>>>> editoriale

# Né Voltaire né Machiavelli

>>>> **Luigi Covatta**

Se Candide avesse passato in Italia gli ultimi sei mesi sarebbe rimasto carico di meraviglie. Avrebbe visto, per esempio, un gruppo parlamentare che per rivendicare il primato della politica sulla giurisdizione voleva chiedere l'interpretazione autentica di una legge alla Corte costituzionale; un altro gruppo parlamentare che per tutelare il primato della legalità e della giurisdizione delegava il segretario del partito ad annunciare a priori il voto compatto dei propri rappresentanti in seno a una Giunta incaricata di formulare un parere giuridico; un altro gruppo parlamentare ancora che chiedeva di modificare il regolamento del Senato per ottenere un voto palese *ad personam*; ed un numero imprecisato di parlamentari (compresa qualche *new entry* di lignaggio) che spiegava impunemente sui giornali come aggirare il sullodato regolamento. E si sarebbe stupito anche di campagne giornalistiche tanto intense quanto evanescenti: per esempio di quella - scatenata prima che qualcuno si ricordasse della legge Severino - sull'applicazione del Testo unico delle leggi elettorali del 1957 (che fra l'altro privava dei diritti politici anche i tenutari di case di tolleranza, non essendo ancora stata approvata la legge Merlin); o quella scatenata l'anno scorso contro la stessa Severino per lo scarso rigore dei suoi provvedimenti anticorruzione.

Si dirà che l'Italia non è il paese di Voltaire, ma è il paese di Machiavelli. Anche da questo punto di vista, tuttavia, i conti non tornano. Da un lato c'è chi pretende che venga assicurata "agibilità politica" ad un leader che va per gli ottanta, e che fra pochi giorni verrà comunque interdetto per due o tre anni dai pubblici uffici. Dall'altro c'è chi pensa di poter compiere il delitto perfetto delegando a terzi il compito di regolare i conti in seno alla propria famiglia. Senza dire di quelli che, occupando legittimamente 108 seggi nell'aula di palazzo Montecitorio, mandano 12 dei loro ad occupare illegittimamente la terrazza del medesimo palazzo.

Non manca solo la logica, insomma, ma anche e soprattutto il realismo politico. Surreali, infatti, sono le ragioni del contendere in seno alla maggioranza di governo. Ci si batte dietro le insegne di una campagna elettorale che è alle nostre spalle, e che comunque non ha premiato chi la ha condotta; e ci si batte in vista di una campagna elettorale che nessuno sa quando si svolgerà, ma che tutti sanno non essere alle porte. Per cui ci si scanna nel bicchier d'acqua dell'Imu e dell'Iva (e su coperture misurabili in "numeri minimi", per dirla con l'editoriale di Giulio Sapelli sul *Messaggero* del 25 settembre), mentre nel mare aperto della politica industriale non sarebbe difficile concordare una rotta per evitare che in Italia possano fare shopping perfino gli spagnoli.

Anche in questo caso, peraltro, non serve contrapporre Machiavelli a Voltaire. Sappiamo tutti che sotto il tavolo si discute d'altro. Ma sappiamo anche che il Segretario fiorentino (nessun riferimento a Renzi) sarebbe inorridito all'idea che qualcuno pensasse di risolvere in questa maniera la crisi di leadership che ha colpito i due azionisti principali della maggioranza. Eppure di questo si tratta, e su questo si gioca la partita che si svolge sotto il tavolo.

Nel caso del Pdl, per la verità, è addirittura difficile orientarsi. Si fa fatica a credere che nessuno voglia mettere all'ordine del giorno la successione a Berlusconi, giuste o sbagliate che siano le cause prossime e remote del suo ineluttabile tramonto. E si fa ancora più fatica a prendere sul serio quanti, di settimana in settimana, aspettano dal Cavaliere una nuova "arma segreta": prima il videomessaggio, poi il ritorno alla denominazione di origine controllata del 1994, ora il suicidio di massa dei *followers* approdati in Parlamento. Ma si fa fatica anche ad appassionarsi alla disputa sulle regole del congresso democratico prossimo venturo.

Nelle pagine che seguono Antonio Funiciello descrive dal suo punto di vista il cambio di paradigma operato da Matteo Renzi in seno al Pd. Tutto bene, e guai a chi si ostina a guardare alle scarpette di Fosbury invece di apprezzare il suo *flop*. Ma sia consentito un dubbio: è proprio sicuro Renzi che i suoi compagni di partito non stiano ancora guardando il dito invece della luna? Che vogliano davvero digerire il suo programma di cambiamento globale, e non si stiano invece

godendo adeguatamente (e comprensibilmente) il semplice cambiamento di un gruppo dirigente che li ha portati più volte alla sconfitta? E pensa davvero Renzi che per realizzare il suo ambizioso programma sia innanzitutto necessario liberarsi delle "larghe intese" per affidarsi ad una rinnovata "vocazione maggioritaria" del suo partito? I governi di centrosinistra, nell'ultimo ventennio, sono tutti crollati sotto il peso delle proprie contraddizioni interne. Di quelle interne alla coalizione, certo. Ma anche e soprattutto di quelle insite nella *constituency* dei Ds e della Margherita prima, e poi del Pd. Perché la Cgil dovrebbe concedere a Renzi quello che non ha concesso ad Ichino? E perché la burocrazia dovrebbe consentirgli quello che non ha consentito a Monti (e soprattutto a Giarda)? E chi ci garantisce che, una volta vinte trionfalmente le elezioni, non serva una bicamerale interna al Pd per dirimere lo scontro fra presidenzialisti e parlamentaristi, federalisti e centralisti, nostalgici del *Mattarellum* e opportunisti del *Porcellum*?

Anche settant'anni fa c'era chi confidava in qualche "arma segreta". E c'era chi sognava il cambiamento globale. La realtà, però, era quella che descrive più avanti Ernesto Galli della Loggia ricordando l'8 settembre del 1943: un paese sconfitto in cerca di alibi per giustificare la responsabilità collettiva del disastro. Allora si rimediò con un intesa larghissima, che mise insieme il diavolo e l'acqua santa, e che resse non solo grazie alla legittimazione derivata rispettivamente dalla Chiesa e dall'Armata rossa, ma anche alla capacità degli attori politici dell'epoca di misurarsi col principio di realtà. Ora questa attitudine sembra venuta a mancare, perchè a chi *Deus vult perdere*, che pure sa benissimo che due più due fa quattro, la cosa dà fastidio. Per cui anche la terza Repubblica rischia di nascere dall'alibi dell'accanimento giudiziario e dalla rimozione delle riforme mancate, dopo che già la seconda era nata dall'alibi della società civile operosa e dalla rimozione delle scelte illuminate con cui la politica promosse il miracolo economico.

Vale per chi non vede l'ora di calcare la scena anche a costo di interrompere bruscamente lo spettacolo in corso. Ma vale anche per chi la scena la sta calcando adesso. A che servono le "larghe intese" se si riducono a mercanteggiare sui "numeri minimi" per soddisfare minime rivendicazioni? Che fine ha fatto il disegno costituente sul quale Letta ha fondato il suo programma, e rispetto al quale ha addirittura commisurato la durata del suo governo? Non si tratta, ovviamente, soltanto della riforma delle istituzioni (per la quale comunque, sia detto col dovuto rispetto, non vengono particolari lumi dal documento dei "saggi"). Si tratta di costruire un nuovo patto sociale che tenga sicuramente conto delle compatibilità, ma che soprattutto si misuri con la nuova complessità della società italiana, ricca sia di disuguaglianze non riconosciute che di energie non utilizzate.

Si può obiettare che Schroeder, per fare la stessa cosa, non ebbe bisogno di "larghe intese": ed anche, peraltro, che proprio per questo perse le elezioni. Entrambe le affermazioni sono veritiere. Ma è un fatto che in Germania il nuovo patto sociale ha retto alla crisi. Ed è un fatto che uno statista è tale se sa guardare oltre una scadenza elettorale, fosse anche la più imminente. Se poi la scadenza è remota, come oggi in Italia, solo chi *Deus vult perdere* governa con l'occhio ai sondaggi. Ed allora per capire quello che succede conviene lasciare in pace sia Machiavelli che Voltaire, ed affidarsi piuttosto ai maghetti della *new age*.

>>>> le immagini di questo numero

# Francesca Gazzolo e la consistenza necessaria

>>>> **Fabrizia Pinna**

Scriveva Silvia Plath, nei versi di apertura di *Mirror*: "Sono esatto e d'argento, privo di preconcetti, qualunque cosa io veda subito l'inghiottisco tale e quale, senza ombra di amore o di disgusto". L'occhio di Francesca Gazzolo, genovese, classe 1989, si propone di essere uno specchio, sicuramente d'argento, certo privo di preconcetti, ma adombrato di un amore lieve ed onnisciente quando si posa sui suoi orizzonti di osservazione: il corpo umano e gli ambienti esterni, lontani da esso. Scorgendo il suo lavoro, sembra risuonare la necessità di un'ultima richiesta: siate finalmente voi stessi, null'altro.
Shakespeare fa dire a Giulietta: "Cos'è un nome? Non è una mano, né un piede né un braccio né un viso. Nulla di ciò che forma un corpo". Tramite la voce di una giovane donna, il drammaturgo afferma con vigore la prevalenza della fisicità sulla parola, ci ricorda il rispetto e il senso che essa deve incutere in quanto primordiale. Perché è di questo di cui il suo personaggio avrà bisogno.
Gazzolo risponde e avalla l'urgenza di questo primato, e si propone di restituire ai corpi, subissati dalla parola, la loro centralità. Fotografa soggetti famigliari, fratelli, sorelle, animali di casa. Fotografa le amiche, modelle non professioniste, che accantonano docilmente la loro immagine, spesso fraintesa dai vestiti, per ritrovare il proprio corpo su una sedia, accanto a una finestra, in una vasca da bagno riempita di sola acqua. Dalla testiera di un letto antico ecco spuntare una mano che riluce al centro della foto. Non c'è spazio per essere belle o presentabili, non c'è luce che potranno evitare per vedersi tutte intere, non ci sono parole. Sono dive di un cinema finalmente muto, deprivato di un linguaggio che, in quanto donne, investirà senza posa la loro intera esistenza. Di questo corpo si può toccare la *dolce* e ritrovata *consistenza*: è leggero nel rivelare bellezza, è forte e consolatorio laddove viene sorpreso tra piccoli oggetti commoventi d'uso comune: un posacenere, un copriletto fatto all'uncinetto, le pagine di un libro da finire.
Lo sforzo di Gazzolo sembra andare in senso contrario al sentire odierno. Sembra proprio che oggi l'artista, nel rispondere al suo compito, debba insistere nell'esasperante individuazione della serialità. Il ritratto è stato preferito al sovrannumero delle *performances*, unico luogo in cui tutti dovremmo riconoscerci. Eppure, nel lavoro di questa artista, il riconoscimento avviene nell'individualità che è stata disposta, una buona volta,

a farsi sorprendere. Anche quando si allontana per lasciare entrare lo spazio esterno, sa di non potersi affrancare dal legame primo che conferisce significato alle immagini. E infatti nella rappresentazione degli esterni o degli elementi singoli torna, in qualche modo, a parlarci di corpi.
E' da loro fatalmente attratta: quando indugia su una sedia, sottintende le corde sfinite dal peso non trascurabile di innumerevoli cene e pranzi. Lo stesso per i fiori: forse avvizziti perché abbiamo dimenticato di innaffiarli. O ancora, nella veduta di una stanza, desolata dal tempo e dalla sporco, gli arredi ci parlano degli antichi corpi che li abitavano, e che avrebbero dovuto salvarli dalla consunzione. Anche nel paesaggio di neve, seppur abbacinata dal biancore, Gazzolo si sofferma sul filo di ferro, avvolto ancora una volta dalla mano sfinita dell'uomo, nel suo incessante delimitare e conservare. Si riconosce quindi, in ultima analisi, un senso morale che pervade l'opera dell'artista, e che dovrebbe investire noi tutti: responsabilità nel non tradire la verità della bellezza, responsabilità nel conservare ciò che ci rende uomini.

*Agibilità politica*

# Nixon e Berlusconi

>>>> **Mario Ricciardi**

"Se lo fa il presidente, vuol dire che non è illegale". La risposta di Richard Nixon a David Frost, il giornalista britannico recentemente scomparso che gli chiedeva se il presidente degli Stati Uniti può violare la legge, è entrata nella storia del giornalismo. Non a caso essa è oggi uno dei momenti più efficaci di un film di Ron Howard, ispirato a quella memorabile intervista alla quale un presidente che appariva sconfitto e screditato si affidava per recuperare la propria credibilità morale prima ancora che politica.

Lo scandalo Watergate è stato un trauma da cui la cultura politica statunitense non si è mai più ripresa. La scoperta che uomini legati al presidente avevano spiato i suoi avversari politici – e che ciò aveva avuto coperture ai massimi livelli dell'amministrazione, forse persino da Nixon stesso – ha cambiato definitivamente il modo di percepire il potere esecutivo in quel paese. Una nazione nata dalla ribellione nei confronti di una potenza imperiale d'oltremare si rende conto che il pericolo per le libertà dei cittadini si può nascondere molto più vicino a casa, negli uffici di agenzie federali dove *men in black* ossessionati dalla sicurezza nazionale tramano incessantemente per affermare la supremazia dell'esecutivo.

Lo stereotipo del fanatico senza scrupoli che – dall'interno delle istituzioni repubblicane che dovrebbero difendere la libertà – si adopera per sovvertire l'ordine costituzionale immaginato dai padri fondatori è diventato uno dei motivi di fondo della cultura popolare statunitense, riproposto di continuo a cinema e nelle serie televisive di successo. Anche sul piano di quella che un tempo si chiamava "cultura alta" migliaia di pagine sono state scritte, a partire dagli anni settanta, per denunciare i pericoli di un potere esecutivo che cerca di sottrarsi ai controlli e ai contrappesi costituzionali.

Da questo punto di vista, la presidenza di George W. Bush non è stata che l'ultima fase di uno scontro culturale e politico che affonda le proprie radici in alcuni nodi irrisolti del modello politico degli Stati Uniti, e che progressivamente – a partire dalla "guerra fredda" – è diventato il problema fondamentale del dibattito pubblico di quel paese innescando un lento ripensamento del rapporto tra forma e sostanza della democrazia di cui sono testimonianza i lavori di pensatori come John Rawls, Ronald Dworkin e Michael Walzer.

Ovviamente i "padri fondatori" sapevano bene che la questione del rapporto tra forma e sostanza è vecchia quanto la democrazia stessa. Imbevuti di cultura classica essi avevano letto i grandi testi della tradizione in cui questo problema è posto con straordinaria lucidità. Sapevano che Socrate era stato mandato a morte da una giuria popolare. L'alternativa tra governo delle leggi e governo degli uomini gli era familiare dalle pagine di Platone e di Aristotele, i pericoli di un potere che non ammette limiti da quelle di Tucidide e Seneca. Discendenti prossimi di protestanti non conformisti che avevano lasciato la madrepatria per essere liberi di professare il cristianesimo secondo coscienza, essi avevano ereditato dal paese di origine dei loro padri e madri il dono prezioso della *common law* e ne avevano assorbito l'interpretazione proposta da sir Edward Coke,

che la vedeva come un baluardo nei confronti degli abusi di chiunque, incluso il monarca o il Parlamento.
Forgiata dalla guerra contro il Regno Unito, la giovane democrazia nordamericana ha tentato di trovare un equilibrio tra le opposte esigenze di un potere esecutivo forte, necessario in primo luogo per la difesa della sicurezza nazionale, e le esigenze di tutela dei diritti naturali dei cittadini. Federalismo e *judicial review* sono le due risposte che – con alterna fortuna – la fantasia istituzionale di questo popolo in cerca di un'identità pubblica elabora per assicurarsi protezione dai pericoli esterni senza rinunciare alle garanzie nei confronti di un uso spregiudicato del potere da parte del governo o delle maggioranze parlamentari. Le "barriere di carta contro lo spirito invasore del potere" di cui parla uno dei testi centrali della tradizione politica statunitense sono appunto le forme che la costituzione impone alla sostanza – per sua natura espansiva – del potere. Nel 1926, nel caso "Myers vs. United States", la Corte Suprema degli Stati Uniti è chiamata a pronunciarsi sui limiti del potere del presidente. La decisione è favorevole al potere esecutivo, ma contiene una *dissenting opinion* del giudice Oliver Wendell Holmes, che indica una diversa interpretazione dei rapporti tra la forma costituzionale e la sostanza del potere esecutivo. Per Holmes non c'è dubbio che "il dovere del presidente di curare l'esecuzione delle leggi non va al di là delle leggi stesse". In pochi anni l'opinione dissenziente di Holmes diventa senso comune della democrazia americana.
Di questo equilibrio – che allo scoppio della seconda guerra mondiale appare consolidato a molti osservatori interni ed esterni – i cittadini degli Stati Uniti sono giustamente orgogliosi, e non mancano di sottolinearlo. Soprattutto quando gettano lo sguardo oltre l'Atlantico, a un Europa che fatica ad assorbire gli aspetti socialmente e culturalmente dirompenti della democrazia parlamentare. C'è una certa condiscendenza nel tono con cui Roscoe Pound allude, in una conferenza dei primi anni cinquanta, alla recente caduta dell'ultimo "Cesare". Non parliamo poi del tono di sufficienza con cui liquida l'altra idea europea che "il diritto è potere". Pound ha probabilmente in mente Hans Kelsen, il grande giurista austriaco che proprio negli Stati Uniti aveva trovato rifugio dalla persecuzione nazista. Una figura emblematica che si presta bene a esemplificare il modo diverso di concepire la contrapposizione tra forma e sostanza in politica che si afferma nel novecento europeo e che esercita ancora oggi larga influenza nel nostro paese.
La teoria della democrazia di Kelsen accentua infatti la dimensione formale fino al punto di farla coincidere con una procedura la cui giustificazione consiste nel fatto che essa consente di liberarsi dei governanti senza fare ricorso alla violenza. Ridotta al nucleo di una pura forma la democrazia sembra perdere qualunque legame intuitivo con la tradizione dei diritti naturali che tanta parte ha avuto nel plasmare la cultura dell'esperimento costituzionale nordamericano. La diagnosi appare ancora più infausta quando si scopre che la democrazia avrebbe un legame con il relativismo etico. Vista in questa luce, senza dubbio poco favorevole, la forma appare trasparente. Pura come un cristallo, essa rivela il suo contenuto ideologico. Dietro la forma si nasconde il contenuto di un interesse, di un'ambizione, di una volontà di potenza. Del cristallo essa ha anche altre caratteristiche non meno negative. La rigidità, che la rende inadatta a piegarsi alle necessità del momento. La fragilità, che ne provoca la rottura quando la pressione è troppo forte.

## Ciò che fa il capo dell'esecutivo non è per ciò stesso legale

Dalla debolezza di questo modo di pensare la forma democratica discende un modo tutto italiano di rivendicare il primato della sostanza in politica di cui abbiamo ascoltato diverse testimonianze nelle polemiche sulle disavventure giudiziarie di Silvio Berlusconi. Con accenti che ricordano quelli della risposta di Nixon a David Frost, il capo del Pdl ha più volte in passato delineato un'interpretazione del potere esecutivo che lo proietta oltre le forme della Costituzione e della prassi istituzionale – "i cavilli", come pare abbia detto – per realizzare un compito di cui lui stesso ha certificato in via preventiva la legittimità.
Di recente, dopo la sentenza della Corte di Cassazione che ha confermato la condanna di Berlusconi, a questo modo "espansivo" di concepire le prerogative del potere esecutivo si è affiancata, nelle dichiarazioni di diversi esponenti del Pdl, una diversa linea di pensiero che rivendica una sorta di "immunità" per il capo di quella formazione politica in quanto l'esecuzione della condanna ne lederebbe quella che essi chiamano "agibilità politica". Negli Stati Uniti la Corte Suprema ha smentito in passato le tesi di Nixon. Ciò che fa il capo dell'esecutivo non è per ciò stesso legale. Non sappiamo cosa direbbero i giudici statunitensi della seconda linea di pensiero cui ho alluso, ma è verosimile che sarebbero quanto meno perplessi all'idea che una posizione politica di fatto, fosse anche quella di leader del principale partito di opposizione, debba essere messa al riparo dalle conseguenze di una sentenza penale. La ricerca di una "soluzione politica" alla questione dell'agibilità politica di Berlusconi deve fare i conti, a mio avviso, con questo ostacolo, difficilmente aggirabile.

*Renzi*

# Il tramonto dei baby boomers

>>>> **Antonio Funiciello**

Quando il campione mondiale della generazione dei baby boomer, Bill Clinton, s'insediò alla Casa Bianca, in una gelida mattinata del gennaio del 1993, il mondo comprese che un passaggio di consegne tra due generazioni stava prendendo concretamente corpo. Le elezioni presidenziali del 1992 erano state anche quello: un passaggio di testimone tra due Americhe, lo scontro tra il figlio di un banchiere del New England (il presidente in carica George H. W. Bush, classe 1924) e un ragazzo del Sud orfano di padre che si era fatto un'istruzione grazie alle borse di studio del sistema americano, William Jefferson Clinton, classe 1946. Così il giovane presidente arrivato a Washington da Hope, paesello agricolo della contea di Hempstead, nel sud ovest dell'Arkansas, emozionò tutti quando, con un linguaggio che echeggiava la retorica di Martin Luther King, quella gelida mattina del gennaio 1993 disse: "Noi marciamo alla musica del nostro tempo, ma sappiamo che la nostra missione è senza tempo. Ogni generazione di americani è chiamata a dire cosa significa essere americani".

Al di là della pugnace retorica illuminista clintoniana, assai diversa dall'idealismo messianico alla Obama, in quel discorso c'era il tentativo di fare i conti con la lunga marcia che aveva portato la generazione dei baby boomer finalmente al vertice nel mondo.

I nati nei vent'anni successivi alla fine della guerra, che avevano vissuto come esperienza centrale della loro vita quanto agitò gli animi intorno al 1968, giungevano finalmente al potere. E ci arrivavano dopo aver esercitato la più feroce critica del potere conosciuta negli anni del secondo dopoguerra. A rileggerlo oggi, nello *speech* di Clinton si avverte una profondissima consapevolezza del cammino fatto, dei valori a cui si era rimasti fedeli, delle numerose revisioni che l'irrazionalismo della gioventù aveva subito negli anni della maturità. Quello storico discorso d'insediamento di Bill Clinton vale davvero come corretta contestualizzazione della questione che qui si sta cercando di mettere in luce: quale bilancio per i baby boomer al governo, ora che ormai tengono i nipoti sulle ginocchia eppure non si rassegnano a mollare l'osso ai figli, nonostante la loro voracità abbia privato quest'osso finanche del ricordo della carne.

Da qualche anno, a dirla tutta, è in corso nel mondo occidentale un appassionato dibattito intorno al grado di efficacia fatto registrare dalla lunga permanenza dei baby boomer ai vertici del potere politico, economico, sociale, culturale. *The Greater Generation. In Defence of the Baby Boom Legacy*, è il saggio con cui Leonard Steinhorn ha reclamato a gran voce la grandezza della sua generazione, capace di portare il mondo al massimo grado di benessere mai raggiunto. Di David Willets, invece, la bibbia della critica ai boomer, *The Pinch. How the Baby Boomers Stole their Children's Future*, nella quale l'egoismo della generazione che non vuole invecchiare è accusata di aver rubato il futuro dei propri figli dissipando le ricchezze dei nonni e vivendo al di sopra delle proprie possibilità.

Tanto per dire che questa generazione così tracotante (per numero anzitutto, nonché per vivacità caratteriale) da qualche anno in tutto il mondo s'interroga su di sé con la stessa consapevolezza con cui – vedi Clinton – ormai vent'anni fa accedeva ai massimi livelli di governo: talvolta addirittura utilizzando quest'ansia di in-

terrogazione come motivo ultimo di perpetuazione della propria permanenza ai vertici. È una generazione, dopo tutto, che ha sempre avuto davvero poco senso del pudore di sé e degli altri. Ed oggi che sente di non avere un "vero" legame storico col mondo contemporaneo, così indisponibile a lasciarsi leggere coi suoi abituali meccanismi di comprensione, cerca di forzare i propri vecchi strumenti interpretativi. Così, ad esempio, la stagione *neocon* dell'amministrazione di Bush figlio diviene l'espressione di un bizzarro trotskismo di destra all'americana. O il più recente "benecomunismo" europeo si trasforma nell'ultima applicazione del vecchio e sbrindellato antagonismo di sistema, orfano ormai di un orizzonte costruttivo da opporre al binomio formato da democrazia ed economia di mercato.

L'Italia, al solito, è un caso a sé. Perché, se oltre confine il dibattito intorno alle performance dei boomer al potere è ancora aperto e di là dall'essere chiuso, dalle nostre parti la sconfitta dei boomer è di una tale chiarezza empirica da lasciare addirittura sconcertati. La loro stagione coincide, infatti, con la fase più depressiva che la Repubblica abbia mai vissuto.

I numeri parlano chiaro. Negli anni sessanta il nostro Pil è aumentato del 55,7%; negli anni settanta del 45,2%; negli anni ottanta del 26,9%; negli anni novanta del 17%; nel primo decennio del nuovo secolo del 2,5%. Il fallimento dei boomer italiani sta in queste cifre facili da tenere a mente: avevano ereditato dai loro padri un'Italia in gagliarda crescita economica e oggi lasciano ai loro figli un paese depresso in costante declino.

Il welfare italiano che si è andato definendo dal primo centrosinistra (1963) fino alla promulgazione dello statuto dei lavoratori (1970) ha avuto la forza di imporsi come poderoso motore di modernizzazione sociale, con una capacità inclusiva tra le più notevoli in Europa. Tuttavia, a partire dalle crisi degli anni settanta, quella forza inclusiva si è andata vieppiù indebolendo, fino a estinguersi definitivamente nell'ultimo quindicennio, quando prima la stagnazione e più di recente la recessione le hanno dato il colpo di grazia.

Infine, la cornice istituzionale ha retto alla stabilizzazione postdegasperiana del bipolarismo bloccato all'italiana finché il partito asse di governo, la Democrazia cristiana, ha potuto chiamare alla responsabilità i partiti antifascisti dell'arco costituzionale. L'idea morotea della democrazia come fenomeno espansivo ha trovato sbocco nel lento spostamento a sinistra del baricentro di governo, fino agli anni preparatori della solidarietà nazionale. Ma poi il compromesso storico è fallito e la concezione morotea della democrazia ha dovuto fare i conti con l'impossibilità di espandersi fino al Pci. È così esplosa l'esigenza di un profondo riformismo costituzionale, che ci ha smarriti nella *selva oscura* della lunga – estenuante ed estenuata – transizione istituzionale, fino ad arrivare alla tragicommedia della cosiddetta seconda Repubblica.

Quando i boomer italiani, di qualsiasi collocazione politica essi fossero, dopo la caduta del muro di Berlino si sono trovati in mano il timone del governo hanno dovuto fare i conti con i tre problemi poc'anzi precisati: la bassa crescita economica (con il montante debito pubblico), l'ampliamento degli spazi di diseguaglianza sociale, l'esigenza di modernizzazione dell'assetto istituzionale. Con un estro difficilmente replicabile, i boomer italiani non sono stati capaci di mettere mano a nessuna di queste tre grandi questioni. Anzi, si può dire con certezza – dacché la verifica è facile da realizzare – che la cattiva azione di governo le ha grandemente aggravate.

> Mai tanto potere si è concentrato nelle mani di una generazione con un effetto di tale inconcludenza

Che poi la generazione del fallimento, quella dei boomer italiani, sia stata dominata dalla leadership di Silvio Berlusconi, che non rientra anagraficamente nel segmento temporale dei boomer, è un'ulteriore e clamorosa indicazione della sconfitta generazionale cui sono andati incontro. Mai tanto potere si è concentrato nelle mani di una generazione con un effetto di tale inconcludenza. Mai ignavia e inerzia si sono fuse nel putridume di una palude tanto limacciosa. Mai in Italia, patria del risparmio e della parsimonia, si è assistito a uno scialacquamento tanto poderoso del risparmio familiare per sublimare i propri vizi, la propria indisponibilità a riformare il welfare e la propria incapacità di produrre nuova ricchezza, al punto che nella sua ultima relazione il presidente della Consob Vegas ha registrato che negli ultimi vent'anni il risparmio delle famiglie italiane è crollato dei due terzi. Mai si è assistito con tanta indifferenza alla mancanza di cura per la generazione dei figli.

L'Italia è oggi il paese degli insider. Se si è inseriti in un qualche contesto per diritto di nascita, si ha garantita una vita tranquilla. La spinta degli outsider è depressa in origine, dal momento che la scuola non svolge da almeno vent'anni il compito di principale e insostituibile ascensore sociale. Con la conseguenza che la selezione delle professionalità, avvenendo in ristretti e familistici bacini, non solo esclude i capaci e i meritevoli di cui parla la nostra Costituzione all'articolo 34, ma abbassa il livello delle professionalità stesse a danno della collettività intera. Un gigantesco disastro, non c'è che dire.

Ha ben scritto il sociologo Carlo Carboni, riflettendo sul ristagno

gerontocratico della classe dirigente nazionale: più che di un'èlite "dirigente", un coacervo di èlites inchiodate alle loro sconfitte, ben disposte a non "dirigere" e decidere nulla pur di perpetuarsi nel tempo. È un fenomeno che non si può ascrivere unicamente alla classe politica, che è solo una delle èlites bloccate di cui parla Carboni. Vivere, e sempre più spesso sopravvivere, di rendita generazionale è la principale attività dell'èlite degli industriali italiani, dei finanzieri, dei sindacalisti, dei vecchi professori universitari.
Tuttavia si farebbe un torto alla politica qualora si misconoscesse il ruolo specifico che essa esercita all'interno delle società complesse. Non distinguere la peculiarità dell'èlite politica dentro l'insieme che descrive Carboni, riaffermando in questo modo il suo ruolo di guida, equivale a svuotarla di qualsiasi significato storico e di ogni senso filosofico. Ecco perché è proprio in rispetto alla politica, e al suo ruolo, che è doveroso rivolgere la critica più radicale alla sua èlite. E poiché la sinistra avoca a sé, per definizione (sarebbe meglio dire forse "a parole"), l'istanza del cambiamento, ha più colpe della destra nell'aver ritardato il rinnovamento della propria èlite.
Il caso della sinistra italiana è emblematico: una generazione formata alla politica in giovane età, selezionata con cura nella fase di maggiore espansione del Partito comunista italiano, stimolata nell'ingegno e sperimentata sul campo, talvolta anche un po' coccolata, è riuscita a comportarsi come il terzo accidioso servo della parabola evangelica dei talenti. Si è presto adattata, appena giunta al potere nei primi anni degli anni novanta, a conformarsi allo stile inerte delle èlites esistenti. Nel fiorire di partiti personali ha costruito un partito modello "monte Olimpo", in cui un gruppo di perduranti divinità si diverte a litigare, a competere, ad allearsi e a tradirsi l'uno con l'altro. Un partito il cui unico scopo consiste nel preservare la cima del "monte" dalla possibilità che qualcuno, non eletto a divinità, possa scalarlo.

La leadership individuale
di un outsider sta sfidando
la leadership collettiva degli eterni
insider della sinistra

Così la sinistra ha assunto, organizzandosi, una funzione rigidamente conservatrice. In un sistema-paese regolato da circuiti di relazione tra diverse èlites impermeabili agli outsider, il maggiore partito del centrosinistra italiano ha scelto una strutturazione coerente al sistema. Organizzando la propria democrazia interna in questo modo, la sinistra ha naturalmente replicato nella battaglia politica quotidiana la funzione conservatrice della difesa della ditta. Come una qualsiasi grande azienda familiare italiana che pur di non vedere perso il controllo della famiglia preferisce non crescere aprendosi al mercato, il partito della sinistra ha preferito non crescere in consenso elettorale intercettando voti non tradizionali, pur di riservare ai soliti il controllo della ditta. È la storia del giochino enigmistico Pci-Pds-Ds-Pd, in cui le stesse lettere escono e rientrano nell'acronimo al solo scopo di fare in modo che l'acronimo possa perennemente comparire sulle schede elettorali. Ancorché da anni sia

chiaro a tutti nel mondo, a destra come a sinistra, che la qualità di una democrazia si misura con la qualità delle leadership individuali che essa esprime, nella sinistra italiana pare essere un'acquisizione recente (e in fondo ancora da conquistare).
Eppure qualcosa nel Pd sta avvenendo. Sotto la spinta di una leadership, quella di Matteo Renzi, che non ha chiesto il permesso per imporsi come tale, è cominciata da qualche mese un'originale scalata al "monte Olimpo" della sinistra italiana. La leadership individuale di un outsider sta sfidando la leadership collettiva degli eterni insider della sinistra. La grande novità che Renzi rappresenta sta tutta nella sua scelta di uscire dalla logica del *cursus honorum*, dopo averne fatto parte e averne goduto dei vantaggi, per imporsi come leader fuori da quella logica. A Renzi non interessa far parte di una leadership collettiva, tipica del sistema generale delle èlites italiane, che a rotazione concede ora a questo, ora a quello, di essere al timone. Di più, dopo anni di patologico complesso della leadership, Renzi, leader di sinistra, mostra di non avere alcuna necessità dello psicologo, e si pone per la prima volta come un leader più tradizionalmente europeo: se vinco, bene; se perdo, me ne vado. E a tale destino lega, conseguentemente, il gruppo dirigente che va organizzando intorno a sé.
Renzi è l'outsider per definizione. E s'incarica di ristrutturare lo strumento partito in funzione degli outsider che verranno dopo di lui. Produce così un corto circuito all'interno del vecchio meccanismo della selezione del personale politico, che è alla base delle basse performance di governo prima evidenziate. Non che Renzi non coopti, certo che coopta! Ma coopta in funzione di un disegno strategico che non potrebbe mai adattarsi a tutte le stagioni. Renzi, figlio dei suoi tempi, coopta a tempo determinato, coopta a progetto. Non pretende di cooptare a tempo indeterminato perché il suo stile è costruito per essere in sintonia con un tempo preciso, quello presente. Un piano ancora più chiaro se si considera che Renzi pretende di estendere la dinamica della leadership individuale contro le leadership collettive delle altre èlites italiane oltre i confini della politica, portando la "rottamazione" dentro ogni ambito e settore della classe dirigente nazionale.
La scalata al "monte Olimpo" della sinistra viene da più parti criticata per lo stile in cui si sta producendo: quel tipo di critica che ricorda chi, nel mondo dell'atletica, storceva il naso quando nel salto in alto si passò dallo scavalcamento ventrale al *Fosbury Flop*, lo scavalcamento di schiena. Col risultato che quella evoluzione della tecnica di salto produsse un guadagno di diversi centimetri nelle performance mondiali.
Matteo Renzi è il Dick Fosbury della sinistra italiana. Ci si concentra troppo su dettagli secondari della personalità di Renzi. Ci si lascia distrarre. Un po' come quando il campione del salto in alto Richard Douglas Fosbury da Portland, in Oregon, volò nel 1968 a Città del Messico per stabilire il record mondiale a 2 metri e 24 centimetri. Quella mattina Dick Fosbury calzava scarpette da ginnastica di colore diverso. Ma non rivoluzionò il salto in alto per le scelte cromatiche delle sue scarpe. Cambiò per sempre quella disciplina perché applicò una nuova tecnica di scavalcamento dell'asta. Fino ad allora tutti avevano utilizzato lo scavalcamento ventrale; Fosbury, con le scarpette di colore diverso, scavalcò 2 metri e 24 centimetri di schiena. Così, mentre i più pigri si lasciavano distrarre dalle scarpe, col suo *Fosbury Flop* l'atleta americano entrò nella storia dell'atletica leggera.
Il *Fosbury Flop* di Renzi è la sua leadership individuale contro il circolo vizioso delle leadership collettive delle èlites bloccate che compongono la classe dirigente nazionale: è la sua carica di outsider contro gli insider dei salotti e dei salottini buoni della borghesia italiana, tanto appetiti dalla sinistra postcomunista. Per quanto la sua sfida Renzi debba senz'altro ancora vincerla, l'innovazione che ha prodotto è insomma già un fatto della politica che contraddice uno schema di riferimento perdurante da oltre vent'anni.

## Col suo Fosbury Flop Renzi chiama finalmente alla rivincita gli outsider

Certo, c'è da precisare culturalmente le modalità e gli obiettivi che devono condurre l'istanza del rinnovamento delle persone e delle idee, dal Parlamento alla Confindustria, e poi tra i sindacati confederali, nelle università e nelle professioni. Ma l'argomento che l'accanimento della "rottamazione" applicato alle persone sia sproporzionato al confronto con quello esercitato sulle loro idee non sta in piedi. È un retaggio culturale antico e strumentale. Antico perché fa riferimento a un mondo in cui la struttura – il partito – contava più delle persone che lo dirigevano. Strumentale, perché – fatte salve poche eccezioni – i principali esponenti della sinistra italiana hanno, nel corso degli ultimi due decenni, cambiato idea centinaia di volte sull'orientamento culturale da sposare. E questa versatilità altro non è stata che uno degli strumenti che hanno utilizzato per rimanere in sella. Dunque ha ragione Renzi: per cambiare le idee, è tra gli uomini e le donne sulle cui gambe quelle idee camminano che deve determinarsi un avvicendamento.
Col suo *Fosbury Flop* Renzi chiama finalmente alla rivincita degli outsider contro gli insider baby boomer. E offre così a un'intera nazione la possibilità di tirarsi fuori dall'inedia degli ultimi decenni. Lasciarsi distrarre dalle scarpette potrebbe voler dire perdersi il salto che cambia la politica italiana. Forse vale la pena restare ben attenti e concentrati su quanto sta succedendo.

*Riforma elettorale*

# Vacche e porcelli

>>>> **Gianfranco Pasquino**

"Tutti la vogliono nessuno la piglia". Un sistema elettorale non è altro che una formula per tradurre i voti in seggi. Non gli si può caricare addosso il tremendo compito di riformare un sistema politico devastato dai partiti, dalla loro classe politica, da corporazioni grandi e piccole ma tutte voraci, da cittadini antipolitici. Il criterio migliore – non l'unico, peraltro – per valutarne la bontà è quello del potere che attribuisce all'elettore. Soltanto una volta rispettato questo criterio sarà possibile esigere, e conseguire, qualcosa di più. In democrazia chi toglie potere al voto dei cittadini non otterrà niente di meritorio né sulla competitività fra partiti né sulla ristrutturazione dei partiti stessi né sulla formazione di governi né sulla loro stabilità politica ed efficacia decisionale (che è, a mio parere, la più convincente definizione di governabilità).

Nella traduzione di voti in seggi tutti i sistemi elettorali maggioritari che operano in collegi uninominali consentono all'elettore di esercitare maggiore potere poiché il suo voto contribuisce in maniera chiara, visibile, diretta all'elezione del rappresentante di quel collegio. Come ho detto altrove (anche nel seminario di *Mondoperaio* dello scorso maggio), nei collegi uninominali non soltanto tutti, candidati e candidate, debbono

"metterci la faccia", ma gli elettori stessi saranno chiamati a rispondere dei voti che hanno espresso. Nessuno dei sistemi proporzionali può offrire all'elettore la stessa chiarezza, visibilità e immediatezza nonché lo stesso grado di responsabilizzazione politica personale che sono garantite dai sistemi maggioritari. Anche quando il sistema proporzionale si accompagna al voto di preferenza, in sé nient'affatto scandaloso, l'elettore esprime sostanzialmente il voto per un partito. E' un voto, da un lato, di conferma delle candidature prescelte, dall'altro di delega alla formazione del governo.

La governabilità di cui si favoleggia non è il prodotto automatico né dei sistemi maggioritari né dei sistemi proporzionali. Neppure la rappresentatività è il prodotto dei sistemi elettorali. Due grandi partiti in esplicita competizione bipolare sono in grado di offrire eccellente rappresentanza ai loro elettori, persino una rappresentanza "personalizzata", attraverso i loro eletti nei collegi uninominali. Quei partiti cercheranno anche, sempre, di andare oltre l'elettorato che li ha votati, sapendo che al governo e/o in Parlamento scontenteranno alcuni dei "loro" elettori e dovranno, quindi, se vogliono rimanere al governo o andarvi, convincerne altri. La rappresentanza non è statico rispecchiamento sociologico. E' attività dinamica di ricerca continua di sintonia con un elettorato che cambia.

Dal canto loro, sette, otto, nove partiti che abbiano conquistato seggi grazie ad un sistema proporzionale senza soglie di sbarramento ("puro" è un termine improprio, da evitare) non hanno nessun interesse a predisporre qualsiasi rappresentanza "generale" di un elettorato che non è mai indifferenziato. Mireranno soltanto a dare rappresentanza particolaristica e di nicchia a causa di una frammentazione che è incapace di ergersi al di sopra di specifici interessi, forse impossibilitata a farlo dalla modalità stessa di una competizione rattrappita.

Quella che si chiama legislazione di contorno, ovvero i criteri per la scelta delle candidature, le modalità di svolgimento della campagna elettorale, il finanziamento dei partecipanti alle elezioni – candidati e partiti – è importante, ma può essere accuratamente tenuta separata dal meccanismo elettorale. In li-

nea di massima la legislazione di contorno ha una sua autonomia. Allo stesso modo godono di una loro autonomia i regolamenti parlamentari, che riguardano la formazione dei gruppi, le modalità di afferenza degli eletti, la loro fuoruscita, il finanziamento di quei gruppi. Tuttavia nobile è l'obiettivo di impedire il trasformismo, la più classica delle malattie parlamentari italiane, poiché i trasformisti tradiscono il voto dei loro elettori. Perseguendo quell'obiettivo, però, non ci si deve spingere fino a travolgere l'assenza di vincolo di mandato. Per fare vivere e prosperare l'assenza di vincolo di mandato e sconfiggere il peggiore dei trasformismi, è decisivo che esistano collegi uninominali dove l'eletto trasformista verrà chiamato a spiegare a tutti gli elettori, ma soprattutto a coloro che furono i suoi elettori, il perché e il percome: e quegli elettori decideranno che cosa fare di lui/lei. Naturalmente si impone anche qualche criterio abbastanza stringente di residenza nei collegi uninominali, che sarebbe anch'esso un ottimo ingrediente per la legislazione di contorno.

Un sistema elettorale è buono non perché favorisce i partiti esistenti oppure promette di svantaggiare un partito sgradito, ma perché consente all'elettore di decidere lui stesso, di volta in volta, in maniera incisiva quale partito svantaggiare

Infine, pure tralasciando uno dei temi classici della scienza politica, ovvero l'influenza dei sistemi elettorali sul numero dei partiti – e di conseguenza sui sistemi di partito e sulle modalità di competizione – quello che i riformatori elettorali non possono assolutamente trascurare è l'effetto che hanno i sistemi elettorali sulla (ri)strutturazione dei partiti (è il compito tanto improbo quanto imprescindibile che spetta a chi vuole cambiare la politica di questo paese e per il quale la rottamazione è utile, ma non sufficiente), e sul funzionamento del sistema dei partiti. Ciò detto, un sistema elettorale è buono non perché favorisce i partiti esistenti oppure promette di svantaggiare un partito sgradito (nel caso italiano attuale per molti, ma non per Rodotà, lo svantaggiando dovrebbe essere il Movimento Cinque Stelle): ma perché consente all'elettore di decidere lui stesso, di volta in volta, in maniera incisiva quale partito svantaggia-

## Elogio del plagio

Leggo con grande interesse il disegno di legge di riforma elettorale presentato il 30 maggio 2013 dall'on. Nicoletti et al. e mi sento ringiovanito e confortato. I proponenti addirittura motivano la loro proposta ricorrendo al titolo del mio libro *Restituire lo scettro al principe* (sottotitolo: *Proposte di riforma istituzionale*) pubblicato da Laterza nel 1985 e nel dicembre dello stesso anno presentato a Torino da Norberto Bobbio e Pietro Ingrao. Nel frattempo, anche l'ex-Presidente della Camera Luciano Violante ha prospettato una riforma elettorale fin troppo simile alla mia proposta d'antan. Quanto dichiarato da Violante ha inquietato Angelo Panebianco, suo collega nella Commissione degli Esperti, che si è dichiarato "contrarissimo". Qui, a me preme soltanto, dopo commossi ringraziamenti, per qualsiasi mancata citazione, ripercorrere, a beneficio di color che non sanno, la breve, ma, credo, interessante storia di quel doppio turno di coalizione. Non l'abbiamo chiamata così, ma è la proposta che in qualità di Senatore della Sinistra Indipendente presentai insieme al collega Eliseo Milani in sede di Commissione Bicamerale per le Riforme Istituzionali (nota, dal nome del suo Presidente, come Commissione Bozzi) il 4 luglio 1984. Alla fine del mio intervento, il deputato e capogruppo della Sinistra Indipendente della Camera, Stefano Rodotà (che sarebbe poi diventato Presidente del Comitato per il No ai referendum elettorali del 1993), si alzò precipitosamente e corse a Botteghe Oscure dal neo-segretario del Partito Comunista Alessandro Natta denunciando che qualcuno attentava alla proporzionale. Incidentalmente, poche riunioni dopo, seduto in Commissione nel banco dietro di me, Natta mi disse: "Sono un proporzionalista, ma tu vai pure avanti".
La mia proposta la si può trovare negli Atti di quella seduta e, nella *Relazione di minoranza* firmata da me e da Milani. Diede anche luogo a un intenso dibattito sulle pagine de *l'Unità* e di *Rinascita,* quando i comunisti leggevano, discutevano, si confrontavano, sapevano di che cosa parlavano. Ne pubblicai un articolo più ampio sulla rivista *il Mulino*, luglio-agosto 1984. Il solo meccanismo di traduzione dei voti in seggi (a questo serve un sistema elettorale, magari dando il massimo di potere al popolo che è "sovrano"), lo si può trovare adesso in www.rivistailmulino.it Infine, argomentai tutto, tenendo conto del sistema politico nel quale si deve collocare una legge elettorale, nel capitolo 2 del libro *Restituire lo scettro al principe*. Sto rivendicando una inutile paternità? Anche, ma sto soprattutto sottolineando che chi formula proposte di riforma elettorale e istituzionale dovrebbe farlo in maniera informata e non soltanto con riferimento a ritagli di giornale. Un po'-di plagio al giorno non leverà affatto il Porcellum di torno. (www.gazebo.it).

re. Qui, incidentalmente, sta la superiorità del sistema elettorale maggioritario a doppio turno di tipo francese, ovvero con soglia di passaggio al secondo turno, sia nei confronti del sistema *plurality* inglese classico sia del sistema australiano del voto alternativo, nel quale gli elettori mettono in ordine di preferenza non soltanto, come alcuni hanno detto nella Commissione degli esperti, i primi due, ma tutti i candidati.

Il doppio turno francese utilizzato per l'elezione dei parlamentari consente una maggiore diffusione di informazioni politicamente rilevanti per tutti: i candidati, i partiti e i loro dirigenti, i mass media, l'opinione pubblica, e soprattutto per gli elettori, come ho già detto in www.mondoperaio.net nel post che per comodità del lettore riporto a fianco. Il ballottaggio, contrariamente a quanto detto da alcuni nella Commissione degli esperti, non è affatto preferibile quando si eleggano i rappresentanti a livello locale e, a maggior ragione, a livello nazionale. Infatti da un lato il ballottaggio ridimensiona drasticamente, tanto quanto vorranno i due soli candidati rimasti in lizza, il processo di produzione delle informazioni politicamente rilevanti; dall'altro riduce significativamente le possibilità di scelta, e quindi il potere degli elettori; e da un altro lato ancora rende anche meno significativo l'eventuale processo di aggregazione di preferenze e di partiti in vista della formazione del governo. Con il ballottaggio si eleggono i governanti, vale a dire i Presidenti della Repubblica e i sindaci, non i rappresentanti.

Perché mai, per procedere a una riforma che molti ipocritamente sostengono essere improcrastinabile e essenziale, bisognerebbe attendere l'eventuale responso della Corte Costituzionale in materia di costituzionalità o meno della vigente legge elettorale "porcella"? Questa è, comunque, una legge da buttare. Il 3 dicembre, data del fatidico giudizio, e i giorni successivi non configurano affatto una Armageddon. Infatti, la Corte Costituzionale potrebbe uscire subito dalle sue contraddizioni presenti, passate e future – ma senza meritarsi nessun (ap)plauso – dichiarando non ammissibile il quesito di incostituzionalità che è stato (finalmente) portato alla sua finora molto disattenta attenzione. La configurazione dei "rapporti" fra la Corte Costituzionale (nella quale, è utile sottolinearlo, siede attualmente Sergio Mattarella, il relatore del *Mattarellum*) e le leggi elettorali è sempre apparsa molto problematica. Gravissimo sarebbe, comunque, se la Corte Costituzionale ritenesse che la legge vigente contiene elementi di incostituzionalità che nessuno dei giudici succedutisi dal 2005 ad oggi ha rilevato (o operato per sollevare l'interrogativo, nelle infinite modalità in cui sarebbe certamente stato possibile), a partire dal giudizio di ammissibilità dei referendum elettorali, in particolare il più recente (12 gennaio 2012). Per addirittura tre volte (2006, 2008, 2013) gli elettori italiani avrebbero eletto il Parlamento con una legge inficiata da elementi di incostituzionalità.

La Corte Costituzionale è certamente la "bocca della Costituzione", ma dovrebbe anche sapere tenere le orecchie bene aperte

Tre aspetti meritano di essere messi in rilievo. Il primo è che, come ebbe a dire e forse anche a scrivere il vice-presidente emerito della Corte Costituzionale, Enzo Cheli, attualmente membro della Commissione degli esperti, la giurisprudenza della Corte Costituzionale in materia elettorale è "incerta". Non si può non concordare con questo straordinario *understatement* soprattutto valutando quanto fatto dalla Corte nel periodo 1990-1993. Sarebbe interessante, secondo aspetto, conoscere anche la valutazione in materia del presidente emerito Valerio Onida, pure lui esperto (seppure a suo dire "inutile") nella Commissione. Questa necessità di conoscenze effettive e approfondite costituisce un'altra buona ragione per chiedere che i giudici costituzionali decidano finalmente di introdurre la sacrosanta facoltà di esprimere opinioni dissenzienti sulle quali diventerebbe poi possibile costruire una giurisprudenza alternativa. Da ultimo, terzo aspetto, sarebbe opportuno che chi nomina e chi elegge i giudici costituzionali tenesse conto della necessità di una qualche previa preparazione in materia elettorale, argomento che non è destinato a sparire nei prossimi anni. Tutt'altro.

Aggiungo una considerazione attinente le pronunce e le sentenze della Corte, ma che ha una portata molto più generale. Rispettare le sentenze - di tribunali di ogni ordine e grado, anche della Corte - significa dare loro attuazione rapida, precisa, integrale. Tuttavia, "rispettare" non può mai e poi mai significare che non si possa procedere a critiche motivate - non ad anatemi, a ricatti, ad ultimatum bellicosi - di ciascuna e di tutte quelle sentenze, a cominciare proprio da quelle le cui fondamenta appaiono "incerte", fragili, traballanti, e spesso malamente collegate ai principi della Costituzione italiana ("La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"). Anzi, la critica delle sentenze esprime proprio il massimo di rispetto, di attenzione, di presa in considerazione di quanto valutato e scritto dai giudici. Le loro sentenze e le loro motivazioni vengono prese sul serio. La critica dà corpo alle esigenze di "democrazia deliberativa" poiché amplia le conoscenze disponibili. La critica ricorda anche a tutti che nelle democrazie migliori tutte le istituzioni hanno l'obbligo dell'*accountability* nei confronti delle altre istituzioni e dell'opinione pubblica. La Corte Costituzionale è certamente la "bocca della Costituzione", ma dovrebbe anche sapere tenere le orecchie bene aperte.

Viene prima la forma di governo o la legge elettorale? Non sono al corrente di raffinate ricostruzioni storiche sulle priorità decise dai Padri Costituenti e da quelli ri-Costituenti. So che gli artefici del semipresidenzialismo francese della Quinta Repubblica riuscirono in maniera ammirevole a tenere insieme i due elementi. In generale mi sentirei di sostenere che non esiste nessun rapporto consolidato, rigido e cogente fra forma di governo e legge elettorale né viceversa. In pratica, le forme di governo parlamentare possono avere, come quelle di tipo inglese, una legge elettorale *plurality*, maggioritaria in collegi uninominali, anche nella sua versione *majority* di tipo australiano; ma possono anche convivere proficuamente con leggi elettorali proporzionali dei più vari tipi, dalla Germania all'Olanda alla Svezia. Le forme di governo presidenziali, ad eccezione degli Usa, hanno molto spesso leggi elettorali proporzionali (mai però, che io sappia, a doppio turno). Le forme di governo semipresidenziali possono accompagnarsi con il doppio turno come in Francia, ma anche con una legge proporzionale, come in Polonia e in Portogallo. Dunque non sembra affatto necessario decidere prima che forma di governo si voglia e poi decidere quale legge elettorale appiccarle. Mettere il carro della forma di governo davanti ai buoi (pardon, porcelli e canguri) della legge elettorale non è necessario. Ovviamente non è neppure vero il contrario. Salomonicamente si potrebbe sostenere che bi-

## Elogio del mercato

E' un segno dei tempi quando tocca ai tacchini e ai grillini riformare leggi elettorali grazie alle quali sono, per lo più senza nessun merito e senza nessuna cognizione di causa, entrati in Parlamento. Naturalmente, anche se a parole diffondono il loro convincimento che non bisognerà mai più votare con il Porcellum, il non frenetico attivismo dei parlamentari in carica suggerisce che del maiale non intendono buttare via proprio niente, meno che mai le liste bloccate. Uno dei modi più frequentemente utilizzati per salvare il maiale consiste nell'avanzare proposte variamente complicate che combinino in maniera assolutamente inusuale e imprevedibile pezzi di sistemi elettorali usati in altri paesi. Proposte di questo genere non fanno molta strada, ma fanno perdere (o, a seconda dei punti di vista, guadagnare) tempo. Nel recente passato, una delle più efficaci perditempo è consistita nella indigeribile combinazione di elementi dei sistemi elettorali tedesco e spagnolo.
Sbucato alla fine del 2012 da non ricordo più quale fervida mente riformatrice, il sistema elettorale australiano, subito non molto originalmente definito *kangurum*, sembrava già dimenticato. Invece è rispuntato, facendo, come si conviene ai canguri, un bel balzo. E' poco più di una variante del maggioritario di stampo inglese. In Australia (e in pochissimi non importanti altri paesi) funziona efficacemente, vale a dire conferisce agli elettori il potere di scegliere il candidato preferito nei collegi uninominali. Di più (per esempio dare vita ad un governo) non fa, essendo questo, comunque, compito dei partiti a seconda dell'esito del voto. Particolari non proprio di contorno del caso australiano sono che il voto è obbligatorio, il sistema partitico si è da tempo assestato sulla competizione bipolare, il capo dello Stato è la Regina d'Inghilterra. Se i pregi più vantati del sistema australiano, ovvero la sua peculiarità positiva, sono che l'elettore deve mettere in una graduatoria le sue preferenze e che si vota in collegi uninominali ad un turno solo - evitando quindi il presunto "mercato delle vacche" che si avrebbe con il doppio turno - entrambi possono cadere, ovvero almeno indebolirsi sotto il fuoco di motivate critiche. Ci vogliono candidati e partiti molto bravi per insegnare a elettori, come quelli australiani, peraltro in buona misura già abituati, come stilare la graduatoria dei candidati in ordine di preferenza. Non sottovaluto le capacità di apprendimento degli elettori italiani, ma boccio quelle pe-

sogna lavorare in contemporanea sulla forma di governo e sulla legge elettorale, ma, com'è facile capire, non è tecnicamente possibile. D'altronde riformare surrettiziamente la forma di governo nella direzione di un premierato di ritorno, già sperimentato e già fallito nel caso di Israele, non pare la migliore delle idee possibili. Non è neanche la più originale. Mi riferisco a varie dichiarazioni dell'instancabile ex-Presidente della Camera Luciano Violante, come documento a fianco. Ovvero, mi pare una non apprezzabile, alquanto anacronistica, copiatura. Bisognerebbe ricordarsi, e ricordare ai loro autori, che la legge vigente è stata scritta in fretta e furia nell'autunno 2005 dai "saggi di Lorenzago", uno dei quali era Francesco D'Onofrio, attualmente nella Commissione degli esperti. Che l'obiettivo principale, parzialmente conseguito, non consisteva nel confezionare la legge elettorale più bella del mondo, ma di ridimensionare la probabilissima vittoria del centro-sinistra e di contenere le probabilissime perdite del centro-destra. Entrambi gli obiettivi furono conseguiti, con grave danno per il sistema politico. Dunque, la legge elettorale vigente non può essere semplicemente ritoccata. E' la sua stessa *ratio* che ne impone la cancellazione. E pazienza se venisse resuscitato il pur imperfetto *Mattarellum*, che è comunque preferibile alle molte alternative campate in aria.

A questo punto rimane in vita esclusivamente lo "scambio virtuoso", che è esattamente il modo migliore per rispondere all'esigenza di tenere insieme legge elettorale e forma di governo. Vuole davvero il Popolo della libertà l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica? Il Partito democratico glielo darà chiedendogli in cambio, se riesce a parlare con una sola voce, il doppio turno francese per l'elezione del Parlamento (anzi, della sola Camera dei Deputati, poiché sono certo che esperti e parlamentari avranno già proceduto a differenziare profondamente Camera e Senato: o no?). Risultato finale il semipresidenzialismo francese, una delle migliori e più efficaci innovazioni costituzionali del secondo dopoguerra. Obiezione: con il doppio turno il Movimento Cinque Stelle svolgerebbe un ruolo importantissimo, forse diventerebbe decisivo. Duplice replica: 1) le leggi elettorali si valutano per la quantità di potere che danno agli elettori, non ai partiti e ai movimenti; 2) non è affatto detto che il doppio turno favorisca chi rifiuta le alleanze. Al contrario. Se, poi, quel Movimento accetta le alleanze dichiarate apertamente agli elettori ed entra in gioco, tanto meglio. Comunque né le leggi elettorali né le forme di governo vanno costruite contro qualcuno. Vanno congegnate, lo ribadisco, per dare potere agli elettori. Punto e basta.

dagogiche dei candidati e dei partiti italiani (molti dei quali continuano a non sapere quasi nulla dei sistemi elettorali). Quanto al "mercato delle vacche" (nell'esempio più richiamato, quello francese), ne farò un moderato, ma seriamente motivato elogio. Chiunque abbia mai frequentato un mercato delle vacche sa che gli animali stanno in bella vista, che ciascun compratore può guardarli a lungo, toccarli, valutarli e ottenere tutte le informazioni aggiuntive che desidera. I venditori si comportano correttamente non perché sono gentili, ma perché (anche senza avere letto Adam Smith) sanno di essere in un mercato competitivo dove altri venditori vanteranno la superiore qualità delle loro vacche e la eventuale maggiore adeguatezza alle necessità del compratore. Dunque, il mercato delle vacche ha due enormi pregi: è *trasparente* ed è *concorrenziale*. Chi truffa verrà inesorabilmente punito, escluso.

In effetti, è proprio vero: in Francia, dove si usa il doppio turno per eleggere un solo candidato, c'è un mercato delle vacche che molti intellettuali *catholic-chic* o comunisti *ancien régime* respingono a priori, senza saperne abbastanza, ma anche perché hanno scarsissima fiducia nell'elettorato. Non credono alle capacità degli elettori di seguire la "conversazione" che chiamerò elettorale (ma è anche "democratica") che si svolge fra il primo e il secondo turno. Candidati che non superano la soglia di accesso al secondo turno e che dicono agli elettori, soprattutto ai loro, quale candidato preferiscono fra quelli rimasti in lizza. Candidati che desistono spiegando perché: ad esempio con l'obiettivo di evitare la dispersione di voti (a sinistra o a destra) che favorirebbe l'elezione del candidato più sgradito. Dirigenti di partito che raggiungono accordi tali che votare per uno specifico candidato significa dare anche approvazione ad una coalizione che potrebbe farsi governo. Il doppio turno di collegio con clausola di accesso al secondo turno produce, fra il primo e il secondo turno, il massimo di informazioni per gli elettori, anche perché i mass media seguiranno e riferiranno le contrattazioni con grande attenzione. Infine, se gli elettori avranno sbagliato a scegliere il candidato (nella offensiva e fuorviante analogia, a comprare quella specifica vacca), avranno l'opportunità di fare mea culpa, di cambiare idea e, la volta successiva, di bocciare l'*incumbent* , "acquistando", compatibilmente con le offerte del mercato elettorale-partitico, una vacca migliore. Più informazione, più potere del cittadino elettore/compratore: il collaudato sistema elettorale francese continua a essere preferibile a quello australiano. *Les vaches* sconfiggono i canguri. (www.mondoperaio.net).

*Riforma costituzionale*

# Il colpo di Stato permanente

>>>> **Paolo Becchi**

Il collasso dell'Italia, sotto il profilo economico, sta ormai sotto gli occhi di tutti. Negli ultimi cinque anni (2007-2013) gli investimenti sono crollati del 27,6%, il Pil è sceso del 6,9%, la produzione industriale è calata del 24%, tornando ai livelli del 1980, e nel 2013 si attesterà a -3%. E al momento non si vedono segnali consistenti di ripresa. Anzi, dall'inizio dell'anno il paese ha perso più di 31.000 piccole aziende artigianali (le cosiddette partite Iva) e 3700 imprese. Il tasso di disoccupazione ha toccato un nuovo record di 12,2% e continua a salire, quella giovanile è al 39%. Dal 2007 abbiamo perso 1,7 milioni di posti di lavoro. Soltanto nell'ultimo anno abbiamo avuto un milione di disoccupati. Attualmente i disoccupati superano i tre milioni. Ed il mezzo milione e passa di cassa integrati non verrà nel breve termine reintegrato nel ciclo produttivo. Il settore dell'auto, uno dei più importanti nel nostro paese, continua a contrarsi. L'edilizia, altro pilastro dell'economia nazionale, è alla rovina. Per il turismo il 2013 si annuncia come l'anno peggiore di sempre. L'unica economia che non rallenta è quella legata alle cosiddette "ecomafie". L'edilizia abusiva è passata dal 9% del 2007 al 17% di quest'anno. E in forte crescita sono pure le imprese illegali. Abbiamo una delle tassazioni più alte d'Europa e al contempo i nostri stipendi sono tra i più bassi dell'Europa. Questo è, in estrema sintesi, il quadro. Una crisi che, per certi versi almeno, sembra addirittura peggiore di quella degli anni Venti.

A fronte di essa l'attuale governo "del fare" passerà alla storia come l'esecutivo dell'eterno rinvio. Tutto è stato rinviato a settembre e a settembre è passata soltanto l'abrogazione della prima rata dell'Imu, ma non è detto che la seconda rata non si riproponga a dicembre, dal momento che manca la copertura per abolirla, e se anche si trovasse la copertura il salasso lo avremo l'anno seguente con una tassa simile nel contenuto, anche se diversa nel nome: la *service tax*. L'Imu esce dalla porta e rientra nel 2014 dalla finestra, e la nuova tassa colpirà in gran parte gli inquilini, che sono una fascia ancora più debole dei proprietari. Insomma, l'unico risultato è stato quello di far uscire Berlusconi dall'angolo in cui era caduto a causa della sentenza passata in giudicato nel processo Mediaset.

## Farse e tragedie

*Ringraziamo Paolo Becchi per il contributo che ci ha voluto inviare, e che pubblichiamo di fianco: se non altro perché mostra di non disdegnare, rispetto all'autismo del web, la dialettica che si può sviluppare su una vecchia rivista cartacea. Ma anche perché a noi interessa conoscere l'opinione di chi si propone di rappresentare otto milioni e mezzo di italiani (mentre a Grillo e a Casaleggio, a quanto pare, dell'opinione dei venticinque milioni e mezzo di elettori che non li hanno votati non interessa nulla).*

*Volutamente abbiamo intitolato l'intervento di Becchi un po' sopra le righe: per mettere in evidenza le conclusioni caricaturali cui si giunge sviluppando ragionamenti estremi, magari recuperando la profezia meno felice di Mitterrand, o confondendo Giorgio Napolitano con Luigi Napoleone, e la tragedia in cui ci troviamo con la farsa del 1851.*

*Anche il titolo del saggio di Enrico Letta sull'Europa era un po' sopra le righe. Il che non toglie che a suo tempo sia stato inevitabile morire per Danzica. Non sempre la storia ci consente di cercar la bella morte su terreni adatti a soddisfare il nostro narcisismo.*

*Becchi non si arrampica sul terrazzo di palazzo Montecitorio per difendere il feticcio dell'articolo 138, di cui anzi denuncia i pericoli. Ma rischia di arrampicarsi sugli specchi per negare l'opportunità di correggere l'assetto istituzionale. Paradossale, per chi promette una rivoluzione, e paventa addirittura il collasso del paese.*

*Ovviamente, la critica della procedura scelta dal governo per la riforma della Costituzione è del tutto legittima, e può essere perfino condivisibile, visto che siamo a trent'anni esatti dall'insediamento della Commissione Bozzi. Ma l'alternativa non è l'articolo 138, esso sì tale da pretendere che il potere costituito si faccia potere costituente, come osservò nel 1991 il presidente Cossiga.*

*L'alternativa, semmai, è un'assemblea eletta dal popolo, come alcuni di noi sostengono da diversi anni. Su questo sarebbe interessante conoscere l'opinione di Becchi. Così come sarebbe interessante che le opinioni di Becchi sull'articolo 138, sicuramente snaturato dopo l'avvento del maggioritario, venissero prese nella dovuta considerazione sia dagli scalatori di Montecitorio che, soprattutto, dai loro paludati compagni di strada.*

Intanto c'è assoluto bisogno di far cassa. Ed ecco allora la bella pensata: aumentare gli acconti Irpef, Iras, Irap di fine d'anno, togliendo così ulteriore liquidità a imprese e lavoratori autonomi. A ciò si aggiunga l'aumento ormai probabile di un punto percentuale dell'Iva che colpirà soprattutto le famiglie meno abbienti. Insomma, mentre le banche continuano a non fare credito, lo Stato continua a dissanguare chi già soffre d'anemia. Nessuna messa in discussione da parte del governo delle politiche di *austerity* imposte dalle autorità europee. Le politiche di *austerity* si basavano su un presupposto macroeconomico che si è rivelato privo di qualsiasi reale fondamento, e cioè che l'austerità avrebbe favorito la crescita. È evidente che è avvenuto l'esatto contrario: quelle politiche, deprimendo salari reali e consumi, sono state fortemente recessive e stanno facendo cadere i paesi deboli dell'Eurozona nel baratro.

Tutto ciò non è neppure servito a bloccare l'aumento del debito pubblico, che raramente è cresciuto così velocemente come in questo periodo di austerità. A maggio di quest'anno abbiamo toccato il record di 2.074,7 miliardi. E così una parte consistente delle entrate dello Stato se ne esce subito solo per pagare gli interessi sul debito. Per bloccare la corsa al debito il Tesoro ha addirittura pensato di cedere quote di società pubbliche come Eni, Enel, Finmeccanica. E tutto ora si complica per via del conflitto siriano: è sufficiente che il prezzo del petrolio aumenti ancora per bloccare qualsiasi spiraglio di ripresa. Per non parlare, *dulcis in fundo*, del *Fiscal compact* (di cui appunto nessuno più parla) che ci impegna a ridurre il debito in eccesso del 60% del Pil di un ventesimo all'anno per i prossimi vent'anni. Rispettare quell'infame trattato significa letteralmente *morire per Maastricht*, per ricordare il titolo di un libro di Enrico Letta che auspicava, appunto, il nostro suicidio.

Ci si prepara a svendere persino l'argenteria di casa. Ed invece di prendere atto del totale fallimento della politica economica e finanziaria degli ultimi anni, che ha portato il sistema produttivo italiano alla liquefazione, e ridiscutere la nostra presenza nell'Eurozona, l'attenzione del governo si è tutta fissata sull'Imu e sull'introduzione di una nuova tassa che andrà a sostituirla colpendo, come detto, in particolare gli affittuari. Ma dai primi di settembre l'attenzione si focalizzerà sull'unica cosa di solido che ancora esisteva nel nostro paese: la Costituzione repubblicana. Beninteso, dove era il caso di modificarla in fretta e furia lo si è fatto senza troppi scrupoli, inserendo con una maggioranza bulgara nella Carta l'obbligo del pareggio di bilancio. Insomma, una legittimazione costituzionale di quella politica di *austerity* che ci ha massacrato e continua a farlo. Eravamo nell'aprile del 2012. In una atmosfera tanto silenziosa che quasi nessuno se ne è accorto è cominciato l'assalto alla Costituzione, modificando l'art. 81 (ed altri collegati artt. 97, 117, 119). Ossessionati dell'eurocrazia, con l'Agenda Monti si sono tagliati gli investimenti quando si sarebbe dovuto aumentarli. Si sono distrutti posti di lavoro quando crearne di nuovi sarebbe stato l'obiettivo primario.

Certo, dopo quell'esperienza fallimentare si sarebbe potuto riconoscere l'errore: e invece ci si continua ad occupare di tutto fuorché di ciò di cui sarebbe urgente occuparsi. Ed ecco che per gettare un po' di fumo negli occhi il governo delle "larghe intese", un governo che è la continuazione di quello precedente, un Monti senza Monti, si è dato 18 mesi di tempo per riformare la nostra Costituzione. Una maggioranza formatasi disattendendo totalmente quanto promesso nella campagna elettorale pretende ora di fare cose per le quali non ha ricevuto alcun mandato dal corpo elettorale. Mentre il paese reale muore e sarebbero urgenti misure straordinarie, gli stessi soggetti responsabili del suo fallimento economico vorrebbero ora completare l'opera facendo collassare il sistema istituzionale vigente.

Il governo Monti ha segnato la transizione dalla seconda Repubblica del ventennio berlusconiano alla terza Repubblica nella quale diventa decisiva la figura di Giorgio Napolitano

Prima di parlare di questo vorrei però fare un passo indietro e ripercorrere sia pure a volo d'uccello quello che è avvenuto nel nostro Paese, a partire della crisi dell'ultimo governo Berlusconi. Il governo Monti nasce, dopo un'estate rovente, quella del 2011, e Berlusconi è costretto a rassegnare le dimissioni senza mai essere effettivamente sfiduciato dal Parlamento. Era il novembre 2011 quando Bce e autorità politiche europee decisero di mettere sotto tutela il nostro paese, instaurando come in Grecia un governo "fantoccio" che aveva come scopo il salvataggio dell'euro, consentendo al contempo agli investitori stranieri di recuperare i loro investimenti o quanto meno contenere le perdite. C'era bisogno di un esecutore fallimentare. Monti, uno degli architetti della "moneta unica", era la persona giusta per ricoprire quel ruolo. Uno strozzino ha bisogno del suo cliente vivo, di un morto non sa che farsene. A questo doveva servire (ed è servito) il governo Monti.

Alla fine del 2011 i titoli di Stato italiani presenti in banche estere erano il 50%, oggi sono scesi al 35%. Ci siamo ricomprati circa 300 miliardi di debito, invece di dar credito alle nostre imprese. E così la situazione economica è precipitata. Nonostante l'esperienza del governo Monti sia stata fallimentare per il sistema-paese, essa ha segnato una svolta istituzionale. E' stato infatti il governo che di fatto ha segnato la transizione dalla seconda Repubblica del ventennio berlusconiano alla terza Repubblica nella quale diventa decisiva la figura di Giorgio Napolitano. Alle elezioni di febbraio di quest'anno il popolo italiano, pur con una legge elettorale infame, si è espresso per il cambiamento: il Movimento 5 Stelle ha ottenuto un risultato straordinario, diventando dal nulla la prima forza politica alla Camera.

Ma quel voto è stato tradito dai partiti che in un modo o nell'altro sono usciti perdenti dalla tornata elettorale e si sono chiusi a riccio, prima impedendo il funzionamento della normale attività parlamentare, e dopo rieleggendo, il 20 aprile, a Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Questa rielezione è stata il colpo di coda di un sistema che mira ormai chiaramente solo alla propria autoconservazione. La rielezione di Napoletano è un atto senza precedenti nella storia della Repubblica, poiché se è vero che la Costituzione non lo vieta in modo esplicito, i padri costituenti non avrebbero certo considerato conforme al nostro ordinamento un Capo dello Stato che dura in carica quattordici anni.

Dobbiamo dirlo apertamente: un Presidente della Repubblica con un mandato così lungo è anomalo non solo rispetto ad una democrazia parlamentare, come in linea di principio è ancora la nostra, ma a qualsiasi democrazia degna di questo nome. Basti ricordare che nella patria del presidenzialismo, gli Stati Uniti d'America, il Presidente resta in carica per quattro anni e può essere eletto per altri quattro una volta soltanto. Partiti ormai in crisi irreversibile hanno così trovato l'unica àncora di salvezza ancora a disposizione in Napolitano: il quale accettando la rielezione a Capo dello Stato si è assunto un ruolo che da "garante della Costituzione" non avrebbe dovuto accettare, quello di legittimare partiti politici a cui i cittadini avevano tolto la loro fiducia. Da allora sino ad oggi la nostra democrazia si muove su un terreno minato. Come mostra subito la scelta di dar vita ad un nuovo governo del Presidente. Non va dimenticato che già prima delle elezioni il Presidente aveva in mente un disegno politico ben preciso, vale a dire dar vita ad un governo di larghe intese. E così è stato. Da Monti siamo passati a Letta, autore di un libro che, come già ricordato, è tutto un programma: *Euro sì. Morire per Maastricht*. È questo il suo programma di governo. Se Monti non avesse commesso l'errore infantile di "scendere in politica" avremmo ancora lui, ma non è stato difficile trovare un degno successore.

Quanto avvenuto negli ultimi mesi, sempre formalmente nei limiti della legalità, sta già cambiando materialmente il volto parlamentare della nostra Repubblica. Vediamo sia pure brevemente perché. La forma di governo parlamentare è definita attraverso un meccanismo di pesi e contrappesi fra tre poteri: il Presidente della Repubblica, il Parlamento e il governo. Il Presidente della Repubblica è eletto non dal popolo, ma dal Parlamento, e non è il Capo del governo. Secondo la dottrina esercita un potere «neutro», in un duplice senso: non esercita nessuno dei tre poteri dello Stato (secondo la classica suddivisione montesquieuana: il legislativo, l'esecutivo e il giurisdizionale) e non è portatore di un suo indirizzo politico. Questo comporta che il Capo dello Stato non è politicamente responsabile (artt. 89 e 90, cost.). Il governo è nominato dal Presidente della Repubblica (art. 92, cost.), ma non è responsabile nei suoi confronti bensì di fronte al Parlamento, del quale deve ottenere e conservare la fiducia (art. 94, cost.). Se non ha la fiducia del Parlamento il governo deve dimettersi.

> Tutto è avvenuto nel rispetto formale delle legalità, anche se nella realtà si è trattato di un colpo di Stato

Come è evidente, in questo sistema il potere decisivo è quello del Parlamento, in quanto il governo è subordinato al suo voto di fiducia. Al Presidente della Repubblica è attribuito solo il ruolo di garante, o - per dirla con Carl Schmitt - di «custode della Costituzione». Questa, a grandi linee, la forma di governo parlamentare, che è quella prevista dalla nostra carta costituzionale. Ma possiamo dire che questa è ancora la nostra forma di governo? È lecito dubitarne, ed è per questa ragione che ho parlato nei miei scritti – raccolti nell'ebook intitolato *Nuovi scritti corsari* – di «colpo di Stato», dal momento che con questa espressione non dobbiamo necessariamente intendere il colpo militare, il *pronunciamento,* ma qualsiasi atto compiuto da parte di organi dello Stato per rafforzare il proprio potere. Tanto per intenderci fu con un „colpo di stato" – come bene aveva sottolineato Marx – che Luigi Napoleone Bonaparte nel 1851 diede il colpo di grazia alla II Repubblica, della quale egli stesso era Presidente, facendosi nominare imperatore della Francia. E più recentemente, nel 1964, François

Mitterrand coniò l'incisiva formula *coup d'état permanent* per denunciare il sistema di potere a cui De Gaulle in circostanze eccezionali (il trauma della guerra d'Algeria) aveva dato vita con la V Repubblica.

La domanda è: non è che sta avvenendo ora qualcosa del genere anche da noi senza tuttavia che se ne abbia una piena coscienza? L'esperienza del governo Monti prima e del governo Letta ora ha rovesciato i reciproci rapporti che sussistono nella forma di governo parlamentare tra il Capo dello Stato, il governo e il Parlamento. Il Capo dello Stato ha potuto infatti esercitare di fatto un potere amplissimo, di vero e proprio indirizzo politico, imponendo al Parlamento le sue condizioni e riducendo la fiducia ad un momento puramente formale del rapporto tra Parlamento e governo.

Tutto ciò è avvenuto nel rispetto formale delle legalità, anche se nella realtà, come nei casi precedenti, si è trattato di un colpo di Stato. Abbiamo un Presidente della Repubblica che può durare in carica quattordici anni e che se non avesse l'età che ha potrebbe essere ulteriormente confermato. Non ci sarebbe infatti alcun vincolo legale che vieti una terza rielezione dopo che c'è stata la seconda (l'unica cosa che la Costituzione esplicitamente vieta è di farne una carica vitalizia). Abbiamo, inoltre, un secondo governo del Presidente anche se formalmente il nostro resta ancora un governo parlamentare. E mentre il governo Monti si nascondeva sotto le vesti di un governo tecnico, quello attuale è un governo politico a tutti gli effetti. L'ultimo tassello di questo colpo di Stato è il cambiamento materiale della Costituzione conferendo legittimità a ciò che già è in atto: vale a dire il mutamento in senso presidenziale della forma di governo. Ed è di questo che ora intendo occuparmi.

Una riforma di questo genere richiede, ovviamente, un procedimento di revisione costituzionale. Orbene, la nostra Costituzione all'art. 138 disciplina con una particolare procedura tale revisione attribuendola a quell'organo su cui fa perno, ovvero il Parlamento. La revisione è adottata da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi ed è approvata a «maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione». Non è previsto il referendum confermativo se la revisione è approvata con la maggioranza dei due terzi. E si procede a referendum solo se lo richiedono o un quinto dei membri dell'una o dell'altra Camera, o cinquecentomila elettori, o cinque Consigli regionali. La revisione sottoposta a referendum non è promulgata «se non viene approvata dalla maggioranza dei voti validi». Si osservi: nel caso di referendum confermativo – a differenza di quello abrogativo – è sufficiente la maggioranza dei voti validi espressi, mentre non è necessario che alla votazione abbia partecipato la maggioranza degli aventi diritto.

## Il Capo dello Stato da garante della Costituzione si è trasformato oggettivamente nell'artefice della sua distruzione

Vorrei anzitutto richiamare l'attenzione su un aspetto che spesso passa inosservato. L'art. 138 presupponeva l'esistenza di un sistema elettorale a scrutinio proporzionale di lista, non truccato come quello attuale da un premio di maggioranza che presenta – come è già stato rilevato dalla Corte di Cassazione – profili di incostituzionalità. Mi spiego. Con il sistema elettorale vigente all'epoca dell'introduzione della Costituzione non era semplice mutare la Costituzione sulla base dell'art. 138, dal momento che conseguire la maggioranza assoluta (e tanto più quella dei due terzi) senza il concorso della minoranza era piuttosto difficile, considerato che il sistema proporzionale fa emergere un Parlamento relativamente frammentato. Diverso è il caso attuale, dove si può dire che la Costituzione è nelle mani della maggioranza di governo, e Pdl e Pd-l possono, se trovano tra loro un accordo, cambiare quello che vogliono. Basta che entrambi raggiungano la metà più uno dei voti.

Questione di lana caprina, si dirà, dal momento che la Costituzione verrà mutata attraverso una procedura del tutto *sui generis* e non prevista dall'art. 138. Quello che volevo sottolineare è che, cambiando le regole del sistema elettorale, lo stesso art. 138 andava semmai rafforzato, per impedire che la Costituzione finisse nelle mani della maggioranza di governo. E invece si sta procedendo in senso esattamente contrario, togliendo persino quelle garanzie che l'art. 138 offriva.

La procedura prevista, infatti, perlomeno inizialmente, bypassa il Parlamento, nominando una commissione di 35 «saggi» a cui si sono aggiunti 7 esperti, che avranno il compito di redigere il testo elaborato dai primi. E così sono stati nominati dal Presidente del Consiglio una schiera di professori di diritto costituzionale e alcuni scienziati della politica che ad onor del vero dovrebbero vergognarsi per aver accettato un incarico che li chiama a far parte di un procedimento di revisione costituzionale non previsto in alcun modo dal nostro ordinamento.

Potrà essere un dettaglio ma dei 35+7 nessuno può essere in qualche modo riconducibile all'opposizione presente nel Parlamento, e tutti sono più o meno direttamente riconducibili alle due coalizioni che si sono presentate alle ultime elezioni politiche. La "grande" riforma nasce, insomma, violando il risultato delle ultime elezioni, che ha visto emergere accanto ai due poli del centro-sinistra e del centrodestra una nuova forza politica antisistema: il M5S. Dopo che i 35+7 avranno elaborato il loro progetto di cambiamento della Costituzione un comitato di 20 deputati e 20 senatori scelti all'interno delle Commissioni Affari Costituzionali esaminerà il lavoro dei saggi e trasmetterà il lavoro definitivo alle Camere, le quali saranno costrette a subire l'ultima umiliazione: quella di approvare un documento già bello e confezionato da esperti che nessuno ha votato e dunque privi di qualsiasi investitura popolare e da un gruppetto di parlamentari selezionati *ad hoc* per confermare il lavoro effettuato.

Il Parlamento è già di fatto esautorato nei suoi poteri. Vogliamo dimostrarlo con un recente caso eclatante? Penso *all'affaire* dei caccia F35 americani. Poiché molti parlamentari di schieramento politico diverso si erano espressi in senso contrario all'acquisto si è giunti sino al punto di convocare in seduta straordinaria il Consiglio supremo di difesa, un organo di informazione e di consulenza del Presidente della Repubblica, per far attribuire al governo una decisione in merito. Ma tale Consiglio non ha poteri di direttiva, né tantomeno di veto sul Parlamento. Si è allora cercato di far passare tale decisione come un provvedimento squisitamente tecnico, e pertanto di competenza dell'esecutivo. Ma a chi tocca stabilire se può essere considerata una questione squisitamente tecnica l'acquisto di aerei da guerra che ci costano 13 miliardi di euro? Un enorme spreco di denaro pubblico che potrebbe sicuramente trovare una utilizzazione migliore, in tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo. Quest'ultimo caso è la riprova del fatto che il Parlamento è ormai svuotato di ogni potere, e che si è ridotto a ratificare decisioni già prese in altra sede. E così un Parlamento eletto con una legge elettorale che, con il premio di maggioranza e a liste bloccate, altera in modo decisivo la rappresentanza politica, sarà chiamato a dare il colpo di grazia alla Costituzione. Tutto ciò con il beneplacito del Capo dello Stato, il quale da garante della Costituzione si è trasformato oggettivamente nell'artefice della sua distruzione. Di tutto si potrà discutere, ma non del fatto che in questo caso il "garante" abbia agito non per preservare la Costituzione ma per cambiarla, venendo meno a quell'obbligo di fedeltà alla Carta che contraddistingue proprio il Capo dello Stato. Si dirà che se con il suo primo mandato Napolitano ha già di fatto trasformato l'ordinamento in questo senso, con il secondo si tratta solo di formalizzare quanto già è avvenuto, la trasformazione della cosiddetta «costituzione materiale».

## Questa riforma è in realtà una controriforma, e c'è solo da augurarsi che l'impresa fallisca

Una cosa però resta l'eccezione, altra cosa la regola. E quello che si sta cercando di fare è di trasformare l'eccezione in regola. Perché esporsi ad una così grave deriva istituzionale, dal momento che l'espansione dell'azione presidenziale è stata di fatto tollerata dall'ordinamento nel suo insieme come un mezzo per uscire dai momenti di difficoltà?

Per rispondere a queste domande bisogna dire qualcosa di più preciso sulla revisione in senso presidenziale del nostro ordinamento. Si insiste molto, a scopo di propaganda politica, sul fatto che a differenza della forma di governo parlamentare, in quella presidenziale il Capo dello Stato è eletto dal popolo e non dal Parlamento. E non vi è dubbio che sia così. Se è – come di solito è – rieleggibile egli è politicamente responsabile nei confronti degli elettori (che possono negargli o confermargli un secondo mandato). Ma – ed ecco l'aspetto che di solito non si evidenzia abbastanza – il Capo dello Stato non è responsabile nei confronti del Parlamento: questo significa che – a differenza del governo parlamentare – non è soggetto alla sua fiducia, e il suo governo non può essere fatto cadere da un voto parlamentare.

Dovrebbe essere dunque chiaro a cosa miri la riforma costituzionale. Dopo aver ridotto con le ultime esperienze di governo il Parlamento a mero organo di ratifica di decisioni già prese dall'esecutivo, si tratta ora di togliergli l'unico strumento che, sia pure spuntato, gli restava: quello di sfiduciare il governo. Ma vi è una ragione ulteriore. La forma di governo presidenziale è, in linea di principio, compatibile solo con un sistema politico bipolare, se non bipartitico. Il governo del Presidente per un verso non è soggetto agli umori di una maggioranza parlamentare poiché non è soggetto alla fiducia parlamentare, per altro verso, poiché il Parlamento non può essere eletto che con il sistema maggioritario in un collegio uninominale, il sistema politico assume un carattere tendenzialmente bipolare.

## Una conventio ad excludendum dove l'escluso rappresenta quasi 9 milioni di italiani

Con la riforma si vuole cioè evitare proprio quanto è emerso dalle ultime elezioni politiche, la nascita di una terza forza che in realtà – considerata autonomamente – è addirittura risultata la prima: il M5S. Intorno alla elezione diretta del Capo dello Stato – vero oggetto del contendere della riforma in atto – si vuole insomma ricostituire il sistema bipolare Pd-Pdl, sconfiggendo il nemico comune: una *conventio ad excludendum* dove l'escluso rappresenta quasi 9 milioni di italiani. È la casta che è convinta in questo modo di riuscire a perpetuare se stessa. Ma al di là degli attuali giochi di potere, dobbiamo chiederci come mai in Italia sino ad oggi tanto si è parlato di riforma in senso presidenziale della forma di governo senza mai riuscire a realizzarla. Non va infatti dimenticato che già nel 2006 gli italiani con un referendum hanno bocciato una riforma costituzionale che ora si cerca nuovamente di rilanciare. Perché questa diffidenza, quasi istintiva, del popolo italiano verso il presidenzialismo?

Diverse ragioni possono concorrere a spiegare queste diffidenze. Nel nostro paese esiste una forte tradizione parlamentare con un bicameralismo perfetto, ed in più il ricordo del fascismo ha da sempre fatto diffidare di un esecutivo troppo forte. Il presidenzialismo, inoltre, si nutre di leader carismatici ed al momento sia pure appannato c'è uno solo con quella caratteristica: ma sì, ancora lui, Berlusconi, che per di più ora, dopo la condanna definitiva subita al processo Mediaset, è alla affannosa ricerca di un salvacondotto. Sulla base di queste premesse è abbastanza evidente che questa riforma è in realtà una controriforma, e c'è solo da augurarsi che l'impresa fallisca. Questa riforma nasce da un governo di «larga intesa», espressione di una maggioranza artificiale, ottenuta con una legge elettorale che prima o poi la Corte, chiamata a pronunciarsi in merito, dichiarerà in alcuni punti incostituzionale. Ed allora ciò su cui si sarebbe dovuto puntare subito era proprio la riforma del sistema elettorale, e una riforma della legge elettorale non richiede alcun procedimento di revisione costituzionale. A chi giova allora una riforma come quella proposta? A chi giova questa deriva autoritaria che mette in serio pericolo la nostra democrazia? Ho forse esagerato a parlare di «deriva autoritaria»? In fondo la Francia ora vive in un sistema semipresidenziale e, ironia della sorte, proprio Mitterrand che ne è stato inizialmente un critico è poi diventato Presidente.

Ho parlato di possibile deriva autoritaria perché il disegno di legge costituzionale non si limita a parlare di revisione della forma di governo, ma altresì di revisione «della forma di Stato». Ora l'art. 139 impedisce di modificare la «forma repubblicana» dello Stato. Certo, nessuno oggi vuole ritornare alla monarchia: ma allora cosa si intende con quella espressione? Forse si vuole alludere al passaggio dello Stato unitario allo Stato federale, ma anche questo entrerebbe in contrasto con l'art. 5, secondo il quale la Repubblica è «una ed indivisibile». Si vuole allora forse superare la forma democratica dello Stato? Come che sia, il mutamento della forma di Stato non è una mera revisione costituzionale, ma comporta l'instaurazione di una nuova costituzione nascosta sotto le vesti della mera revisione. È il potere costituito che in modo illegittimo diventa potere costituente. La domanda alla fine è sempre la stessa: a chi giova tutto ciò?

La risposta l'ha data con molta chiarezza il gigante finanziario americano JP Morgan in un documento che ovviamente sulla stampa nazionale è passato del tutto inosservato. In esso, tra l'altro si legge: «I sistemi politici della periferia meridionale (dell'Europa) sono stati installati in seguito alla caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le costituzioni mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta da partiti di sinistra dopo le sconfitte del fascismo». La conclusione: se volete uscire dalla crisi economica dovete liberarvi delle vostre costituzioni. La cosa più paradossale è che a compiere ora questo programma nel nostro paese sia un governo guidato dall'esponente di un partito che si dichiara erede di quella tradizione. E così, per non fare morire Maastricht, si è deciso di morire *per* Maastricht, uccidendo la nostra Costituzione.

*L'Italia repubblicana*

# Illusioni e delusioni

>>>> **Piero Craveri**

Giuliano Amato riprende in questo volume[1] il filo delle analisi che da più di un quarantennio va svolgendo sul sistema economico e sociale italiano, questa volta alla ricerca delle origini dell'attuale grave crisi recessiva che l'Italia sta attraversando. Naturalmente alcune sono qui riprese e sviluppate, incominciando dal saggio del 1972 che introduceva l'antologia del *Mulino*, da lui curata, su *Il governo dell'industria in Italia*, fondamentale per intendere i mancati processi di liberalizzazione interna che accompagnarono il nostro ingresso nel Mercato Comune, anzi al contrario le cinture di sicurezza con cui si prese a sviluppare un sistema di tutele intorno al nostro apparato produttivo e al sempre più vasto insieme di reti con cui si tese a proteggere le situazioni sociali, produttive o improduttive che fossero, più diverse, creando un vero e proprio labirinto "protezionistico", tema che, anche se con minore vigore analitico, un anno dopo avrebbe ripreso Guido Carli nella sua laterziana intervista con Eugenio Scalfari su *Il capitalismo italiano*.

Ci sono dunque i segni della sua attività di studioso e di uomo di Stato, come il pamphlet che accompagnò la sua esperienza di ministro del Tesoro nei governi Goria e De Mita e il consuntivo dei risultati positivi pure raggiunti in quell'ultimo scorcio degli anni '80 al fine di rendere meno selvaggio l'assalto all'"ultimo treno per Yuma", cioè il processo di formazione e l'iter parlamentare delle leggi finanziarie (come, ad esempio, nel saggio su *Le innovazioni istituzionali del processo di bilancio*, nel volume curato da Acquaviva su *La politica economica italiana*).

Questa volta l'analisi copre tutto l'arco di più di un quarantennio ed è particolarmente incisiva, andando ben oltre la congiuntura attuale e mettendo in luce alcune chiavi di lettura niente affatto correnti. Si parte dal centrosinistra, cioè dai primi anni '60, per sottolinearne il malriuscito amalgama riformista e il sostanziale fallimento sul piano del governo dell'economia. Amato ha da poco prefato il volume che raccoglie gli atti del recente convegno su Antonio Giolitti, e la sua è una difesa coerente di quel tentativo di programmazione che si perse nel nulla. Non vogliamo anticipare qui alcune riflessioni che intendiamo in seguito fare sulla cornice storica di questo ultimo contributo di Amato, salvo dire che in questa ultima prefazione egli si sofferma giustamente sulla impronunciabilità del termine "socialdemocrazia" nel contesto italiano di allora (ed anche dei decenni successivi): quando è da sottolineare che il "piano Giolitti" - anche senza appropriarsi della fatidica definizione - fu l'unico approccio di politica economica approdato in una sede di governo a costituire, in termini di cultura politica, un approdo di natura "socialdemocratica" mai praticato in Italia né prima né dopo, con la sua proposta di politica dei redditi, anche se *ex post* rispetto a quella *ex ante* affacciata dalla "Nota aggiuntiva" di La Malfa.

> Gli italiani hanno avuto sì il "miracolo", ma con ciò hanno creduto di essere per sempre "miracolati", il che si è poi rivelato fatale per il loro futuro

Mancando questa premessa, e con essa la strumentazione di politica economica per una politica di centrosinistra, Amato vede giustamente il punto ultimo di rottura nella legge pensionistica del febbraio 1968, su cui pochi si sono soffermati. Buona legge, come egli sottolinea, che tuttavia sollevava una valanga di proteste dalla base dei sindacati che l'avevano sottoscritta. Aveva il difetto, se così si può dire, di rispettare le compatibilità di bilancio. Ebbe effetto negativo sulle elezioni del '68, penalizzando soprattutto il Partito socialista unificato: ma con il '69 e l'autunno caldo quelle polemiche aprirono la prima stagione di riforme decisamente in deficit (incominciando da una nuova riforma pensionistica).

1 G. AMATO – A. GRAZIOSI, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Il Mulino, 2013.

Anche se propriamente la formazione del debito incomincia tre anni più tardi, per una serie di concause che sono solo sommariamente accennate, il tema del debito e della sua formazione diventano così una dei principali fili conduttori dell'analisi di Amato. Si apre qui la voragine della *Grandi Illusioni*, che fornisce il titolo a questo libro e che allude anche al fatto che gli italiani hanno avuto sì il "miracolo" – e hanno avuto accesso ad un grado di benessere che non avrebbero nemmeno potuto immaginare negli anni duri del dopoguerra – ma con ciò hanno creduto di essere per sempre "miracolati", il che si è poi rivelato fatale per il loro futuro .

Naturalmente le "grandi illusioni" degli italiani sono storicamente responsabilità delle classi dirigenti che li hanno governati. Queste responsabilità emergono con evidenza subito dopo le elezioni del '68. L'insuccesso elettorale del centrosinistra, in particolare dei socialisti che ne erano la cartina di tornasole, accompagna l'insorgenza studentesca e subito dopo l'avvio della spinta sindacale dell'autunno 1969. Amato individua giustamente nei primi due governi Rumor, il primo monocolore, il secondo nuovamente organico di centrosinistra, il punto di partenza di quella propensione a grandi legge di spesa e di riforma sociale proiettate fuori dai limiti del bilancio dello Stato e che costituiscono una linea di tendenza sempre più necessitata che nei due decenni seguenti porta all'accumulo del debito.

Amato lascia al suo coautore, Andrea Graziosi, il disegno della cornice storica, che è l'elemento del tutto carente di questo libro, come abbiamo già accennato, e che è osservazione che svilupperemo ulteriormente in fine. Ma, ad esempio, come non sottolineare in questo caso che lo slancio riformistico dei primi anni '70 getti le basi istituzionali del seguente ventennio "consociativo", riguardando le riforme non solo il sistema pensionistico, ma l'istituzione delle Regioni (giustamente considerato di esito negativo da Amato), i regolamenti parlamentari, e lo Statuto dei lavoratori, che fu soprattutto statuto dei poteri del sindacato nei luoghi di lavoro? Donde l'ulteriore interrogativo: il "consociativismo", nel contesto dei governi di unità nazionale, sboccò nel discorso di Lama del 1977 e nell'infelice apologo berlingueriano dell'"austerità" per cauterizzare l'alto tasso di inflazione. Ma rispetto al debito funzionò da strumento di contenimento oppure espansivo?

> Il '68 viene a costituire il sostrato antropologico su cui si avvia la "stagione dei diritti", rivendicazione di lungo corso non ancora spenta, fondamento primo della così detta "antipolitica"

Come non sottolineare ancora che Aldo Moro, dopo le elezioni del 1968, apriva di fatto al Pci, avviando una stagione "morotea" della politica italiana che si sarebbe conclusa con la sua tragica morte e che si accompagnava ad una riflessione profonda sugli avvenimenti che erano in corso, quale ad esempio l'uscita irreversibile da una società gerarchizzata verso una società "lineare" (l'espressione è di Moro), in cui il sistema politico ed istituzionale avrebbe dovuto accompagnare con una superiore coesione un inevitabile lento e decisivo processo di transizione? E come infine non introdurre qui una riflessione sul partito comunista e sulla sua dialettica interna, con un Amendola che di fronte al '68 invoca la "lotta sui due fronti", di contro a un Longo che apprezza il "carattere eversivo" dell'insorgenza giovanile e si propone di utilizzarlo? E come questa ed altre contraddizioni siano la degenerazione postuma della sintesi togliattiana, che proprio negli anni '60, dinnanzi all'imperativo della modernizzazione del sistema, mostra tutti i suoi limiti politici, e da cui Berlinguer non riuscirà a discostarsi se non sotto l'imperativo di una ricomposizione conservatrice (nel sen-

so della conservazione dello "status quo ante") del sistema, giusta la critica stringente che in questo libro si svolge della sua proposta politica?
Ma conviene ancora procedere sulla base delle intuizioni proficue di Amato sul '68. Vi si colgono due aspetti negativi: da un lato la contestazione, qui come altrove in Europa, si incunea nella faglia segnata dalla "guerra fredda" e ci regala un decennio di discussioni "marxiste" che hanno necessariamente il Pci come sponda, e sono il lascito di una cultura ormai invecchiata che protrae un dibattito che altrove si esaurisce rapidamente e in Italia alimenta vari rivoli, compreso quello del terrorismo (di cui sarebbe bene cominciare a considerare l'uso fattone dall'Urss dopo il 1974) che determina i fatti gravi degli ultimi anni '70, subito invece troncati nella Rft non a caso in concomitanza con la caduta di Brandt.
L'altra osservazione è che il '68 viene a costituire il sostrato antropologico su cui si avvia la "stagione dei diritti", rivendicazione di lungo corso non ancora spenta, fondamento primo della così detta "antipolitica". Ci sono riflessioni dure a riguardo, ed almeno una merita di essere riportata. Considerando l'innegabile processo di modernizzazione che l'Italia realizzò tra gli anni '50 e '60, si nota che non si deve "perdere di vista l'enorme bolla di ultraquarantenni degli anni Ottanta e Novanta, e oggi di anziani, formatasi culturalmente in un paese premoderno che in loro e grazie a loro continuava parzialmente a vivere, anche attraverso figli che avrebbero finalmente cominciato ad accedere all'istruzione superiore e universitaria, ma che erano cresciuti in famiglie da sempre prive di cultura. Come sarebbe presto diventato evidente, molti di questi figli avrebbero perciò mostrato, anche in età matura, i tratti tipici, intellettuali e psicologici, di individui trovatisi, non per colpa loro, in mezzo al guado del processo di civilizzazione: semplicismo, dogmatismo, arroganza intellettuale basata su conoscenze superficiali, durezza, illusione di sapere ciò di cui in realtà si aveva solo una prima infarinatura"(p. 80).
Ora, si possono a riguardo porre numerosi interrogativi: perché l'integrazione sia stata più rapida in altri paesi, dove una più solida e robusta struttura gerarchica politica e sociale, unita ad un sistema scolastico più autorevole ed efficace, hanno dato risultati diversi, anche perché le spaccature sociali e politiche erano più profonde nel nostro paese e hanno reso più difficile l'amalgama necessario. Ma l'analisi resta pertinente, e la spaccatura nella società è stata profonda e trasversale, a destra come a sinistra. Si aggiunga che questa dei "diritti" è diventata l'utopia residua della sinistra, che caduti i vecchi strumenti di analisi ha così ridotto concettualmente il proprio orizzonte propositivo.
Amato lascia ulteriormente il segno nell'analisi della stagione dell'unità nazionale, quando si completò il disegno del welfare. Alle solite considerazioni sulla spesa in deficit e sulla fragilità su cui poggiava quel sistema di diritti sociali, nonché sulla necessità di compensare la mancata crescita del salario reale, Amato aggiunge un'altra considerazione di fondo, quella del declino demografico a partire dalla fine degli anni '60. E' considerazione a cui in genere la storiografia non ha dato il peso necessario, e che invece svolge un ruolo cruciale nel declino italiano. Che la caduta del saggio di natalità testimoni una perdita di slancio vitale in un sistema economico-sociale non è solo la premessa elementare d'ogni approccio demografico. Ma si aggiunge la considerazione che il declino demografico, messo in rapporto con un sistema universalistico di welfare dai costi altissimi quale quello impiantato alla fine degli anni '70 in Italia (specie quanto al sistema pensionistico e sanitario), veniva a costituire nel medio e lungo periodo un fardello contraddittorio e insopportabile. Qui l'analisi di questo libro tocca tutti i punti necessari e risulta incontrovertibile: compreso l'accento posto sulla necessità - pur vitale, ma mancata - dell'assimilazione dei processi di immigrazione negli ultimi tre decenni.

## Non è ben segnato il passaggio da De Gasperi a Fanfani, che declina modelli di governo – o meglio di rapporto tra partito e governo – assai diversi

Ci saremmo aspettai di più sul decennio degli anni '90, a partire dal I governo Amato, che con le necessarie operazioni chirurgiche conseguì, incominciando dalla legge finanziaria del 1992, le premesse necessarie per il nostro successivo ingresso nell'euro. Amato dice che fu decennio di cauto e positivo risanamento. Analisi circostanziata e credibile: ma poiché si partiva dall'abisso che sappiamo, ci si può domandare se tutto ciò fosse sufficiente, come certo non lo fu il decennio che è seguito e che ha portato alla crisi attuale. Marginale resta comunque il capitolo a ciò dedicato, rispetto ai contributi portati dall'analisi di Amato per i tre decenni precedenti.
Resta francamente da chiedersi perché queste riflessioni siano state collocate in una cornice storica che è piuttosto un'"insalata russa". Andrea Graziosi è storico dell'Urss, su cui ha fornito contributi giustamente apprezzati. Ma della più modesta storia della Repubblica italiana sa poco, o comunque vuol mo-

strare di saperne poco. Ricorrente del resto la comparazione con il mondo sovietico, fino al paradosso: ad esempio, l'interventismo economico di Fanfani è ricondotto alla sua conoscenza teorica e storica del New Deal, il che è filologicamente esatto; meno il dire che ha "contribuito a far conoscere Keynes negli ambienti cattolici" (p.40), perché di ciò non c'è traccia; e quanto meno improprio riferirsi all'istituzione del Consiglio superiore di economia nazionale in Urss (p. 49 n.17).

Per Graziosi il modello più radicale di applicazione del keynesismo è costituito dall'Unione sovietica (uno stilema di sinistra che ignora i presupposti della *Teoria generale* dell'economista britannico), tema che torna a proposito di Saraceno, che secondo Graziosi usa espressioni simili a quelle di Pjatacov, anche se evita di confrontarsi con i modelli del New Deal e dell'Urss, passando per Stalin, Lenin, Hilferding e von Mises (p.91 n.21), causa il provincialismo italiano di cui Graziosi è severo censore.

La bibliografia di questo libro è poi del tutto insufficiente, anzi piuttosto capricciosa, con singolari predilezioni, come quella per Vittorio Foa, le cui massime emergono di frequente a proposito e a sproposito, come se l'opera sua fosse il "libretto rosso" di Mao: mentre, essendo il personaggio un caso estremo di azionismo coerentemente non conformista ed estremistico che negli ultimi suoi anni ebbe a declinare in una distaccata e più moderata prospettiva, la sua opera meriterebbe altra analisi e comprensione.

Delle molte osservazioni che viene naturale sottolineare ci soffermiamo qui solo su alcuni punti. In questo libro si fa un uso antiquato del paradigma antifascista, così come ce lo ha consegnato la storiografia comunista e di sinistra. L'avvio dello storia repubblicana è segnato dalla persistenza, specie nell'amministrazione, di una continuità con il fascismo che si manifesta nella discrezionalità naturalmente connessa all'attività politica ed amministrativa, a cui si aggiungono le inclinazioni a destra dell'asse politico che hanno, com'è noto, i loro ricorsi. Il paradigma declina una storia che attraversa il fascismo, la guerra e il dopoguerra, e mette in causa l'adesione ai valori dell'antifascismo da parte di vaste aree della popolazione su cui c'è un dibattito storiografico ancora aperto, ma che ha messo in discussione molti degli iniziali presupposti ideologici. Stupisce sentire qui di un "fascistissimo Senigaglia", che certamente lo era stato, e perfino di un Menichella. Soprattutto, in molti di questi casi non ha nessuna rilevanza per la storia repubblicana che siano stati fascisti e il perché e come. Per l'industria a partecipazione statale va inoltre sottolineato che il fascismo, che l'istituì, ne rispettò l'autonomia aziendale, cosa che venne meno con la metà degli anni '50 e la sua partitizzazione sotto l'egida di Fanfani.

Del resto non è ben segnato il passaggio da De Gasperi a Fanfani, che declina modelli di governo – o meglio di rapporto tra partito e governo – assai diversi sotto due aspetti. Il primo pregiudiziale, perché in effetti a cavallo degli anni '50 ci fu una forte spinta clerico-fascista che aveva nel Vaticano il suo centro propulsore (Graziosi non sembra distinguere tra fascismo e clerico-fascismo, neppure nel dopoguerra). Con l'af-

fare Sturzo questa può dirsi esaurita, anche se le elezioni del 1953 diedero la massima estensione elettorale alle forze di destra, che doveva poi esaurirsi con la terza legislatura. Quello che va sottolineato è che questa fu partita risolta all'interno del mondo cattolico, e che la Dc fu compatta nello schierarsi contro Gedda e con De Gasperi, mentre i contraccolpi vennero nella legislatura seguente rispetto al lento evolvere del sistema politico verso il centrosinistra, anche per la forte resistenza in Vaticano: ma su ciò ci sono buoni libri di cui si può tenere conto.

La sconfitta del '53 rese irreversibile la proporzionale e ogni idea di intervenire sul sistema istituzionale, e aperse definitivamente la strada al sistema partitocratico

Quanto al rapporto partito-governo, sono le elezioni del 1953 a segnare il deciso punto di svolta negativo, non essendo scattata la legge maggioritaria del '53, quella che Graziosi insiste nel definire "legge truffa". De Gasperi l'aveva concepita per arrivare ad alcune modifiche della Costituzione – in particolare al sistema di bicameralismo perfetto – che già si erano manifestate necessarie dopo il '48 ed avevano ostacolato l'azione riformatrice dei suoi governi, specie in tema di riforma agraria e di patti agrari. La sconfitta del '53 rese irreversibile la proporzionale e ogni idea di intervenire sul sistema istituzionale, e aperse definitivamente la strada al sistema partitocratico così come si configurò nei decenni seguenti. Ed ebbe naturalmente influenza sull'operazione di centrosinistra, divenendone una camicia di forza. Il centrosinistra non ha in questo libro un'analisi storico-politica sufficiente, e molti nessi importanti sono trascurati, come anche più sopra ho accennato: eppure proprio dal fallimento di quella formula vanno probabilmente trovate le radici prime della crisi italiana.

Molti altri passaggi che non convincono dovrebbero essere esaminati per gli anni '70 e '80. Valgano solo due osservazioni. La prima riguarda le èlites italiane e la loro cultura politica. Per Graziosi tutto è arcaico ed arretrato, il che non è semplicemente vero. Ad un certo punto nota un tracollo della cultura umanistica, in particolare quella della storiografia nazionale, che designa sommariamente come quella degli "allievi di Volpe e Chabod" (p. 91). E' un giudizio tratto da una *Storia della storiografia italiana* di Giuseppe Giarrizzo, figlio diretto, con Rosario Romeo, di quella temperie storiografica, colto da Graziosi nelle elucubrazioni assai tardive di una delle sue opere meno convincenti. Del resto Graziosi usa molto il distico delle "due culture", segnando sempre la sua distanza da quella umanistica, in particolare italiana.

L'altra osservazione riguarda Craxi: a p.93, n.38 (ma ci voleva proprio una nota?) si riconosce che fu la segreteria Craxi a schierare in modo inequivoco il Psi, da un punto di vista teorico e politico, sul versante riformista. A p. 148 c'è un breve ed efficace ritratto che ne riconosce meriti e difetti. Ma occorreva concludere che "l'arroganza del ceto politico socialista, che si riteneva al di sopra della legge" (p. 153) spinse la magistratura verso il Pci (p.154)? E che, dimenticando l'esito del referendum popolare sulla responsabilità civile, le fece acquisire un prestigio superiore presso la pubblica opinione per la sua lotta alla mafia e al terrorismo (p. 154)? Analisi superficiale, perché le cose sono andate lungo altre più complesse vie che tra l'altro fanno corpo con le "grandi illusioni" di cui parla appunto Amato. Questa caduta di costrutto spiace in un lavoro che per le molte sue riflessioni sulla crisi italiana resta prezioso.

*Scuola*

# Negoziare l'educazione

>>>> **Laura Solito** e **Carlo Sorrentino**

Sempre più frequentemente la cronaca ci offre spunti per riflettere intorno al disagio delle giovani generazioni. Episodi di bullismo a scuola o attraverso i social network, eccessi del sabato sera, fino ai drammi dei suicidi o degli omicidi passionali che coinvolgono talvolta anche adolescenti o post-adolescenti. Spesso si è indotti a commentare questi eventi facendosi supportare dal solito armamentario di lamentele per i tanti rischi e pericoli della contemporaneità. Molto meno frequentemente, invece, si ragiona intorno ad un fatto che lasciamo passare inosservato: oggi ciascuno di noi si cala prima e con più frequenza nella vita pubblica, a gestire la costruzione della propria identità attraverso un confronto sempre più largo e articolato con un repertorio di possibilità enormemente cresciuto. Tutti siamo chiamati a gestire un sovraccarico simbolico che richiede competenza e soprattutto acquisizione dei diritti di cittadinanza, se vogliamo intendere con il termine cittadinanza l'esigenza di pensare con la propria testa grazie alla possibilità di fare esperienze plurime e diversificate.

Perché il punto è esattamente questo: bisogna precocemente imparare a gestire la diversità, a gestire l'esigenza di muoversi e attraversare un repertorio eterogeneo di possibilità, di mondi sociali variegati in cui ci si confronta con atteggiamenti e comportamenti molto differenziati, spesso contraddittori. Fare esperienza della diversità richiede, pertanto, un difficile addestramento di cui anche la scuola è chiamata a farsi carico.

La socializzazione di ogni individuo è oggi molto più articolata e complessa rispetto al passato, perché aumenta considerevolmente il numero di agenzie e di ambienti sociali che intervengono nella vita quotidiana di ciascuno di noi. Non a caso si parla di socializzazione continua, che incessantemente "costruisce" la realtà abitata dall'individuo: famiglia, scuola, media, gruppo dei pari, lavoro, ecc.. La quantità di mondi sociali frequentati da ogni individuo – direttamente o in maniera mediata attraverso i mezzi di comunicazione – produce una dimensione culturale molto più ampia. Non è assolutamente semplice governare questa molteplicità di ambienti cognitivi, perché appare in tutta evidenza come sia necessario diventare individui "diversi dagli altri". Ovviamente è una grande conquista. Il riconoscimento della differenza è un importante valore del nostro tempo, che abbiamo giustamente garantito ed esteso progressivamente alle donne, ai bambini, agli adolescenti attraverso l'estensione dei diritti di cittadinanza. Ma è un valore che richiede capacità riflessive.

## Anche nei rapporti familiari si negozia sulla base di un'articolata presentazione delle ragioni di tutti

Il passaggio dalla società ascrittiva, cioè quella in cui la propria esistenza è fortemente condizionata dalle condizioni sociali, economiche e culturali in cui si nasce, alla società acquisitiva, in cui maggiore è la determinazione individuale nella progettazione della propria identità, rimette nelle mani di ciascuno di noi l'onere di un percorso in cui ci sentiamo più soli. E' indubitabile che il nostro modo d'agire nella società dipenda ancora molto dall'educazione familiare che abbiamo avuto, ma il progressivo innalzamento dei processi d'istruzione ha modificato forme e relazioni sociali. Risentiamo delle norme e dei valori trasmessi dalle differenti agenzie di socializzazione, ma ogni individuo ha la possibilità di ricomporre i differenti processi per far sì che la socializzazione, come dice Percheron, diventi "un punto d'incontro o di compromesso tra i bisogni e i desideri dell'individuo e i valori dei diversi gruppi con i quali entra in relazione", e che il soggetto tragga "certe immagini dalle diverse rappresentazioni esistenti, ma le reinterpreti per farne un tutto originale e nuovo"[1].

Si modifica la "miscela relazionale" della vita sociale perché "sempre più spesso le persone ricevono informazioni e contenuti simbolici da fonti diverse dagli individui con cui entrano in contatto diretto nella vita quotidiana"[2], con conseguenze significative nella ridefinizione dei rapporti con i contesti di so-

1 A. PERCHERON, *L'univers politique des infants*, Colin, Paris, 1974.
2 J.B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna, 1998.

cializzazione tradizionali, che devono assorbire la presenza e consistenza sempre maggiore di un numero più ampio di scambi simbolici mediati.
Questa ricchezza informativa incide significativamente sulle capacità da parte degli individui di definire le situazioni. La diversità delle esperienze compiute dall'individuo all'interno di più mondi sociali, grazie alle tante nuove situazioni sociali per lui ora possibili, comporta un allargamento dello spazio pubblico frequentato. Emergono nuove istanze ed esigenze sociali che favoriscono fenomeni di mobilitazione individuale, grazie alla quale ci si affranca maggiormente dai vincoli dei legami sociali tradizionali e dalle rigidità delle norme e delle sanzioni sociali. Ogni individuo sviluppa un capitale individuale di relazioni meno definito dalle sue appartenenze tradizionali e più collegato alle sue azioni[3]: l'azione di traduzione nei propri contesti di vita quotidiana è più personalizzata che nel passato.
La vita quotidiana si rimodella nel contesto di più ampi cambiamenti sociali, rendendo più impersonali le relazioni, ma non meno autentiche. A partire dall'istituzione più vicina – la famiglia – ogni componente deve assumere i comportamenti adeguati al proprio ruolo, comprendendo di avere a che fare con interlocutori – mogli, mariti, figli, genitori – ognuno dei quali porta in casa prospettive derivate dall'insieme di ruoli pubblici e privati che svolge. Anche nei rapporti familiari si negozia sulla base di un'articolata presentazione delle ragioni di tutti, ragioni derivanti dall'insieme di componenti che abbiamo visto definire l'identità dell'individuo contemporaneo.
Anche nel privato della propria famiglia si definisce uno spazio discorsivo pubblico, perché vi partecipano prospettive definite dall'insieme dei ruoli degli interlocutori. La capacità di dialogo diventa quindi una qualità relazionale decisiva perché si crei una reciprocità basata su "un'autonomia psicologica e materiale indispensabile a comunicare effettivamente con gli altri"[4].
L'individuo si affranca dai vincoli dei legami tradizionali e dalle rigidità delle norme e delle sanzioni sociali, poiché progressivamente realizza un considerevole incremento del proprio repertorio simbolico. Ogni singola azione, ogni singola opinione, è sempre connotata e convive con tante altre, anche aspramente configgenti; pertanto ogni valore, ogni norma, ogni concetto perde di unitarietà perché può essere "differentemente" inteso, considerato ed interpretato dai singoli individui nei singoli contesti.
Il processo di formazione diventa più aperto e riflessivo, perché si basa su di una maggiore varietà di opzioni e disposizioni. Le attribuzioni di significato si definiscono attraverso percorsi cognitivi più articolati, proprio perché risultanti da una gran varietà di proposte, di modelli e di valori che si affacciano sulla scena sociale frequentata da ogni individuo.
La costruzione dell'identità individuale continua ad essere costretta dalle esigenze di conformità al gruppo, necessaria per essere riconosciuto dagli altri e accettato. Ma l'Io può attingere ad un repertorio più ampio e diversificato di possibilità nel prendere le distanze dagli altri, al fine di definire – in una tensione ineliminabile fra appartenenze ereditate e selezione attiva – quell'ambito d'originalità e di creatività che è fondamentale nel processo di socializzazione, per arrivare a quell'unicità che definisce l'individuo come tale e per rendere completa e compiuta quell'astrazione dai ruoli che facilita l'adesione dell'individuo alla società. Il disagio, insomma, spesso nasce dalla gestione dell'abbondanza, che conduce all'esigenza, alla necessità, alla costrizione della scelta.

> Ogni informazione è il risultato di un processo selettivo che si compie attraverso una serie di scelte condizionate: di una negoziazione fra coloro che entrano in relazione

In questo contesto la scuola è chiamata a costruire legami e attribuzioni di significato alle esperienze, a dotarle di consapevolezza. Deve dare spessore alla consuetudine con la differenza.
Del resto da sempre i docenti sono chiamati a mettere ordine e a costruire priorità nelle conoscenze dei loro allievi. Ora cambia profondamente il contesto di riferimento. Il docente è chiamato a mediare non più soltanto fra la propria disciplina, le teorie e le logiche che la caratterizzano, e lo studente; ma a far conciliare la ricca rete di relazioni sociali, di forme sociali e di possibilità di fruizione d'informazioni e di segni. Deve svolgere quindi una più incisiva attività di traduzione di questa enorme ricchezza all'interno delle competenze che lo riguardano e del campo di conoscenza che gli appartiene.
E' del tutto legittimo prevedere che il ruolo della scuola tenderà a crescere in futuro, perché l'azione formativa, negli attuali sistemi di conoscenza, diventa ancora più centrale per far assumere agli allievi un senso critico indispensabile per governare la ricchezza, e permettere in questo modo di effettuare comparazioni, contro-argomentazioni, dibattiti, finalizzati all'as-

3 M.S. ARCHER, *The Myth of Cultural Integration*, in "British Journal of Sociology", n. 36, pp. 333-353, 1985.
4 A. GIDDENS, *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1997.

sunzione di un senso civico e alla costruzione di una cittadinanza attiva.
L'ampio repertorio di possibilità obbliga ad attivare un'azione di confronto fra scuola e altri mondi sociali perché – con il tempo - si acuisca la dialettica fra docente e studenti, affinché questi ultimi coltivino quella tensione alla riflessione indispensabile per gestire la diversità. Ovviamente, questo lavoro comparativo richiede che il docente si metta maggiormente in gioco, perché deve esplicitare come anche il proprio sapere sia socialmente e culturalmente determinato.
Dunque, ogni studente deve essere accompagnato nell'apprendimento affinché acquisisca consapevolezza circa la dimensione costruttiva – e quindi anche costrittiva – di ogni informazione, di ogni nozione. Diversamente da quanto si crede, le informazioni non sono un rispecchiamento della realtà, ma hanno inevitabilmente un carattere di sottrazione, di selezione. Ogni informazione è il risultato di un processo selettivo che si compie attraverso una serie di scelte condizionate: è il risultato di una *negoziazione* fra coloro che entrano in relazione. Le informazioni scambiate diventano conoscenza soltanto quando questa negoziazione permette a emittente e ricevente di collocare l'oggetto del proprio scambio informativo all'interno di precise e determinate strutture di significato.
Quindi, quanto più diventa ricco il flusso d'informazioni gestibile da un giovane studente, tanto più aumenta il lavoro interpretativo e la conseguente esigenza di riflettere e far riflettere sui tanti e distinti possibili significati di ogni informazione. I docenti devono aiutare i loro studenti ad affinare tale riflessività, cioè ad interpretare e reinterpretare fenomeni ed eventi alla luce delle sempre nuove e cangianti informazioni che aiutano a definire nuove prospettive d'analisi e quindi di giudizio.
La scuola deve aiutare i suoi allievi a mettere in interazione le prospettive, a leggere ed interpretare i mondi della quotidianità, dove le conoscenze vengono fatte interagire, mobilitate e messe in moto dai destinatari, dai singoli individui, nel processo prima descritto di costruzione di significati, di loro messa in ordine e organizzazione all'interno del proprio mondo, delle proprie biografie, delle proprie prospettive.

## Bisogna gestire con grande immediatezza vari aspetti di uno stesso problema

L'incessante "riflettere" su queste pratiche deve trovare nella scuola il luogo dove si riesce a ricomporre adeguatamente tale dimensione riflessiva; dove ogni individuo possa adeguatamente collegare la rete di relazioni che lo mette in contatto con i differenti mondi sociali. Quest'allargamento del confronto permette a ogni docente di compiere anche un percorso autoriflessivo, perché bisogna gestire con grande immediatezza vari aspetti di uno stesso problema, posizioni e punti di vista differenti, che il docente deve inscrivere nel proprio percorso pedagogico. E' più difficile l'affermazione apodittica e maggiormente richiesta la capacità d'argomentare, anche perché il dialogo diventa una qualità relazionale decisiva perché si crei una reciprocità basata sulla maggiore autonomia psicologica e materiale, ormai acquisita da studenti che hanno una più vasta rete di relazioni e frequentano un maggior numero di ambienti sociali e virtuali.
Grazie anche ai supporti messi a disposizione dalle nuove tecnologie, si ha la possibilità di riunire sulla propria scrivania una quantità infinita di posizioni, critiche, interpretazioni in merito alle teorie e agli argomenti che si trattano in aula. Diventa più ampia la possibilità di confronto con i propri colleghi. Si allarga la comunità di pratiche, intendendo con questo termine la possibilità d'esaminare le proprie azioni in ambito professionale e le proprie conoscenze disciplinari alla luce di un'interazione più fitta con un maggior numero di colleghi.
La scuola deve ripensarsi come principale snodo d'accesso alla conoscenza per gli individui, attraverso processi che stimolino la partecipazione degli allievi e suscitino fiducia, affinché ciascuno possa ampliare la dimensione comparativa delle proprie conoscenze e adattarle ai propri contesti cognitivi. Stimolando la dimensione relazionale della conoscenza, la scuola pungola curiosità e motivazione ad apprendere, requisiti indispensabili per articolare quell'intelligenza collettiva e connettiva di cui si parla negli ultimi anni, che favorisce il confronto con gli altri e accresce il capitale sociale di ciascun individuo, cioè quelle relazioni di reciprocità che ispessiscono e moltiplicano il potenziale d'azione degli individui.

# L'Unione ermafrodita

>>>> **Giuliano Amato**

*Il testo che pubblichiamo di seguito sarà probabilmente l'ultimo che Giuliano Amato firmerà sulla nostra rivista, alla quale ha collaborato per oltre trent'anni, e della quale per oltre trent'anni è stato fra i principali ispiratori. La sua nomina alla Corte costituzionale gli impedirà infatti di partecipare al dibattito pubblico: nel quale, peraltro, la sua voce rischiava di essere ormai sprecata, come aveva constatato lui stesso nell'amara intervista concessa ad Aldo Cazzullo qualche mese fa.*
*Fu su questa rivista, nel 1977, che Amato pose per primo il tema della necessaria riforma delle istituzioni. Nel suo nuovo ruolo, che lo vedrà impegnato in una fase di difficile transizione istituzionale, ne terrà sicuramente conto.*

Oggi affronto in modo rapido tutta la vicenda del governo dell'Unione europea, perché ci stiamo cacciando, in nome di un errore di percorso, verso un modello di integrazione che rischia di diventare un disastro totale, e che porterà all'odio di tutti contro tutti: il che, come risultato di un processo di unificazione, è semplicemente l'opposto di quello che dovrebbe accadere. Ed ovviamente quanto più un processo di integrazione, in ragione dei propri errori, suscita ostilità tra le parti che integra, tanto più avvicina l'esplosione dell'insieme, e quindi il raggiungimento, prima o poi, del risultato opposto. Ho letto, e ve ne riporterò più avanti alcuni passaggi, il discorso che il Capo dello Stato ha tenuto alla Fondazione Pellicani, a Mestre[1]: un discorso che veramente sembra cogliere i punti essenziali della vicenda alla quale siamo arrivati. Il punto primo è che, chiaramente, siamo in una situazione di ibrida transizione. Questo colpisce soprattutto chi sta fuori dall'Unione europea e vede nel nostro assetto delle contraddizioni difficili da capire per chi non ci sta dentro: "Se l'Euro è la valuta europea, perché ce l'avete solo in diciassette, e gli altri non ce l'hanno?", uno può chiedere. Allora noi rispondiamo: "Perché ancora non hanno realizzato le condizioni per esserci". "Perché, la Grecia le ha realizzate?". "Sì, a suo tempo sì. Ora ne sarebbe fuori, però ormai è dentro e non abbiamo una procedura per l'uscita" (e già questo – dobbiamo ammetterlo – è un fattore di confusione). Poi l'altro osserva "Sì, ma il Regno Unito e la Danimarca non ci sono perché non ci vogliono essere. Quindi voi avete una moneta unica, però chi la vuole la vuole, chi non la vuole non la vuole: allora che moneta unica è?".

> "Tagliamo le unghie alla sovranità degli Stati e taglieremo l'erba sotto i piedi della propensione al conflitto armato"

Oppure: abbiamo fatto l'Alto Rappresentante per la politica estera comune. Uno si aspetta che, essendo Alto, rappresenterà l'Unione come minimo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. No, lì ci trovate il rappresentante francese e il rappresentante inglese come membri permanenti del Consiglio, più qualche altro europeo se il suo Stato è stato eletto membro non permanente. L'Alto rappresentante ci sarà solo se invitato. Come si spiega? "Perché la politica estera – così rispondiamo – è una politica solo comune, non è *single* come la moneta; e ciò vuol dire che coordiniamo le politiche estere nazionali, non che ne facciamo una sola".

1 Mi riferisco al discorso tenuto da Giorgio Napolitano il 6 settembre 2012, ora in *Giorgio Napolitano. I discorsi veneziani,* a cura di N. Pellicani, Marsilio, 2013.

Insomma, non so se siete abituati a frequentare queste cose, ma siete talmente cresciuti a Bisanzio che forse non ci trovate nulla di anomalo. Un cinese ed un americano, che sono cresciuti rispettivamente in Cina ed in America, non capiscono assolutamente niente: "Contenti voi!". Però, certo, è tutto confuso.
In realtà la cosa è confusa, ma, appunto, è frutto di un processo di transizione che è stato oggetto, storicamente, di spinte e contro spinte, ha tenuto conto delle une e delle altre, ed ha prodotto quello che è indiscutibilmente un ermafrodita, come io ho definito l'Europa: che non è né maschio né femmina, ma partecipa dei caratteri del maschio e della femmina.
All'origine i padri dell'Europa l'avevano pensata femmina: cioè avevano pensato che non dovesse esserci una unione di Stati fatta con un trattato internazionale, ma dovesse esserci una Costituzione che desse vita agli Stati Uniti d'Europa (come la Costituzione di Philadelphia, su cui erano nati gli Stati Uniti d'America). E questa idea ebbe, nell'immediato dopoguerra della seconda guerra mondiale, una formidabile forza anche emotiva, perché si disse agli europei "Voi siete responsabili del sangue che in questo secolo, in nemmeno cinquant'anni, per due volte è stato fatto scorrere nel mondo intero. Sono stati i conflitti tra i vostri Stati, che voi immediatamente traducete in conflitti bellici, a diffondersi in tutto il mondo e a generare un mostro che la storia non aveva mai conosciuto in passato, la Guerra mondiale".

## La Comunità europea nacque con alcuni tratti che servivano dinamicamente a generare il processo di crescente integrazione

Sulla base di dottrine antiche rinverdite da Kant (e in Italia da Mazzini e poi da altri), la responsabilità venne specificamente ricondotta dai federalisti alla sovranità nazionale, con la sua pretesa di esclusività e di dominio: "Tagliamo le unghie alla sovranità degli Stati e taglieremo l'erba sotto i piedi della propensione al conflitto armato". Kant aveva pensato che, idealmente, si dovessero unire tutti i popoli del mondo in un'unica federazione (che lui stesso, tuttavia, riteneva al di là della capacità degli uomini). I nostri padri della Patria europea dicevano: "Se vogliamo la pace in Europa – che poi, peraltro, diventa la pace nel mondo, vista la nostra propensione a dilatare i conflitti – rimuoviamo le sovranità esclusive dei nostri Stati e creiamo la Federazione Europea".
Questa idea fu coltivata non solo dai grandi intellettuali-politici che scrissero a Ventotene il loro manifesto (Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi), ma anche dai leader politici che entrarono in campo dopo (Alcide De Gasperi, Robert Schumann, Konrad Adenauer). Essa però si rivelò politicamente impraticabile, perché l'involucro primo che le venne dato, la Comunità Europea di Difesa, fu bocciato dall'Assemblea nazionale francese, guidata dai socialisti nel ripudiare una Comunità che – per quanto "di difesa" – aveva comunque a che fare con la guerra.
Fu a seguito di questo fallimento che prese forza l'idea che io chiamo del by pass: rimanere all'economia, così come si era fatto con la prima organizzazione comunitaria a cui si era dato vita- la Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1951- con una Comunità che abbracciasse però tutti i settori economici e che puntasse a costruire un unico mercato europeo al posto dei separati mercati nazionali. Era un by pass, perché si trattò della Comunità economica europea: ma la si fece con l'aspettativa che da cosa nasce cosa, e che creando un mercato economico unico nascesse una solida rete di interessi comuni tra gli europei, aiutandoli a percepire che il territorio dello Stato che mi sta al fianco può generare ricchezza per me attraverso l'allargamento del mio mercato e senza perciò bisogno che io lo conquisti. Attraverso un'economia di scambio ci può essere un arricchimento comune, e quindi si ottiene ciò che in fondo, nelle economie precedenti, si otteneva attraverso la conquista. Su questa piattaforma, sulla solidarietà che essa avrebbe generato, poteva nel tempo innestarsi l'integrazione politica. Non a caso nel Trattato di Roma voi trovate la formula della *ever closer integration,* l'integrazione sempre più stretta. Ma l'atto fondativo fu un trattato internazionale tra Stati sovrani, che costituì un'organizzazione che era un'organizzazione internazionale. E tuttavia, proprio in vista dei fini ultimi, la Comunità europea nacque con alcuni tratti che servivano dinamicamente a generare il processo di crescente integrazione.
Le organizzazioni internazionali adottano decisioni che producono effetti giuridici nei confronti dei cittadini solo se trasformate in atti legislativi interni da ciascuno degli Stati membri che hanno concorso ad adottarle. Così, se c'è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu la quale dice "siano congelati nella banche i beni di tutti i terroristi che risultano tali", essa non opera effetti direttamente vincolanti sulle banche di nessun paese, ma obbliga gli Stati membri delle Nazioni unite ad adottare gli atti per imporre il congelamento.
Ebbene, la Comunità Europea, a differenza delle organizzazioni internazionali comuni, viene dotata fin dall'inizio del potere di adottare regolamenti immediatamente produttivi di effetti giuridici sui cittadini, come se fosse uno Stato federale. Essa inoltre ha una Corte, e le Corti delle organizzazioni interna-

zionali, a meno che non siano Tribunali speciali (come quello per i crimini compiuti nella ex Jugoslavia), hanno come compito naturale quello di dirimere i conflitti tra gli Stati membri. Ma il Trattato di Roma è formulato in modo tale da dare legittimazione processuale, cioè la facoltà giuridica di adire la Corte, anche ai singoli, in quanto ritengano violati i loro diritti o dagli organi della Comunità, o dagli stessi Stati.

## Un'organizzazione internazionale con un Parlamento direttamente eletto dai cittadini non si era mai vista al mondo

Quindi la cosa curiosa è che voi avete un'organizzazione che somiglia per certi versi a qualunque altra organizzazione internazionale: in essa infatti l'organo decisionale è un consiglio composto dai ministri rappresentativi degli Stati membri e c'è l'usuale assemblea rappresentativa, composta da membri dei parlamenti nazionali e dotata solo di poteri consultivi. Allo stesso tempo, però, ci sono i regolamenti, che vengono via via coprendo vasti settori della vita degli europei a mo' di legislazione federale. E c'è una Corte che sei anni dopo la nascita della Comunità riconosce il diritto dei cittadini al rispetto da parte dei loro stessi Stati degli obblighi di origine comunitaria.

Il primo caso è il caso vincente di un importatore olandese, il signor Van Gend en Loos, il quale contesta una tassa del suo paese che contrasta con la rimozione di tributi contrari alla integrazione del mercato e che vince la causa. Poi i diritti si verranno allargando, si arriverà anche a quelli nascenti non dal Trattato, ma dai principi e dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri. E lungo questa strada arriveremo a dotarci di una Carta europea dei diritti, proclamata nel 2000 e munita esplicitamente di forza giuridica dal 2009 grazie al Trattato di Lisbona firmato a fine 2007.

Sul versante poi della forma di governo, nel 1976 accadde un fatto assolutamente straordinario per una organizzazione internazionale: si decise di dotarla non più di un'assemblea parlamentare di secondo grado, ma di un Parlamento eletto direttamente dai cittadini. A questo punto i tratti femminili dell'ermafrodita diventavano vistosi, perché un'organizzazione internazionale con un Parlamento direttamente eletto dai cittadini non si era mai vista al mondo. E quel Parlamento, come Pinocchio diventato bambino vero (e non più di legno come l'assemblea parlamentare di secondo grado), pretende di avere tutto ciò che spetta a quelli che considera i suoi simili: "Io, che sono eletto direttamente dai cittadini, dò un parere a dei ministri per fare delle leggi? Ma voi siete matti! Io decido le leggi, io sono il Parlamento! Quindi, tutt'al più i ministri co-decidono insieme a me".

Sarà così che, poco alla volta, la co-decisione diventerà la procedura legislativa ordinaria della Comunità europea, e i casi di decisione del solo Consiglio dei ministri diventeranno l'eccezione. E siccome nei regimi parlamentari chiunque assolva a compiti esecutivi risponde politicamente al Parlamento, la Commissione verrà identificata come l'esecutivo europeo e il suo presidente, scelto ancora dai governi, dovrà avere il voto di fiducia del Parlamento e dovrà anche assoggettarsi a quello di sfiducia.

C'è dunque la adozione di moduli tipici di uno Stato con forma di governo parlamentare. Ma attenti: con ciò siamo all'ermafrodita, non oltre. Perché qualunque modifica del Trattato, cioè della costituzione di questo insieme, esige ancora l'unanimità degli Stati membri, che approvano tali modifiche con le procedure tipiche del Diritto internazionale, le procedure di ratifica. In più l'Unione non è padrona delle risorse di cui dispone: sono gli Stati membri a deciderle, ed ogni loro modifica passa attraverso i Parlamenti nazionali, non attraverso il Parlamento europeo.

Dovrei dirvi ora come, con questo assetto, sia stato costruito il mercato comune. Non ne abbiamo il tempo, ma voglio almeno

farvi notare che per costruirlo siamo arrivati a un livello di armonizzazione e di integrazione superiore a quello che potete trovare in diversi stati federali, di sicuro negli Stati Uniti. Da una parte hanno giocato la forza giuridica e la penetrazione dei regolamenti comunitari, dall'altra quella dell'Antitrust comunitario: insieme hanno cancellato ad uno ad uno gli atti e i comportamenti forieri di frammentazione nazionale, creando un tessuto comune che è difficile trovare altrove.

La povera Grecia, che aveva un debito tra i 60 e gli 80 miliardi, si ritrova nel giro di due anni con un debito di 300 miliardi

Ciò che conta, ai fini del nostro racconto, è la scena madre alla quale esso giunge quando noi arriviamo a dire: "Dobbiamo avere una moneta unica". E' una scena alla quale usualmente si assiste quando nasce un nuovo Stato, giacché "battere moneta" è la prima fra le prerogative degli Stati. Ma qui è la nostra peculiarità. Per noi la moneta unica non è un modo per battezzare lo Stato (federale) europeo. Per noi è un completamento del mercato unico, è l'eliminazione dell'ultimo fattore di distorsione nazionale della concorrenza fra di noi: che senso avrebbe avuto l'eliminazione di barriere e misure frammentanti, se poi ciascuno Stato, alterando il valore della propria moneta, poteva con ciò stesso alterare la competitività delle sue produzioni nazionali?

Nacque così l'euro. Ma quando si discusse delle condizioni per garantirne la stabilità furono in molti a dirci: attenti, è difficile far vivere bene una moneta se non ci sono solidi poteri unificati che la circondano. Voi create una banca centrale europea e fate bene. Organizzate così una politica monetaria unica e fate bene. Ma che ne è delle politiche economiche e fiscali? Quali poteri conferite al riguardo al livello sovranazionale? La vostra non è un'area economicamente omogenea. Un euro che si trova a poggiare sulla Germania come sulla Grecia, sulla Finlandia come sul Portogallo, come reagisce se c'è uno shock asimmetrico, vale a dire se uno solo di tali paesi finisce nei guai? Scivola esso stesso e trascina conseguentemente nei guai anche gli altri?

Argomenti forti, che avrebbero richiesto il trasferimento a Bruxelles di competenze economiche e di una vera e propria "*fiscal capacity*". Ma i nostri Stati non volevano cedere poteri e responsabilità in queste materie, e fecero finta di credere - o forse c'era anche qualcuno che lo credeva davvero - che bastasse organizzare il coordinamento delle politiche nazionali. E la risposta fu: "Ma lo shock asimmetrico in Europa non si potrà determinare, perché coordinando le nostre politiche economiche faremo convergere talmente le nostre economie che non ci sarà divergenza. Se non ci sarà divergenza, non ci potrà essere shock asimmetrico". Della serie: "A Milano la peste non può esserci, quindi quello che vedete deve essere di sicuro morbillo". Fu una scelta. Vi sottolineo questo punto, perché è molto importante: la scelta fu fatta per salvaguardare poteri e responsabilità nazionali sui propri bilanci, per non cederli, per difendere la propria sovranità finanziaria. Bene, per un po' le cose sono andate bene, e quello che io considero un miracolo ancora più miracoloso di quello di San Gennaro è che inizialmente i mercati sembrarono prenderci sul serio, tanto è vero che trattarono tutti i paesi dell'euro allo stesso modo.

C'era il nostro Ciampi che aveva sempre in tasca lo stesso foglietto, sul quale ogni giorno annotava il livello dello spread, e che proprio per questo diventò giorno dopo giorno una specie di papiro antico. Ebbene, dopo l'arrivo dell'euro il papiro venne riposto, perché lo spread finì quasi per sparire: era massimo sui venti punti. Non a caso in quei primi anni l'euro lo chiamavamo "lo scudo", eravamo tutti protetti dallo scudo dell'euro.

Purtroppo, eravamo protetti al punto tale che ne approfittammo non per ridurre le divergenze, ma per aumentarle, perché ovviamente in quella condizione, il danaro costava poco per tutti. E allora, cosa cominciò ad accadere? Che i paesi che avevano una struttura industriale meno robusta, e che campavano non producendo beni per l'esportazione, ma creando lavoro attraverso quelli che gli economisti reali chiamano i beni non commerciabili (cioè quelli che rimangono in casa, servizi interni, strade, case) cominciarono a pompare quattrini dall'esterno (tanto il rendimento era sempre quello) ed a spenderli tutti in consumi interni. Il risultato fu che nel giro di pochi anni, come vi mostra una semplice occhiata agli andamenti delle bilance dei pagamenti dei paesi dell'Euro, i più deboli vanno tutti in disavanzo. E quindi le divergenze aumentano.

Arriva la grande crisi finanziaria. Alcuni paesi accrescono il loro debito pubblico per assorbire i debiti delle banche, come accade, fondamentalmente, all'Irlanda ed al Regno Unito; altri si trovano nei guai per gli squilibri macro-economici che avevano cumulato (la Spagna e in parte la stessa Irlanda); mentre per altri ancora la crisi fa un po' la parte del bambino che fa scoprire a tutti che il re è nudo, come accade in primo luogo per la Grecia e infine per l'Italia. Attenti perciò a non dare la colpa di tutto alla finanza, che certo di guai ne ha combinati in abbondanza e che proprio

per questo è facile additare come colpevole anche quando non lo è.
Insomma, ci sono paesi che si sono trovati nei guai perché nei guai c'erano già e lo scudo dell'euro li aveva nascosti. In una fase nella quale, per colpe e vicende diverse, c'è stato un complessivo aumento dei debiti pubblici, sul mercato li si è messi tutti in fila e si è detto: "Guardiamo attraverso lo scudo, guardiamo alle situazioni reali, e poniamo a ciascuno condizioni adeguate al rischio che ciascuno rappresenta". A quel punto, siccome questi della finanza un po' di istinto criminogeno ce l'hanno, gli spread vengono non solo restaurati, ma gonfiati ben al di là del valore di rischio effettivo: e la povera Grecia, che aveva un debito tra i 60 e gli 80 miliardi si ritrova nel giro di due anni con un debito di 300 miliardi. Una volta si facevano leggi contro l'usura, per evitare che questo accadesse, e si arrestavano quelli che facevano così. Ora lo chiamano spread, e non si arresta più nessuno. Il fenomeno però non è molto diverso da quello dell'usura.

L'integrazione europea, diventata con gli anni una visione da visionari, torna ad essere ciò che era stata per gli autori del manifesto di Ventotene: una necessità della storia

L'Europa e la sua governance riemergono qui. Come reagisce l'eurozona a questo sconquasso, a una gragnuola di shocks asimmetrici che aveva escluso potessero accadere e per contrastare i quali non si era dotata di alcuno strumento, confidando nel coordinamento delle politiche nazionali? Permettetemi qui di ribadire una delle chiavi di lettura essenziali di questo mio discorso. L'avere scelto, nel '92, il coordinamento tra politiche nazionali per sostenere l'euro, vale a dire il prodotto di maggiore integrazione che avessimo mai realizzato, ha interrotto e deviato il lungo percorso che aveva portato l'originario trattato internazionale ad avvicinarsi sempre di più a una carta costituzionale, attraverso i diritti dei cittadini europei , il Parlamento elettivo con la sua co-decisione, la forma di governo che andava verso la direzione di uno Stato simil-federale. Probabilmente non saremmo mai arrivati alla Federazione tipo Stati Uniti, se non altro perché siamo due secoli dopo, perché ci sono un costituzionalismo multilivello e un senso della sussidiarietà che avrebbero sempre mantenuto in Europa qualcosa del mio ermafrodita. Però la direzione era quella della integrazione ottenuta verticalizzando le competenze, rafforzando il potere sovranazionale.
Il coordinamento intergovernativo distende su una dimensione completamente diversa le decisioni di comune interesse: una dimensione orizzontale, di intesa tra i governi. Noi ci siamo trovati distesi su questa dimensione quando ci ha sorpresi la crisi, e a quel punto che cosa abbiamo fatto? Non è che siamo corsi dall'altra parte, ma abbiamo cercato di rendere vincolanti le decisioni prese al tavolo del coordinamento. Il coordinamento si era rivelato debole perché si era tradotto in raccomandazioni agli Stati membri del Consiglio Europeo, dell'Ecofin, degli Organi europei. Trattandosi non di decisioni dotate di forza normativa, ma di coordinamento, l'organo comune adotta l'atto di coordinamento, poi ciascuno assume la responsabilità di attuarlo: e se lo fa di più, lo fa di più, se lo fa di meno, lo fa di meno.
Avendo noi ormai costruito questa *tool box* riempita da questo tipo di strumenti, quello che in questi ultimi anni e mesi abbiamo fatto è stato di rendere tutto ciò il più vincolante possibile, trasformando la raccomandazione degli altri verso ciascuno in vincolo. Ma l'effetto è stato rovinoso per due ragioni connesse. La prima è che gli Stati membri si sono trovati molto più vincolati di quanto non accada in nessuna organizzazione federale. Il che è un vero paradosso, se si pensa che essi avevano preferito il coordinamento delle politiche nazionali al trasferimento di competenze a Bruxelles proprio per salvaguardare le proprie responsabilità e la propria autonomia: accade esattamente il contrario.
La seconda ragione è che, nascendo il vincolo e l'obbligo in sede di coordinamento intergovernativo, ciascuno attribuisce all'altro la responsabilità di ciò che è costretto a fare. I tedeschi si sentono prigionieri dei greci, degli italiani e degli altri meridionali, che vogliono andare al ristorante e presentare poi il conto a Berlino (perché è così che in Germania la vedono). Noi vediamo massacrate le nostre pensioni, i nostri salari, i nostri servizi nazionali e locali, perché i tedeschi ci costringono all'austerità.
Quindi c'è un'ostilità reciproca che sta crescendo in un sistema che si sta progressivamente irrigidendo, privando di sfere di responsabilità, di libertà. Siamo arrivati addirittura a progettare un ministro delle Finanze europeo che dovrebbe fare non un più robusto bilancio europeo, ma – nei loro tratti essenziali – i bilanci dei singoli paesi dell'eurozona. Una cosa che non si è mai vista al mondo e che farebbe inorridire il più centralizzato degli stati federali.
Ed ecco il senso di perdita di sovranità che, a questo punto, si è generalizzato. La gente sente di avere perso sovranità, si sente espropriata della gestione di casa propria. Di qui la domanda

che io candidamente ho cominciato a fare: "Non è forse il tempo giusto per tornare a spostarci su quell'altro binario sul quale eravamo, ma di cui abbiamo interrotto il percorso e la progettazione? Basta con questo coordinamento intergovernativo, che non risolve i nostri problemi e ci mette gli uni contro gli altri. Spostiamo competenze e risorse verso l'Unione Europea, avviandoci verso una situazione che non domattina, ma magari dopodomani, ci permetta di ancorare l'euro al bilancio europeo, così come il dollaro è ancorato a quello di Washington".

Ciascuno avrà meno vincoli, ma – sia chiaro – avrà anche più responsabilità della propria sorte. Condividere con gli altri una moneta il cui valore dipende anche da te, porta con sé che gli altri ti vincolino, ma alla fine ti aiutino anche, per evitare che tu fallisca trascinando in basso la moneta condivisa. Se la moneta condivisa è ancorata invece al bilancio sovranazionale, allora lo Stato membro nei guai si trova nella condizione nella quale si è trovato negli anni scorsi il Wisconsin, che ha chiuso quasi tutti i suoi uffici pubblici perché non era in grado di farcela.

Questo però non ci deve spaventare, perché – come giustamente hanno messo in evidenza gli studi di Banca d'Italia – quasi la metà degli alti tassi di interesse che fino a ieri ci facevano pagare sui nostri titoli pubblici era dovuta al rischio euro in essi incorporato. Di conseguenza, il giorno in cui il rischio euro fosse scorporato, l'attenzione del mercato sui titoli italiani o spagnoli sarebbe molto minore, e già solo per questo noi avremmo più possibilità di cavarcela.

Ecco, siamo a questo punto: ed è qui che potete meglio apprezzare il bel discorso del Presidente Napolitano, dal quale ero partito. "Si è reagito – ha detto il Presidente – con decisioni, che hanno teso a stabilire a livello europeo, con un brusco cambiamento di rotta, impegni e vincoli su materie rimaste anche con il trattato di Lisbona nelle competenze degli Stati nazionali. Lo si è fatto per via intergovernativa, al di fuori di un processo di rafforzamento democratico e di esplicita e conseguente evoluzione istituzionale dell'Unione. Si è dato, in molti casi, alle opinioni pubbliche il senso di costrizioni da subire, con sacrificio di procedure democratiche e in assenza di ogni possibilità di coinvolgimento, con posizioni di rigetto dell'euro e dell'integrazione europea. Queste cose possono superarsi perseguendo decisamente, e non solo a parole, la prospettiva di una unione politica di natura federale".

Non lo si potrebbe dire meglio, e per l'impegno italiano in Europa non potrebbe esserci viatico più chiaro e più autorevole. Aggiungo solo, nel chiudere, che la recente decisione della Banca centrale europea di garantire i suoi obiettivi di politica monetaria con interventi "illimitati" sugli stessi titoli dei debiti pubblici rispecchia ovviamente la realtà in cui tuttora siamo (quella di un euro ancorato ai bilanci nazionali): ma esprime ed innalza le responsabilità di una autentica istituzione sovranazionale che opera su un orizzonte sopranazionale. Certo, alla lunga non potrebbe reggere responsabilità del genere, se si trovasse sola ad operare su un tale orizzonte. Ma questo non fa che rafforzare lo stimolo a muovere l'intera Unione nella stessa direzione. L'integrazione europea, diventata con gli anni una visione da visionari, torna ad essere ciò che era stata per gli autori del manifesto di Ventotene: una necessità della storia.

# Ventotene e il Continente

>>>> **Alberto Benzoni**

Tempo fa, quando esplose la crisi greca, Joschka Fischer contestava duramente la sorda passività della dirigenza del suo paese. A suo parere l'inazione di Berlino – e per la proprietà transitiva di Bruxelles – non rischiava soltanto di aggravare in modo irrimediabile la situazione di Atene, rendendo assai più costosa e problematica l'operazione di salvataggio, ma minava alla base lo stesso processo di costruzione europea. Al punto in cui si era arrivati, rimanere fermi non si poteva: o si andava avanti, rispondendo alla crisi con nuove forme di integrazione economica e quindi politica; o si tornava indietro, aprendo la strada a fenomeni di disgregazione sempre più incontrollabili. Ma, ecco il punto, per andare avanti sarebbe stato necessario un salto di qualità nel processo di integrazione. In altre parole, questo non poteva più rimanere affidato al laborioso negoziato tra Stati e istituzioni comunitarie: doveva diventare una grande causa politica, con un grande movimento a suo sostegno.

A nostra conoscenza, l'ex ministro degli esteri di Schroeder non è più tornato sull'argomento. Anche perché la sua proposta/appello non ha avuto alcuna eco. Se ne facciamo il punto di partenza della nostra riflessione è perché, a settant'anni data, rappresenta un ritorno all'europeismo come progetto politico-ideologico: quello formulato, nel corso della seconda guerra mondiale nel manifesto di Ventotene. In quel testo, Spinelli (che assieme a Colorni ed Ernesto Rossi ne fu l'ispiratore) vede la futura Europa unita in antitesi totale rispetto allo Stato nazionale, considerato oramai come il principale nemico della democrazia liberale e del progresso umano.

La sua difesa, anzi la sua esaltazione, aveva infatti portato a due guerre mondiali, alimentando all'interno autoritarismo, militarismo, protezionismo, e all'esterno un nazionalismo sempre più aggressivo. La questione del superamento dello Stato nazionale doveva dunque diventare, a guerra finita, la questione politica dirimente, sostituendo ai vecchi contrasti (destra/sinistra, socialismo/capitalismo, progressisti/conservatori, e così via) quello tra quanti collocavano le loro iniziative in una prospettiva sovranazionale e quanti, invece, le mantenevano in una dimensione puramente nazionale. Insomma, da una parte i federalisti, dall'altra i loro avversari, magari non più nazionalisti dichiarati, ma comunque incapaci di pensare la politica se non nei ristretti confini del loro Stato di appartenenza: lo scontro politico aperto tra i federalisti- rappresentati da una specifica formazione politica o, più probabilmente, da un grande movimento trasversale- e i sostenitori delle posizioni "nazionali".

Questo lo scenario implicito nel documento di Ventotene; questo lo scenario rievocato nell'appello dell'ex ministro degli esteri di Schroeder; questo lo scenario che non si è mai concretamente manifestato nel corso dei lunghi decenni di costruzione dell'Europa reale. Niente grande partito federalista "paneuropeo" (e, considerando i disastri compiuti dai confratelli panafricani e soprattutto panarabi, non possiamo che compiacerci dello scampato pericolo). Ma anche niente liste federaliste alle elezioni politiche come alle elezioni europee. Niente manifestazioni oceaniche a sostegno dell'Europa e contro i miopi governi nazionali ( il tema non ha mai suscitato emozioni, e quando le ha suscitate, come negli anni recenti, l'emozione ha funzionato in una direzione opposta). Niente elezioni, che fossero nazionali o europee, segnate dal confronto aperto tra i sostenitori dell'integrazione e i loro avversari.

"Chi ha vissuto l'esperienza
della seconda guerra mondiale
ha il dovere di costruire l'Europa unita"

Come mai? C'è una fotografia, comparsa sul *Mondo* del 1951, che può fornire al riguardo, una prima chiave interpretativa. La foto rappresenta un piccolo gruppo di giovani federalisti, intenti ad abbassare simbolicamente le sbarre di confine tra Francia e Italia, e intorno a loro, sorridente, un altro piccolo gruppo di doganieri. Insomma, il federalismo come progetto elitario: un progetto che per realizzarsi ha bisogno dell'appoggio di quegli stessi Stati pur votati alla futura scomparsa dal progetto stesso.

Attenzione: qui non abbiamo nessun cedimento; se non quello, doveroso, al principio di realtà (quello che, per inciso, doveva fare dello stesso Spinelli nei decenni successivi il consigliere, autorevole e ascoltato, di dirigenti provenienti da diversi partiti politici e da diversi paesi).

Per capire cos'era accaduto possiamo ricordare la risposta che decenni dopo diede Carlo Azeglio Ciampi a chi gli chiedeva perché l'Italia avesse aderito agli accordi di Maastricht senza interrogarsi e/o cautelarsi sulle ricadute di quella scelta: "Chi ha vissuto l'esperienza della seconda guerra mondiale ha il dovere di costruire l'Europa unita". Fu proprio questa scelta di civiltà a guidare l'azione delle classi dirigenti europee dal dopoguerra in poi: la cecità nazionalista e guerrafondaia dei loro predecessori, in un contesto in cui la crescita economica era un giuoco a somma zero, aveva prodotto la catastrofe; costruire tutti insieme un continente basato sui principi della democrazia, delle regole, della cooperazione e della pace garantiva che essa non si riproducesse mai più.

Erano, a ben vedere, le stesse premesse ideali che avevano ispirato i sognatori di Ventotene. Rimaneva però un piccolo particolare. Il fatto che partire dagli stessi presupposti non significava affatto, almeno nel nostro caso, arrivare alle medesime conclusioni, e soprattutto attraverso il medesimo percorso. In parole povere, l'integrazione economica l'avremmo avuta in ogni caso; ma se a guidarla fossero stati i federalisti avremmo avuto lo Stato federale (al prezzo, magari, di un forte scontro politico); mentre se, come di fatto è avvenuto, il processo fosse stato affidato ai rappresentanti degli Stati e alla ricerca necessaria del massimo consenso tra i medesimi, era del tutto impensabile che essi acconsentissero alla loro eutanasia.

Così, ancora, un processo guidato da una forza politica o da presupposti ideologici definiti avrebbe prodotto un'Europa a sua immagine e somiglianza, magari divisa al suo interno ma anche fortemente interventista rispetto al mondo esterno; mentre un'entità basata sul principio dell'accordo tra diversi sarebbe stata un modello di convivenza da imitare. Così, infine, una costruzione basata su forti intese di natura politica avrebbe assunto caratteristiche di potenza; mentre – se fondata sulle regole, i diritti e le istituzioni sovranazionali incaricate di promuoverli e di farli rispettare – sarebbe diventata, come di fatto è, solo uno spazio comune di cittadinanza potenzialmente aperto a chiunque intenda farne parte. Questo per dire che l'Europa che conosciamo (e sulla cui natura torneremo in seguito) è stata il risultato ultimo di un processo estremamente razionale e coerente: insomma, di un europeismo dai tratti estremamente chiari, definiti e sperimentati con successo nel corso di decenni; e per aggiungere da subito che all'inizio del lungo percorso erano concretamente ipotizzabili altri processi e altri europeismi.

Per capirci qualcosa, possiamo prendere le mosse dall'europeismo dei partiti. Oggi questi coltivano la loro diversità al Parlamento di Strasburgo facendo le bucce ai candidati alla Commissione, dividendosi sulle materie eticamente sensibili, sulle radici cristiane dell'Europa o sul giudizio su questo o quell'evento internazionale. Sono stati però, nel contempo (non è una critica, è una constatazione) solidalmente partecipi del processo d'integrazione, insomma della costituzione formale e materiale dell'Europa che conosciamo; né, almeno qui e oggi, ci è dato di vedere strategie diverse e alternative (in particolare tra popolari e socialisti) per il superamento della crisi attuale.

I due principali soci fondatori, cattolici e socialisti, hanno avuto, all'inizio e per lungo tempo, due visioni molto diverse dell'Europa

A questo punto è bene ricordare che del consesso europeo fanno parte, come soci fondatori, popolari (allora essenzialmente cattolici), socialdemocratici (con le riserve mentali su cui torneremo tra poco) e liberaldemocratici. Gli altri, verdi europei e comunisti italiani, si sono aggiunti dopo, ma con un grado di adesione estremamente forte. Nel caso dei verdi perché la battaglia per l'ambiente poteva avere un'eco maggiore e delle risposte più positive a livello sovranazionale. Nel caso dell'ex Pci perché, al di là di ogni altra considerazione, l'europeismo, anche in termini di adesione acritica, era l'ideologia sostitutiva su cui appoggiare, in particolare dopo la caduta del muro di Berlino, una vocazione internazionalista che aveva perso i suoi punti di riferimento tradizionali.

Dopo questo inciso, a uso e consumo dell'elettore italiano, va ricordato che i due principali soci fondatori, cattolici e socialisti, hanno avuto, all'inizio e per lungo tempo, due visioni molto diverse dell'Europa. Con la fondamentale differenza che i primi, a differenza dei secondi, hanno anche avuto l'occasione per realizzarla. Infatti l'Europa sognata dai socialisti, a partire dai movimenti giovanili del primo dopoguerra per incarnarsi poi nelle figure di Brandt, Kreisky e Palme, è un'Europa che si estende potenzialmente dall'Atlantico agli Urali, come quella di De Gaulle. Con la fondamentale differenza, però, che non si basa sulla differenza delle patrie ma sulla condivisione di una

visione del mondo. L'ipotesi di lavoro è quella del superamento dei blocchi contrapposti (all'inizio si scommette sulla loro mancata formazione) attraverso il dialogo e la collaborazione tra est e ovest. A governare il processo sarà, prima e soprattutto dopo, la socialdemocrazia, espressione della sintesi tra socialismo e libertà e nel contempo garante di un modello di Europa pacifica e pacificatrice, aperta, sulla base di questi principi universali, alla collaborazione con il resto del mondo.
Un sogno, si dirà. Un sogno che è stato poi cancellato, anzi irriso. Pure, l'Europa socialdemocratica - in alternativa a quella che si andava costruendo – non era, negli anni settanta, un'ipotesi fantascientifica. E la strategia proposta per realizzarla – quella della *Ostpolitik* e degli accordi di Helsinki – era perfettamente funzionale allo scopo. Quello che i socialdemocratici centroeuropei e scandinavi – protagonisti dell'operazione – non avevano previsto (magari avrebbero dovuto) era che i dirigenti sovietici, con i loro tirapiedi locali, avrebbero ostacolato in ogni modo l'attuazione degli accordi, sino a rilanciare la guerra fredda, contribuendo in modo determinante alla caduta di Brandt e di Carter. A quel punto la fine del socialismo reale, con la caduta del muro di Berlino, sarebbe stata sì pacifica (come prevedevano i socialisti), ma per altro verso avrebbe avuto i caratteri non della convergenza tra i due sistemi ma della resa, con Reagan e papa Woytila ad indossare il manto dei vincitori: sul comunismo, ma anche, per la proprietà transitiva, sul socialismo. E non a caso dopo il 1989 – dopo che il loro disegno alternativo si era dissolto – i socialisti, anche per loro scelta, non svolgeranno più un ruolo autonomo e distinto negli sviluppi successivi del processo di integrazione.
Analogo fallimento avevano registrato i cattolici. Ma in un periodo precedente e in circostanze del tutto diverse. A ben vedere, l'Europa di Adenauer, di De Gasperi e di Schuman era, nella sua concezione e nella sua natura, assai diversa, per non dire opposta, rispetto a quella che è stata faticosamente costruita nei decenni successivi e che conosciamo oggi. Era infatti un'Europa federale: politicamente e ideologicamente sovranazionale nella sua concezione (basata com'era sulla riconciliazione, nella parità dei diritti, tra paesi vincitori e paesi vinti nella seconda guerra mondiale). Ed infine era un'Europa divisiva, esplicitamente costruita da parte di qualcuno (l'Alleanza atlantica) contro qualcun altro (l'Unione sovietica di Stalin).
Logico, allora, che ad azzoppare fatalmente il progetto fosse proprio la morte di Stalin. Come annotava profeticamente nel suo diario Spinelli il giorno dopo, gli Stati europei avevano bisogno, per compiere il salto di qualità necessario per arrivare all'unità, di una grande minaccia esterna. Scomparsa quella, all'unità non si sarebbe arrivati mai più se non con tempi biblici. E infatti il progetto di Comunità europea di difesa naufragherà l'anno successivo alla Camera dei deputati francese con il concorso dei gollisti e della sinistra (comunisti, ma anche in buona misura socialisti).

Non si chiedono a nessuno adesioni preventive a un modello federale che nessuno è in grado di prefigurare

L'evento determinerà una vera e propria rivoluzione copernicana nel disegno europeista, con un non banale effetto collaterale su cui toneremo tra poco. Così, dal 1954, la sua parola d'ordine (ispirata, senza dubbio inconsapevolmente, al disegno di Bernstein) sarà "Il fine è nulla ma il movimento è tutto".
Insomma, non ci si interroga sul punto di arrivo. Nessuno è in grado di saperlo, e al limite non importa poi tanto di conoscerlo. L'importante è procedere in quella direzione, mettendo in atto dei processi insieme consensuali, protetti e perciò strutturalmente irreversibili. In parole povere, non si chiedono a nessuno adesioni preventive a un modello federale che nessuno è in grado di prefigurare concretamente. Quello che si chiede è di aderire a un processo, graduale perché concordato da tutti, di sempre maggiore integrazione. Un processo che, dal punto di vista istituzionale, rappresentava una novità assoluta a livello mondiale, dove si partiva dal livello federale, con i suoi attributi politici fondamentali (politica estera, difesa, moneta e così via), per poi definire, nel corso del tempo (e spesso con passaggi drammatici, vedi guerra di secessione negli Stati uniti) la sfera delle competenze sulle altre questioni. In Europa, invece, si partiva dall'economia e non dalla politica, ed erano gli Stati membri della futura entità comune a stabilire tempi, modalità e contenuti della loro "cessione di sovranità".
Rimaneva comunque, sia pure in forma attenuata, la retorica antinazionalista, di cui avrebbe, all'inizio e nei decenni successivi, pagato le spese la Francia, e in qualche modo anche il processo di integrazione europea. Era stata la Francia, e solo la Francia, a sabotare il processo di integrazione politico-militare, che altrimenti sarebbe andato in porto: e con il concorso attivo di quel gollismo il cui leader sarebbe tornato al potere qualche anno dopo. Di qui il permanente e ostile sospetto degli ambienti europeisti verso Parigi e la corrispondente ansiosa attesa per l'entrata di Londra, dimenticando che Parigi era disposta a giuocare sino in fondo la

carta dell'integrazione europea a livello non solo di regole ma di politiche comuni (questo significava l'Europa delle patrie), mentre Londra con sarebbe mai potuta andare molto oltre la concezione dell'Europa come grande zona di libero scambio. Un "effetto collaterale"degli anni cinquanta del cui peso ci si comincia a rendere conto solo oggi.

Sia come sia, dalla seconda metà degli anni cinquanta in poi la strategia europeista sarà quella di assicurare all'integrazione un percorso per quanto possibile protetto. E questo significherà almeno tre cose. In primo luogo arrivare a ogni tappa in un contesto di condivisione delle scelte e con un processo di elaborazione e di attuazione delle medesime libero da interferenze politiche. In secondo luogo, considerare ogni tappa come risultato acquisito una volta per tutte e perciò irreversibile (che si tratti di istituzioni, di regole e delle strutture sovranazionali destinate a farle funzionare), e al tempo stesso come premessa necessaria e sufficiente per ulteriori passi avanti. Infine, considerare questo processo virtuoso in sé aperto verso le direzioni più diverse, ma in qualche modo tra loro compatibili (sovranazionalità e interessi nazionali, approfondimento e allargamento, apertura verso il nord-est e verso il sud, liberismo e socialità, per citare solo le più importanti), così da rinviare, se possibile, ogni discussione di merito su queste varie opzioni future a data da destinarsi.

Siamo sempre in un universo rigorosamente "bernsteiniano", in cui il fine è nulla e il movimento (leggi il processo) è tutto. E dunque l'europeismo, l'europeismo reale, consiste appunto in questo: nell'adesione a un processo. E questo influisce sulla natura degli aderenti: un'èlite insieme politica, economica e tecnocratica che sovraintende, in un'ottica sovranazionale e in tutta tranquillità, al funzionamento del processo e alla predisposizione delle sue tappe successive. E ci sono i popoli, che per decenni accetteranno passivamente, ma di buon grado, le sistemazioni per loro predisposte, garantendo così il "consenso molle" necessario e sufficiente per andare avanti. Almeno sino al punto in cui le varie opzioni, mai confrontatesi apertamente tra loro, si sarebbero rivelate incompatibili.

E' il punto cui siamo arrivati oggi. Prima di affrontarlo occorre però rendere retrospettivamente onore alla classe dirigente che ha costruito l'Europa che conosciamo. Non siamo di fronte a un'èlite avida di potere, prepotente e autoreferenziale. Abbiamo piuttosto dinanzi a noi un'èlite illuminata e costruttiva, intenta a creare uno spazio di cittadinanza accogliente e funzionale. Una costruzione, certamente, per il popolo. Chiederle di realizzarla con il popolo sarebbe stato chiedere troppo. L'europeismo di processo è però viziato da un errore di prospettiva che rischia di pregiudicare il suo futuro cammino. Si tratta della (implicita) convinzione secondo la quale il compimento di ogni passaggio crea obiettivamente le condizioni per arrivare alla tappa successiva, e in prospettiva al traguardo finale. Una visione mai apertamente posta in discussione. Anche perché è sembrata, nel corso dei decenni, suffragata dagli eventi.

## L'effetto più importante è stato quello di sostituire ad una Germania europea un'Europa tedesca

In realtà le cose non erano affatto così semplici. Perché il processo di integrazione non era affatto il guado di un corso d'acqua, dove c'è una serie di massi a orientare il percorso. E dove l'altra riva è sempre più visibile. La metafora (ci torneremo) è invece quella di una scalata di un massiccio ad un tempo esteso ed elevato. Che è scalato da una serie di cordate, dotate di guide di qualità diversa. Ma legate l'una all'altra dalla necessità di procedere insieme. In vista di cime diverse, coperte costantemente dalle nuvole. E con dei campi base situati a sempre maggiore altezza. Nulla garantisce che si possa arrivare tutti insieme alla cima prescelta. Con la consapevolezza crescente che, per arrivarci, occorre un vero e proprio salto di qualità: nella progettazione del futuro percorso, nella motivazione dei partecipanti, nella individuazione di nuove tecniche di ascensione.

Fuor di metafora, premessa necessaria per il salto di qualità è il ritorno della politica. E della politica come scelta. Da sottoporre, in quanto tale, alla ricerca esplicita della discussione aperta e di un esplicito consenso.

Questo passaggio sarebbe stato necessario in ogni caso. Ma a renderlo più urgente, e nel contempo più difficile, sarà ancora una volta la caduta del muro di Berlino. Insomma, il 1989 e dintorni.

Abbiamo già ricordato, tra i loro effetti strutturali, la progressiva emarginazione, insieme politica e culturale, delle posizioni socialdemocratiche. Con ciò i percorsi successivi dell'integrazione sarebbero stati più spediti; ma, al tempo stesso, più sbilanciati, e oggettivamente meno consensuali. In chiaro, meno suscettibili di ottenere il consenso popolare.

Ciò opportunamente ricordato, l'effetto più importante è stato quello di sostituire ad una Germania europea un'Europa tedesca. Contribuì oggettivamente a tale "mutamento di paradigma" il fatto che l'unificazione fosse avvenuta alle condizioni di Bonn, e col superamento delle resistenze degli altri partner

europei grazie al consenso di Mosca. Ciò apriva la strada a quella che oggi viene chiamata "Europa baltica", e cioè all'espansione del sistema europeo verso nord e verso est, con varie aggregazioni politico-economiche di cui Berlino sarebbe stata il naturale punto di riferimento. E con la conseguente perdita di interesse e di peso politico ed economico dell'area mediterranea e dei paesi Ue che verso quest'area gravitano.

## Tema di questa nota non è l'Europa, ma l'europeismo

Analogamente, dopo il 1989, la Germania fu l'unico paese europeo in grado di negoziare la rinuncia alla propria moneta, e – detto in altro modo – di entrare nella moneta unica alle sue condizioni: e se il marco era il segno della rettitudine economica, per non dire morale, tenacemente conquistata e difesa, allora era lecito, anche doveroso, imporre tale disciplina a tutti gli altri, e con le regole più rigide possibile. Che poi, con l'andar del tempo, tali regole fossero destinate a diventare impossibili da sostenere per altri, poco importava. Perché, nel moralismo egemonico di Berlino, il rispetto degli interessi altrui era precluso dal rispetto per le proprie virtù, opportunamente diventate collettive.

Per capire meglio la natura del modello nato con Maastricht, possiamo ricorrere di nuovo alla metafora della scalata. Prima dell'introduzione della moneta unica, i vari campi sosta predisposti lungo il percorso erano perfettamente funzionali alla prosecuzione del viaggio. A partire dalla possibilità di soggiornarvi per il tempo necessario. Lì, insomma, si poteva rimanere tranquillamente, predisponendo con la dovuta gradualità la tappa successiva senza che nessuno fosse tentato di scendere o di proporre percorsi alternativi. Oggi invece non è più così, perché domina l'instabilità. Così le strutture del campo sono inidonee al suo corretto funzionamento. Così, per ripristinare la necessaria coerenza, occorrerebbe procedere oltre. Ma ciò implica l'introduzione di nuove e più impegnative tecniche alpinistiche che, assieme alla capacità/volontà di usarle, non sono ancora a disposizione della spedizione. Nel contempo, però, regna nel campo il più grande disordine: molti vivono bene, fino ad avvantaggiarsene, le regole del suo funzionamento, e sono pertanto molto rigorosi nel farle rispettare dagli altri. Molti, invece, si dichiarano incapaci di praticarle, sino ad ipotizzare addirittura la possibilità di un loro ritiro dalla spedizione; e invocano ripensamenti e regole diverse. In linea generale è finito quell'unanimismo tranquillo che aveva consentito, in passato, di andare avanti con il pilota automatico, mentre rimane soprattutto l'incertezza sulle mete da raggiungere e sul relativo percorso.

E, allora, fuor di metafora, i problemi che abbiamo di fronte sono sostanzialmente due: individuare il modello di integrazione praticabile nel prossimo futuro, assieme ai percorsi necessari per costruirlo. E, in via preliminare, resettare il modello attuale: non foss'altro per evitare la sua lenta e progressiva disgregazione. Non ci azzardiamo, in questa sede, ad enunciare, o anche solo a discutere, indicazioni di merito. A prescindere da ogni altra considerazione, tema di questa nota non è l'Europa ma l'europeismo. Detto in altro modo, non l'obiettivo, ma il mezzo (che è insieme strumento e metodo) funzionale al suo raggiungimento.

La nostra ipotesi di lavoro, a questo riguardo, è che l'Europa futura abbia assoluto bisogno di un nuovo europeismo. Fino ad oggi essa è cresciuta, in modo graduale (o, più esattamente, incrementale) grazie all'iniziativa di una leadership illuminata e libera da interferenze politiche e da movimenti di opinione contingenti, e magari irrazionali, senza peraltro avere mai posto in opera, o anche solo progettato, limiti alla democrazia liberale e ai diritti che ne derivano. Una costruzione indipendente dalla politica, dunque. Ma al tempo stesso fondata su un consenso tacito quanto reale: quello degli Stati, che nelle limitazioni progressive della loro sovranità non vedevano ancora una limitazione sostanziale al suo concreto esercizio; quello dei partiti, che aderivano quasi tutti in linea di principio ad un progetto che, nella sua positiva indistinzione, non sembrava urtare né con i loro principi, né con gli interessi specifici del loro popolo di riferimento; e infine quello del popolo europeo, che in linea generale aderiva, anche se passivamente (ma non gli si chiedeva nulla di più), ad un percorso che accresceva, nell'insieme, il suo benessere e i suoi diritti. Si consideri, a quest'ultimo riguardo, che l'adesione era maggiore nei paesi di nuova accessione e in quelli inizialmente a basso reddito, dove l'inte-

grazione era vista in termini di nuove risorse e nuove opportunità, nonché come l'occasione di un controllo di seconda istanza rispetto alle pratiche di governo nel proprio paese.

Non si contesta ancora l'Europa come progetto; ma si comincia a contestare l'Europa nella sua realtà concreta

Oggi i tre pilastri di questo consenso vanno franando tutti insieme. Così gli Stati tendono sempre più a dividersi sulla visione del futuro dell'Europa e su di un processo di limitazione della sovranità che pesa in modo del tutto diverso tra Stato e Stato (a prescindere dal fatto che l'introduzione di nuove regole ne limita fortemente, in alcuni casi, la libertà d'azione). Così i partiti tendono ora a dividersi non tanto sulle radici dell'Europa quanto sui suoi frutti, preoccupati tra l'altro, e non poco, dal crescere a macchia d'olio delle pulsioni sovraniste e populiste. Così in questa crescita si riflettono le tensioni tra i cittadini e nel corpo sociale. Non si contesta ancora l'Europa come progetto; ma si comincia a contestare, eccome, l'Europa nella sua realtà concreta. E allora il problema cui oggi siamo di fronte è quello della costruzione di un nuovo tipo di consenso, qualitativamente diverso da quello del passato: sul progetto e non sul percorso; su di una specifica visione dell'Unione e non sulla virtù multiuso dell'integrazione; sulle politiche e non sulle regole; sul ruolo propositivo degli Stati e dei partiti e non sulla loro abdicazione; e, infine e soprattutto, sul confronto aperto (ed anche divisivo) su opzioni tra loro diverse e non sulla costante pratica dell'unanimità a tavolino.

Inutile sottolineare che questo diverso tipo di europeismo non nascerà a freddo e in base a indicazioni astratte. Dovrà invece nascere e affermarsi in un confronto alla luce del sole e nella pratica quotidiana. Nulla, insomma, è garantito in partenza. Nemmeno la partenza. L'appuntamento decisivo, a questo riguardo, sarà allora quello delle prossime elezioni europee. Si può notare, di passata, che si tratta di un appuntamento la cui rilevanza (misurata sulla base della partecipazione al voto) è andata variando in misura inversamente proporzionale al crescere della dimensione europea. Insomma, la gente votava molto quando Bruxelles contava poco nella nostra esistenza quotidiana; e vota invece poco, e sempre meno, quando Bruxelles conta molto. L'apparente mistero è presto svelato. E consiste nel fatto che il voto europeo è percepito dai cittadini (e interpretato dai partiti) come un puro e semplice sondaggio di opinione: e non sulla condizione dell'Europa ma sulle vicende del proprio paese. Mentre le questioni del governo sovranazionale - del passato, del presente e del futuro - restano rigorosamente fuori dalla porta. Nella campagna elettorale, perché non ne parla concretamente nessuno. Nell'esercizio del voto, perché di quello che faranno a Bruxelles o a Strasburgo i loro rappresentanti non importa praticamente nulla ai loro rappresentati.

Francesca Cancemi

Ci viene detto, oggi, che l'appuntamento del 2014 sarà tutto diverso. Nel senso che i voti espressi su scala nazionale (a un partito? O a una coalizione, come sarebbe più giusto?) confluiranno, per la prima volta, su di un candidato alla presidenza della Commissione. E però sappiamo che, nelle circostanze date, nessuno di questi candidati conseguirà la maggioranza. E allora la nostra sarà la semplice indicazione di un nome all'interno di un contesto di tipo proporzionale con naturale tendenza al consociativismo. Nulla di molto diverso, cioè, da quanto è esistito sino ad oggi. Nulla che possa coinvolgere più di tanto la gente. Per cambiare, per cominciare veramente a cambiare le cose, bisognerebbe allora che i partiti, o i loro schieramenti, si decidessero, a partire da oggi, a considerare l'appuntamento elettorale come la prima importante occasione per un confronto senza remore sull'Europa che c'è e su quella che si vorrebbe. Ponendo così gli elettori davanti ad opzioni tra cui scegliere. In assenza di ciò, a parlare di Europa saranno i populisti: con argomenti forti; e con effetti devastanti.

*Siria*

# La pazienza di Putin

>>>> **Antonio Badini**

La pazienza di Putin alla fine ha pagato e la Russia ha preso in mano piuttosto inaspettatamente il filo del dialogo per una soluzione politica della crisi siriana. Lasciato due anni fa ai margini nella manovra dell'Occidente che portò all'estromissione di Gheddafi, il capo del Cremlino non ha avuto fretta a prendersi la sua rivincita, e soprattutto non ha sbagliato una mossa. Da tempo aveva preparato la carta della messa dell'arsenale chimico siriano sotto controllo dell'Onu, ma per non bruciarla ha avuto la freddezza di aspettare che a bruciarsi fossero i suoi avversari, la Gran Bretagna prima e la Francia poi. Gli analisti più avveduti sanno che Putin, allora Primo ministro, non aveva perdonato a Sarkozy il blitz vincente al Consiglio di Sicurezza che aveva dato il via libera alla *no fly zone* in Libia.

La Russia aveva subito uno smacco, non potendo arrestare il via libero del Qatar e poi della Lega araba alla fine del regime del Colonnello. I conti sono ora tornati in pareggio ma il *mood* é assai migliore al Cremlino che non alla Casa Bianca. Una Siria "domata" nel segno della Russia avrà dei ritorni assai più strategici della detronizzazione di Gheddafi, che si é rivelata una sorta di boomerang per la Francia e l'Occidente (inclusa l'Italia, che pur avendo una posizione privilegiata ha perso nel confronto dell'Intelligence). Con la Russia rientrano nel grande gioco sul futuro scenario mediorientale l'Iran, e più in generale gli sciiti, con la punta di diamante di Hezbollah; fanno invece un passo indietro quelli - a partire dalla Turchia, tra i paesi vicini, e dall'Arabia Saudita, nel quadro regionale - che avevano maggiormente puntato sulla fine di Bashar, altro uomo rivelatosi più accorto e sagace di quanto non fosse accreditato.

Ma vediamo meglio come si é giunti all'attuale fase di ripresa negoziale, e quali potrebbero essere gli scenari futuri. Cominciamo dai "suggerimenti sottotono" che Putin e Lavrov hanno fatto giungere alle orecchie di Obama e Kerry nei momenti finali della conferenza del G20 tenutasi negli scorsi giorni a San Pietroburgo. Raffreddato, con voce rauca e sempre alle prese con fazzolettini salva-naso, Putin sembrava più impegnato a porre termine alla inutile discussion-teatro sui temi economici in calendario che non a prepararsi per un'iniziativa diplomatica in "zona Cesarini". In realtà Putin e Obama, che aveva fatto annullare l'incontro al vertice proprio per dissidi sulla Siria, hanno quasi rischiato di non incontrarsi *tête a'tête*, cosa che invece é avvenuta senza preparativi e quasi distrattamente, lasciando "i secondi" (Cameron e Hollande) ai loro posti, quasi a voler ristabilire la vecchia gerarchia che Putin non ha mai voluto dimenticare.

> La svolta di Mosca non sarebbe stata possibile senza l'improvvisazione e gli errori tattici commessi da Obama, Cameron e Hollande

In realtà testimoni attendibili giurano che un piano diplomatico russo-americano era stato abbozzato dietro le quinte, soprattutto su insistenza dei consiglieri di Sergei Lavrov (nei panni di Gromiko), e proposto apertamente da quest'ultimo, allorquando gli era capitato di ascoltare un commento «fuori cuffia» di John Kerry sulla assoluta necessità per gli americani di evitare l'azione militare invisa alla maggioranza dell'opinione pubblica e ad un nucleo duro del Congresso.

Il Cremlino ha certamente agito per i suoi propri interessi strategici e di prestigio ma qualcuno dell'entourage di Putin, avrebbe fatto circolare la voce che in questo momento alla Russia non serviva un Obama umiliato dalla più che probabile sconfitta al Congresso. Ad alcuni sono venute in mente le parole suadenti e premonitrici usate dal capo del Cremlino nell'articolo pubblicato dal *New York Times*, in cui si leggeva tra l'altro: "Sin dall'inizio la Russia ha sostenuto un dialogo di pace, capace di incoraggiare la Siria a sviluppare una posizione di compromesso per il suo proprio futuro; noi non stiamo proteggendo i siriani ma il diritto internazionale". Parecchi di questi retroscena sono leggibili nei reportage anglo-americani, che hanno altresì riferito di alcuni giudizi assai lusinghieri su Putin rilasciati da pre-

stigiosi commentataori, come Pat Buchanam, autorevole voce di *Fox News*, e Ian Bremmer, ora Presidente di *Eurasia Group*, secondo il quale «Putin ha avuto il suo giorno migliore degli ultimi anni".

Ma molto probabilmente la svolta di Mosca non sarebbe stata possibile senza l'improvvisazione e gli errori tattici commessi nei giorni precedenti dal «trio felice» Obama-Cameron-Hollande. Dopo avere a lungo temporeggiato e girato attorno al problema, Obama aveva alfine deciso che era «interesse di sicurezza nazionale» degli Stati Uniti colpire militarmente la Siria, ritenuta responsabile dell'impiego di armi chimiche contro la popolazione civile. E tuttavia il capo della Casa Bianca non é mai riuscito a creare un apprezzabile e concreto consenso della Comunità internazionale, neanche da parte dei paesi alleati (la firma di 11 paesi del G20 in favore di una «reazione forte» nei confronti della Siria era un semplice atto di condiscendenza nei riguardi degli americani). Ad un certo punto appariva quasi sulla difensiva. Privo dell'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza all'uso della forza, anzi mostrando deliberatamente indifferenza all'esito dei rilievi condotti dagli ispettori mandati sul terreno dal Segretario generale dell'Onu, Obama era rimasto apparentemente insensibile all'appello alla veglia del Papa per far tacere le armi, e sembrava deciso, o rassegnato, a rivolgersi alla nazione per cercare in extremis un conforto ai raid che né in punto di diritto né sotto l'angolo visuale della strategia regionale apparivano opportuni e utili alla causa americana.

> Gli imperativi morali sarebbero apparsi più pregnanti alcuni mesi addietro, quando forte era l'appello all'instaurazione di un corridoio umanitario

I suoi consiglieri si erano ad un certo punto aggrappati ai principi etici, sui quali tuttavia gravava l'ombra di una resipiscenza tardiva, visto che nel frattempo le vittime della guerra civile, senza che Obama avesse mosso un dito, erano oltre 100.000 (di cui 7.000 bambini), 7 milioni erano gli sfollati e 2 milioni i rifugiati. E' evidente come gli imperativi morali sarebbero apparsi più pregnanti alcuni mesi addietro, quando forte era l'appello all'instaurazione di un corridoio umanitario, per il quale Turchia e Giordania avevano manifestato la loro disponibilità. Mai dalla Casa Bianca si era fatto cenno alle centinaia di bambini e anziani affetti da malattie contagiose e da denutrizione per i quali non era stata mai citata l'emergenza umanitaria. Dunque, per giustificare l'intervento americano, non restava alla Casa Bianca che affermare il carattere punitivo dell'operazione: che, ironia della sorte, finiva col ripescare la vecchia e odiata funzione di «gendarme del mondo» per un Presidente democratico, che si era prefisso di operare per la pace nel grande Medioriente e di chiudere i dossier di guerra aperti senza criterio da George W. Bush.

Invero, i passaggi che hanno caratterizzato l'esame di un possibile intervento americano in Siria sono rivelatori di un inquietante affievolimento della leadership occidentale e del pressapochismo che regna alla Casa Bianca. Ma anche l'Europa esce malconcia, con punte alte di dilettantismo a Londra e Parigi, che hanno fornito censurabili esempi di diplomazia pubblica e falso decisionismo. Il capo dei laburisti, Miliband ha messo a nudo ai Comuni la pochezza con cui il Primo Ministro Cameron ha argomentato la necessità per il governo di ottenere una autorizzazione preventiva per la partecipazione della Gran Bretagna ai raid in Siria. Lo smacco per i conservatori britannici toglierà molto al prestigio del governo di sua maestà nella gestione delle crisi che funestano il Medioriente. Da parte sua il Presidente Hollande aveva alternato la durezza dei toni con cui aveva manifestato la volontà di andare comunque avanti (anche senza i britannici) con accattivanti appelli per una soluzione di pace più in linea con il sentire profondo dell'opinione pubblica francese. Insomma, era sembrato di assistere ad una «danza della morte» di fronte ad un condannato, Bashar el Assad, che dalla paura era passato allo sconcerto per l'irritualità e irresolutezza del «boia», nella specie Barack Obama, e quindi alla minaccia di aprire fronti di guerra in tutta la regione, puntando evidentemente sulla complicità di Hezbollah, dell'Iran e, soprattutto della Russia di Putin.

A memoria d'uomo non si ricorda l'esecuzione di un intervento «chirurgico» (per sua natura rapido e devastante quando l'obiettivo, come nel caso siriano, sono installazioni, arsenali e dispositivi in qualche modo camuffabili o trasferibili nei pressi di siti generalmente interdetti alle azioni di guerra, come ospedali, luoghi sacri e scuole), che sia stato preceduto da un cosi lungo preannuncio e variazione di dettagli. Insomma, un processo decisionale che – contrariamente alla logica – è avvenuto in piena trasparenza, quasi dovesse essere teletrasmesso in prima se-

rata come vetrina per mostrare la faccia feroce di un Occidente assertore e difensore di principi morali, ma incerto e maldestro nel renderli cogenti. In una situazione cosi confusa persino il nostro paese era riuscito a mostrare saggezza e coerenza, rivendicando il ruolo dirimente delle Nazioni Unite e la necessità di un loro «sigillo» per una eventuale partecipazione ai raid. Come foglia di fico allo smarrimento occidentale, da parte di qualche solone di casa nostra era stato detto (anche davanti a migliaia di ascoltatori, grazie ai nostri schermi compiacenti) che l'assenza di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza non costituiva un fatto inedito e che altre volte di fronte ad una imminente o possibile catastrofe umanitaria si era agito senza attenderla. Da molti era stato citato, grossolano errore, il precedente del Kossovo, con l'intervento di una coalizione di paesi *willing and able* volto ad impedire alle Forze armate della Serbia di consumare un atto di feroce pulizia etnica domando nel sangue la lotta di resistenza della popolazione di etnia albanese.

Come ci ha ricordato Papa Francesco, la storia ha dimostrato che la violenza chiama violenza e che le soluzioni militari non portano alla vera democrazia

Senza voler qui entrare nel merito, rileva osservare che in quel caso era pienamente invocabile la dottrina della ingerenza per ragioni umanitarie. Non che tale dottrina preveda meccanismi automatici di intervento, poiché - salvo quanto previsto dal capitolo sette e dall'art.51 della Carta dell'Onu (ipotesi di autodifesa), occorre sempre una specifica autorizzazione del Consiglio di Sicurezza per l'uso della forza. E tuttavia la prassi internazionale riconosce in realtà una legittimazione ad operare quando in gioco é la salvezza di popolazioni inermi. In altri termini il caso di coscienza, qualora testimoniato dal forte consenso delle nazioni, viene ad attenuare l'illegalità dell'azione militare. Il passo era inopinatamente riuscito a Sarkozy, che si era servito di informazioni raccogliticce dategli da Henri Bernard Levy (!?), per raggiungere tuttavia altri obiettivi, assai più redditizi per la Francia, che aveva in mente ancor prima di ricevere il controverso filosofo.
Ma sarebbe saggio fare molta attenzione in questi casi ed evitare abusi in nome della forza di dissuasione, poiché si creano casi che alla lunga potrebbero dar vita a effetti-boomerang, innescando spirali di guerra. Rimanendo al caso del Kossovo, va detto che ben 24 paesi presero parte all'operazione (e non uno sparuto manipolo come ora, e per giunta con dichiarazioni prive di impegno concreto); e che era sicuro obiettivo, espressamente dichiarato, della Serbia di incorporare la regione autonoma di etnia albanese, con immissione di popolazione di nazionalità serba, cosi da normalizzare nel tempo gli effetti dell'occupazione per mano armata.
Un altro precedente, che era e resta assai controverso, é l'invasione anglo-americana dell'Iraq, esattamente 10 anni or sono, condotta per «impedire a Saddam Hussein l'uso o la minaccia dell'uso di armi di distruzione di massa per fini di influenza e di dominio nella regione». L'allora Presidente Bush, con l'acritico appoggio di Blair, furono irremovibili nel portare avanti l'invasione militare nonostante la forte opposizione incontrata in Consiglio di sicurezza anche da parte della Francia, oltre che della Russia e della Cina. Essi fecero ampio ricorso a rapporti delle *intelligences* (ahimé inclusa quella italiana, che cadde in un tranello portando prove false di un preteso accaparramento da parte di Saddam di minerale di uranio del Niger, a dimostrazione dell'esistenza di processi volti alla costruzione dell'arma nucleare). Quell'invasione, che fu rivendicata da Bush come strumento per la diffusione della democrazia nella regione (*regime change*), grida ancor oggi vendetta con le migliaia di vittime e una guerra settaria ancora in corso che é un focolaio dell'instabilità del Medioriente. Ma evidentemente quell'obbrobrio non é servito a autoimporsi un codice morale nell'uso della forza in nome della lotta per la libertà e la democrazia, che in realtà possono solo concepirsi come processi endogeni di lungo periodo e sulla base di un concorso maggioritario delle rispettive popolazioni.
In verità, come ci ha ricordato Papa Francesco, la storia ha dimostrato che la violenza chiama violenza e che le soluzioni militari non portano alla vera democrazia, ma semmai - e temporaneamente, come nel caso del Ruanda - a una dittatura ispirata dall'uso moderato del potere da parte dell'autocrate. Piuttosto, il rischio é che gli sviluppi di un eventuale – sempre possibile ma ora invero improbabile – intervento militare in Siria seguano lo

stesso canovaccio dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, quando circa 7 milioni di afghani, quasi la metà della popolazione del paese, fuggirono in Pakistan formando nel tempo una miscela di violenza e terrorismo i cui effetti si avvertono ancora oggi. L'azione militare in Siria, infatti, da un lato farebbe saltare quel delicato mosaico di credi cristiani d'oriente che ancora oggi permette di ascoltare in alcuni luoghi non lontani da Damasco (in particolare Maalula, ora sotto il controllo di fanatici islamisti), la santa messa nel linguaggio di Gesù Cristo, cioé l'aramaico: mosaico che dopo il successo dei Fratelli musulmani in Egitto e le continue faide etno-religiose con i copti era divenuto una sorta di pegno per la riconciliazione religiosa nella regione; dall'altro lato acuirebbe verosimilmente lo scontro settario nel Mediorientе, con una lotta senza quartiere tra sciiti e sunniti, e sullo sfondo il braccio di ferro tra Iran e Arabia Saudita.

E' fondamentale che il dissidio non sia strumentalizzato da chi ha interesse a far precipitare la situazione

Già oggi la mappa politica della Siria rivela una ripartizione di influenze, con le forze lealiste che controllano la fascia sud orientale del paese mentre le restanti zone sono sotto il controllo delle milizie ribelli, i futuri «Signori della guerra» che saranno sempre più al servizio di potenze straniere, o peggio di movimenti religiosi radicali: e non é detto che ciò possa essere di vantaggio per la tattica del *divide et impera* prevalentemente seguita da Israele. E' qui, fra l'altro, che appare imperdonabile la leggerezza con cui la Casa Bianca ha gestito la «linea rossa» imposta da Obama a Bashar. Sussiste infatti il timore che anche questa volta, come avvenne con Saddam Hussein, le prove delle responsabilità di Bashar El Assad siano state inquinate, e che ci si accorgerà presto che atrocità in Siria sono state commesse da entrambi gli schieramenti (come sembra dimostrare la sconvolgente fotografia pubblicata in prima pagina dal *New York Times* mentre era in corso il G20 a San Pietroburgo, che fa vedere la spietata e vile uccisione di soldati lealisti da parte dei ribelli). E' un fatto che già ora la Siria é una area *toxic brew*, una miscela tossica che fermenta divisioni facendo attecchire una instabilità cronica in tutta l'area, con rischi forti soprattutto per Giordania e Turchia.

Nessuno sottovaluta la brutale repressione degli uomini di Bashar (Ban Ki-Moon, che ha letto ovviamente il rapporto degli ispettori, avrebbe anticipato precise responsabilità del regime siriano): una repressione stupida e gratuita specie all'inizio delle dimostrazioni, quando la gente chiedeva solo maggiori libertà e soprattutto più giustizia sociale e umana dignità; ma ciò non autorizzava i consiglieri di Obama a far dire al Presidente che la punizione americana si fa interprete della reazione dell'intera comunità mondiale mirando a dissuadere il tiranno di Damasco dal ripetere l'atto criminale, nel vitale interesse della credibilità delle numerose Convenzioni internazionali che proibiscono l'uso delle armi chimiche. In realtà é vero il contrario, poiché sarebbe stata proprio una decisione dell'Onu, qualora si fosse da subito ricercato un equo compromesso con Putin, a dare legittimità all'impiego della forza per salvaguardare il fondamento giuridico che solo può dare sostanza e carattere di precetto ai principi morali.

C'é da augurarsi che Stati Uniti e Russia trovino presto a Ginevra, nell'ambito del processo negoziale di «Ginevra 2», un punto comune, senza perdere la faccia ma svincolandosi dai personaggi che finora hanno contribuito a irrigidire le loro posizioni. E' fondamentale che il dissidio non sia strumentalizzato da chi ha interesse a far precipitare la situazione, magari per regolare vecchi conti con l'Iran, provocando una guerra a tutto campo con conseguenze nefaste anche per l'Europa. Non c'é bisogno di far nomi, ma chi sa capisce. Resta a Putin e Obama un'altra carta qualora l'esito dei rilievi degli ispettori dovesse confermare l'impiego dell'arma chimica da parte di Bashar: per giudicare i responsabili si potrebbe far ricorso a indagini all'interno del regime siriano e nel campo degli insorti per singolarizzare i colpevoli. Potrebbe essere altresi promossa la costituzione, secondo l'esperienza della Corte internazionale di Giustizia, di un Tribunale speciale, come é stato per la Cambogia, il Ruanda e la ex Iugoslavia. Si verrebbe in tal modo a separare una responsabilità personale da quella di una classe dirigente che rischia di identificarsi con un paese e una popolazione, nel caso gli alauiti. Questa era la soluzione che aveva in tasca il nostro ministero degli Esteri, e che resta una importante carta di riserva. La regione mediorientale sta attraversando una fase di trasformazione politico-istituzionale; occorre il coraggio e la visione di disinnescare le diverse micce che potrebbero renderla ingovernabile. Almeno cinque paesi rischiano il contagio da una guerra senza quartiere in Siria: Libano, Giordania, Iraq, Turchia e Israele. Ed è facile arguire che l'eventuale escalation non lascerebbe indifferenti le grandi potenze regionali e mondiali – a cominciare da Iran ed Arabia saudita, e a seguire Stati Uniti e Russia – con conseguenze che é facile immaginare : anche se al momento questo appare, più che un rischio reale. un motivo in più perché da parte di tutti ci si adoperi per il successo del negoziato politico sotto l'egida e la direzione russo-americana.

*Siria*

# L'odio come passione

>>>> **Teddy O'Gorman-Schwartze**

La Siria ha circa 22 milioni di abitanti, ed è un coacervo multietnico e multireligioso. I suoi confini attuali, come quelli di tutti i paesi del Medioriente, furono tracciati arbitrariamente dalle potenze coloniali europee, senza che si tenesse conto delle aspirazioni politiche delle varie etnie. Va detto però che il principio di nazionalità, sancito a Versailles nel 1919, non sarebbe stato facilmente applicabile al Medioriente, se non altro per il fatto che in quell'area c'è una concentrazione di minoranze etnico-religiose irriducibile a qualunque confine politico. L'unica questione nazionale risolvibile, oltre a quella ebraica, era quella curda.

Non possiamo comprendere la crisi siriana se non partiamo da un dato: abbiamo a che fare con una macro-regione storica (più che un'area geografica in senso fisico) – la "Grande Siria" (*Bilad al-Sham*) – che comprende anche il Libano, Israele e Palestina, la Giordania e parte dell'attuale Iraq. Un mosaico composto da una miriade di tessere multiformi, in cui è evidente un forte influsso occidentale, in parte eredità del colonialismo inglese e francese[1], in parte frutto della presenza millenaria di comunità ebraiche ed arabo-cristiane autoctone, le quali hanno gettato un ponte tra Europa e Oriente. Non è un caso che non vi sia traccia di ebrei ed arabi cristiani nelle petromonarchie sunnite del Golfo (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait, Bahrein, Oman).

Lo studioso gesuita Paolo Dall'Oglio – uno straordinario operatore di pace che ha dedicato la propria vita al dialogo interreligioso fondando la comunità monastica di Deir Mar Musa nei pressi di Damasco – ci fornisce una mappatura delle stratificazioni religiose-culturali in Siria: "Paese a maggioranza musulmana (circa il 75% dei siriani è musulmana sunnita, mentre più del 10% è musulmano sciita, di obbedienza alauita, ismaelita e duodecimana, senza dimenticare i drusi), la Siria conta anche un 10% di cristiani. Una percentuale simbolica, se si considera che molti di loro hanno già lasciato il paese. Fra questi cristiani, la maggior parte dei quali è costituita da ortodossi-armeni, bizantini, siriaci e assiri, ci sono anche dei cattolici (melchiti-bizantini, armeni, siriaci, maroniti, caldei e latini), senza dimenticare alcune comunità protestanti"[2].

Questa mappatura schematica è utile per una prima ricognizione. I gruppi religiosi più importanti da un punto di vista politico sono i cristiani, gli alauiti e i sunniti. Nel Medioriente più che altrove l'identità religiosa è una costruzione ideologica. La narrativa dominante attribuisce ai cristiani un'indole pacifica e tollerante: la violenza politica, si dice spesso, è insita nell'Islam. Eppure sappiamo bene che cattolici e protestanti si sono odiati per secoli, e sono capacissimi ancor oggi di combattersi con ferocia pari a quella esibita dai sunniti e dagli sciiti (si pensi al Nord Irlanda). La violenza scaturisce, certo, dal fanatismo religioso. Ma il fanatismo si diffonde a macchia d'olio solo in un certo contesto socio-economico e politico.

> Gli alauiti, poco più di due milioni, incarnano alla perfezione la "psiche delle minoranze"

Un altro luogo comune vuole che i cristiani arabi siano liberali quanto i loro correligionari occidentali (cristianesimo = religione della libertà). I confratelli islamici, invece, sarebbero oscurantisti per definizione (Islam = religione della sottomissione). La verità è un'altra: gli uni e gli altri sono poco aperti alla modernità. La religione, insomma, nel Medioriente è vissuta in maniera più tradizionalista, quasi arcaica.

Detto ciò, occorre una mappa più ampia per addentrarsi nei meandri della guerra civile siriana: ci sono dinamiche che vanno oltre la dimensione della fede. La più importante di queste è legata alla psicologia sociale delle minoranze. Quando si dice che il Medioriente è frastagliato, composito, si dà per scon-

1 C'è chi sostiene che il colonialismo francese – al pari di quello britannico – abbia acuito le fratture tra i vari gruppi etnico-religiosi. I francesi, per puntellare il loro potere, cooptarono nell'amministrazione coloniale le minoranze. Tuttavia i francesi - questo bisogna riconoscerlo - hanno il merito di aver sprovincializzato l'élite siriana.

2 P. DALL'OGLIO, *Innamorato dell'Islam, credente in Gesù*, Jaca Book, 2011, pag. 15

tato che in quell'area vi sia una pluralità di gruppi coesi ed omogenei al loro interno. Come se tutte le comunità etniche e religiose fossero soggette a una forza centripeta omologante. Ma questo è vero più per quelle piccole che non per quelle grandi. Gli arabi cristiani, un milione circa, sono concentrati nel Nord del paese, a Damasco e ad Aleppo. Essi si richiamano a un'identità religiosa che unirebbe in un vincolo di fratellanza cattolici, greco-ortodossi e protestanti. Ma è l'istinto di auto-conservazione, non l'ecumenismo, che induce a tralasciare i motivi di dissenso.

Gli alauiti, poco più di due milioni, incarnano alla perfezione la "psiche delle minoranze". La loro è una setta pseudo-sciita, cui appartiene Assad e gran parte del gruppo dirigente in Siria. La più parte vive ancora nelle zone montagnose del Nord Ovest, al confine con la Turchia e attorno alla città costiera di Latakia. Ma siccome formano l'ossatura dell'esercito e dell'amministrazione statale, negli ultimi anni un buon numero si è sparpagliato un po' ovunque, stabilendosi in particolare nelle città. Categorizzarli in termini religiosi ortodossi è problematico. Solo in senso lato possono considerarsi una costola della confessione sciita. Ritengono anche loro che l'unica successione legittima al Profeta si debba basare sulla consanguineità. Ma gli alauiti, ereticamente, si spingono fino a venerare Alì, genero di Maometto, che considerano una semi-divinità.

La religione alauita, in realtà, ha aspetti esoterici e segreti, come nel caso dei drusi, anch'essi in origine montanari (la segretezza è un'arma di difesa dai sunniti). È un sincretismo che giustappone credenze musulmane, cristiane, accanto a residui pre-islamici (gnostici e pagani): gli alauiti, per esempio, credono nella reincarnazione, festeggiano a modo loro il Natale cristiano e il nuovo anno Zoroastriano. *Last but not least*, bevono, anche in pubblico, gli alcolici, violando uno dei tabù più rigidi dell'Islam. In pochi, peraltro, osservano i pilastri dell'Islam. Il regime siriano, che pure è laico, ha dovuto far costruire moschee nei villaggi alauiti: molti ne erano sprovvisti. Tutto ciò spiega l'ostilità da parte dei sunniti integralisti, che bollano gli alauiti come miscredenti e non già come "eretici che sbagliano". Assad, per attenuare i conflitti religiosi, ha sempre cercato di accreditare l'idea che gli alauiti siano anch'essi devoti all'Islam (per esempio, fa in modo che la televisione di Stato trasmetta le sue preghiere in moschea). Senonché il fondamentalismo, che si basa sul rigore dottrinale, non poteva attecchire nella comunità alauita, che tra l'altro ha sempre intrattenuto ottimi rapporti con i cristiani.

La retorica occidentale anti-Assad
ha dapprima minimizzato,
poi enfatizzato, il pericolo costituito
dal radicalismo islamico

Gli alauiti siriani, nel corso dei secoli, sono stati perseguitati. È proprio il terrore di essere fagocitati, o addirittura sterminati, dalla maggioranza sunnita che li ha spinti, negli anni Settanta, a conquistare lo Stato e l'esercito. Su questo punto torneremo. Le persecuzioni li hanno avvicinati sempre più agli sciiti. È sbagliato, dunque, dire che gli Assad abbiano subito il richiamo dell'Iran per via di una comune appartenenza religiosa. L'alleanza con l'Iran – lo stesso vale per quella con gli Hezbollah del Libano – è opportunistica, una *marriage of convenience*, basata su interessi geo-strategici comuni, e non già su una medesima visione ideologica. Né gli iraniani oggi al potere, né gli Hezbollah ("partito di Dio"), tollererebbero a casa loro la laicità,

sia pur smussata e adattata al contesto mediorientale, realizzata in Siria. Insomma: una condizione pre-politica, di natura psicologica è il cemento di una alleanza politica tra il regime laico-socialista degli Assad e quello teocratico degli Ayatollah.
L'intensificarsi del rapporto siro-iraniamo, avvenuta sotto Assad figlio, è dovuto anche alla politica aggressiva degli Usa (prima e seconda guerra del Golfo), che spodestando Saddam Hussein e il regime baathista ha accresciuto l'influenza americana in Iraq. A ciò vanno aggiunte le pressioni delle petromonarchie sunnite, alleate storiche degli Usa, sempre pronte a sobillare i sunniti siriani più integralisti. Il regime di Assad si sente, non a torto, accerchiato dai suoi nemici storici.
Il mare magnum dei sunniti, invece, esprime una miriade di orientamenti religiosi e politici. La più parte è moderata, nel senso che non desidera uno Stato fondato sulla Sharia, la legge islamica. C'è però una minoranza radicale che arruola proseliti nelle aree più arretrate e povere del paese: nei sobborghi urbani, nelle città di Idlib, Homs e Hama (epicentro, quest'ultima, della prima rivolta islamica, scoppiata negli anni Ottanta), nelle campagne. L'islamismo politico è riconducibile per lo più ai Fratelli musulmani, i quali sono pungolati alla loro "sinistra" (o alla loro "destra") dai salafiti, cugini dei wahabiti al potere in Arabia Saudita, adepti, gli uni e gli altri, di una visione ultraconservatrice dell'Islam.
La retorica occidentale anti-Assad ha dapprima minimizzato, poi enfatizzato, il pericolo costituito dal radicalismo islamico. È vero che queste oscillazioni dipendono in parte dall'evolversi della situazione sul terreno (non c'è dubbio che la guerra civile ha portato alla ribalta i jihadisti). Il focolaio fondamentalista, tuttavia, c'è sempre stato. E costituisce una minaccia oggettiva per il regime laico-socialista di Assad. C'è infine una minoranza sunnita secolarizzata, nient'affatto ostile all'Occidente – la borghesia urbana, i commercianti, il ceto professionale – che ha un forte peso soprattutto a Damasco e ad Aleppo. Questa élite convive pacificamente con gli alauiti e i cristiani.
Tale frammentazione ha evidenti ricadute politiche: l'opposizione ad Assad, che è essenzialmente sunnita, è paralizzata da profonde rivalità. Del resto, a una certa posizione religiosa tende a corrisponderne una politica (e viceversa): è naturale che i sunniti moderati siano più inclini a sposare una causa politica laica o "progressista". L'alternativa ad Assad, per loro, non può essere un califfato islamico.
Che nella crisi siriana entrino in gioco anche fattori extra-religiosi lo dimostra la questione curda. Le potenze coloniali europee, alla fine della prima guerra mondiale, avevano promesso una patria ai curdi (circa trenta milioni di loro sono sparsi fra Turchia, Iraq, Iran e Siria) e agli ebrei. Ma solo questi ultimi hanno avuto il loro Stato. La costituzione del Kurdistan ha migliorato – ma non risolto alla radice – il problema dell'unità e indipendenza del popolo curdo. I curdi sono tuttora una delle minoranze più vessate del Medioriente. Due milioni di essi vivono nel Nord Est della Siria, al confine con la Turchia e l'Iraq (si tratta del 9% circa della popolazione siriana, una minoranza consistente, dunque). I curdi non sono arabi, e parlano una lingua iranica di ceppo indoeuropeo. Sono per lo più sunniti, eppure fanno parte per se stessi. L'identità etnica/nazionale, nel loro caso, fa aggio su quella religiosa. Il governo siriano li ha tenuti ai margini, negando loro la cittadinanza per non urtare le suscettibilità della Turchia. Quelli che un tempo erano ottimi rapporti tra Damasco e Ankara si fondavano anche su una comune politica di contenimento dell'indipendentismo curdo. Per non spingerli nelle braccia degli insorti Assad nel 2011 ha fatto retromarcia, concedendo loro la cittadinanza negata per anni.

> Il radicalismo islamico non è mai stato tollerato perché costituisce una minaccia per la stabilità e la stessa unità del paese

Il motto del partito al potere in Siria, il Baath, è *unità* (di tutti i siriani, sotto la stessa bandiera), *libertà* (soprattutto di culto) e *socialismo* (eguaglianza per tutti). Il Baath ha quarti di nobiltà. Uno dei suoi fondatori, e forse il suo teorico più importante, Michel Aflaq (Damasco, 1910; Parigi, 1989), era un intellettuale arabo-cristiano di notevole spessore, ancor oggi ammirato nel mondo arabo. Aflaq, convinto assertore della democrazia e della libertà di parola, abbandonò la Siria perché aveva compreso che i suoi ideali erano irealizzabili in un regime autoritario. I quattro elementi chiave dell'ideologia baathista sono il panarabismo, la laicità dello Stato, il socialismo democratico, l'antisionismo.
Il panarabismo baathista vuole compattare politicamente – non necessariamente riunire in un unico Stato – i popoli arabi, al fine di riscattarli da ogni servaggio neo-coloniale. Solo in senso lato può esser definito nazionalista. Certamente si tratta di un disegno laico, che confligge con il mito islamista del califfato sovranazionale, dell'Umma (o comunità) dei veri credenti. Tant'è che i baathisti hanno garantito il pluralismo religioso e culturale. Negli anni Settanta i laicisti più intransigenti spingevano affinché dalla Costituzione siriana fosse eliminato ogni

riferimento all'Islam. Ma la spinta verso uno Stato secolare sul modello francese si è infranta contro una resistenza fortissima. Il Baath, allora, è sceso a compromessi con i sunniti: l'Islam è rimasto religione di Stato, e al tempo stesso è stata consentita un'ampia libertà di culto, a condizione però che nessun gruppo religioso interferisse nella sfera politica e nella vita dello Stato. Il radicalismo islamico non è mai stato tollerato perché costituisce una minaccia per la stabilità e la stessa unità del paese. I Fratelli musulmani sono fuorilegge in quanto movimento politico reazionario (anche i loro omologhi egiziani furono perseguitati da Nasser per ragioni politiche).

È comprensibile che il Baath abbia fatto proseliti soprattutto fra alauiti, cristiani e sunniti moderati. I sunniti ortodossi, invece, osteggiano da sempre un'ideologia che bollano come blasfema. Il regime contraccambia l'ostilità: l'Islam tradizionalista, anche quando non assume una veste politica, è visto come un ostacolo alla modernità e al progresso.

I baathisti, in ossequio all'ideologia socialista, hanno attuato politiche redistributive, i cui effetti egalitari però sono stati attenuati da un autoritarismo piegato alla logica del clan. Su questo punto torneremo. Socialismo e laicità sono momenti cruciali della modernità. I baathisti, dunque, pur disponendo di irrisori aiuti economici (rispetto, per esempio, all'Egitto, che riceve fiumi di denaro dagli Usa e dalla petromonarchie del Golfo), si sono impegnati a modernizzare un paese impantanato in strutture economico-sociali primitive. Sono stati determinati e coerenti soprattutto nella lotta all'analfabetismo, piaga secolare dei paesi arabi. Da sempre una loro priorità è l'istruzione pubblica laica (le scuole non sono segregate come quelle dell'Arabia Saudita).

La Siria oggi ha il tasso più alto, nel mondo arabo, di scolarizzazione femminile. Massicci gli investimenti anche nella cultura: stupendo, per limitarci a un esempio, il Teatro dell'Opera di Damasco. Negli anni, pur in un clima di libertà vigilata, c'è stato un fiorire di iniziative culturali impensabili in paesi come l'Arabia Saudita e il Qatar, che pure salgono in cattedra per impartire lezioni sulla libertà. I baathisti, dipinti come feroci assassini, sono stati agenti della cultura occidentale in Siria.

Un altro aspetto dell'ideologia baathista è l'antisionismo, fonte di un'avversione radicale verso Israele. Mentre l'antisionismo sunnita ha una matrice religiosa ("gli ebrei occupano la Terrasanta e la terza città sacra all'Islam, Gerusalemme"), l'antisionismo del Baath ha radici laiche e socialiste. Da un lato c'è il fatto che Israele ha occupato la Palestina e nega ai palestinesi il diritto all'autodeterminazione (tema caro a tutti gli arabi). Dall'altro c'è un elemento ideologico, di natura, diciamo così, internazionalista: i baathisti rigettano le ideologie nazionaliste che propagandano l'unità di etnia, religione e Stato. Lo Stato ebraico, per definizione, non può appartenere in egual modo agli ebrei e agli arabi. I baathisti non negano il valore delle identità, ma pensano che la nazione, intesa politicamente, è la casa di tutti, e quindi debba trascendere ogni particolarismo. Si è anzitutto siriani e poi alauiti, sunniti, cristiani, ebrei. Questa convinzione è comune a tutti i laici arabi: Arafat invocava una nazione palestinese, in cui ebrei, cristiani e musulmani convivessero con eguali diritti.[3]

L'idea di spartire il potere con gli altri gruppi etnici, secondo il modello libanese, è sempre stata estranea agli Assad

Il regime siriano, che durante la guerra fredda era un alleato di ferro dell'Urss, è imperniato sulla dittatura del partito unico. Assad figlio ha ribadito l'identificazione partito-Stato, eredità del "periodo sovietico". Tuttavia, più che un partito all'occidentale, il Baath è uno strumento al servizio di una famiglia allargata: i posti chiave sono monopolizzati da una ristretta cricca politico-affaristica imparentata o legata a doppio filo con gli Assad. Del resto, tutti i dittatori che trasmettono il potere ai propri figli hanno una concezione padronale della cosa pubblica (*l'etat c'è moi*, nel senso che è mia proprietà privata). Il nepotismo, che è senza ritegno, è causa di forti malumori.

Gli Assad, però, non hanno mai manifestato il tratto più truculento del tiranno: la paranoia che fomenta l'istinto omicida. Purghe irrazionali, sul genere di quelle staliniane, non hanno mai avuto luogo. Il baathismo siriano, inoltre, non è stato sanguinario come quello iracheno. Ma è certamente autoritario ed oppressivo. La censura è sempre stata occhiuta, e le galere sono stracolme di oppositori politici. Solo le fronde innocue sono state tollerate. È ammessa una certa libertà di espressione, ristretta all'ambito artistico-letterario. Ma l'unica vera libertà è quella di culto.

Il fatto che Assad sia il ragno al centro della ragnatela non deve ingannarci. Quella siriana è, sì, la dittatura di un clan familiare. Ma si fonda pur sempre su basi allargate e ben solide: come avviene in tutte le dittature, i ras locali godono di ampia au-

3 In verità, anche i siriani hanno facilitato (o quantomeno non hanno scoraggiato) l'emigrazione verso Israele dell'antichissima comunità ebraica damascena e aleppina, che era ben integrata, compiendo così lo stesso catastrofico errore degli altri paesi arabi. In tal modo hanno fatto il gioco dei sionisti, secondo cui solo uno Stato ebraico può garantire pace e sicurezza agli ebrei.

tonomia e di grandi privilegi. A dispetto dei richiami ideologici internazionalisti e "universalistici" di ispirazione socialista, il regime siriano è di fatto imperniato sulla supremazia di una minoranza, quella alauita, la quale, nel corso degli anni, ha preso il sopravvento sui cristiani e sui sunniti moderati (il modello di riferimento, il Pcus, invece, dopo la destalinizzazione seppe dar voce a tutte le nazionalità).

Mentre in Iraq Saddam Hussein appoggiò il proprio potere su una minoranza sunnita, finendo per opprimere la maggioranza sciita, in Siria gli Assad hanno fatto l'esatto contrario. Il colpo di Stato di Assad padre, avvenuto nel 1970, sancì il predominio alauita in tutti i campi: militare, politico e amministrativo-statale. L'esercito (il servizio di leva è obbligatorio), armato ed addestrato dai russi fin dai tempi della guerra fredda, è uno dei migliori nel Medioriente. I vertici militari sono controllati dagli alauiti, o da ufficiali legati a doppio filo al clan Assad. Accanto a reparti regolari vi sono unità di truppe scelte alauite, fedelissime al regime. Fra queste spicca la guardia repubblicana, comandata dal fratello di Assad. L'esercito è affiancato dai temuti *shabbiha*, milizie paramilitari alauite, strumento di controllo politico-sociale anche prima dell'insorgenza. Questa struttura militare spiega la capacità reattiva del regime.

Prima della conquista alauita dello Stato la quasi totalità delle posizioni amministrative erano occupate dai sunniti. Nel 1971 Assad padre assunse addirittura la Presidenza dello Stato, spodestando quello che fino ad allora era ritenuto un appannaggio simbolico dei sunniti. L'idea di spartire il potere con gli altri gruppi etnici (ciò che avrebbe significato ricalcare il modello libanese) è sempre stata estranea agli Assad, i quali si sono limitati a cooptare ai vertici delle forze armate e dello Stato un ristretto gruppo di sunniti fedeli al regime.

## Gli spari sui dimostranti sono stati decisi e pianificati a tavolino

Il fatto che gli alauiti siano i pretoriani del regime è al tempo stesso causa di forza e di debolezza. Forza perché Assad può contare su un nucleo etnico fedele *perinde ac cadaver*. Debolezza perché l'egemonia di una minoranza confligge con l'ideale baathista, sbandierato a ogni piè sospinto, per cui l'identità nazionale siriana sovrasta ogni particolarismo, e non tollera privilegi. Le promesse del Baath sono state mantenute solo in parte. Anche perché, per laicizzare lo Stato e farne uno strumento al servizio di politiche più eque (e qui sta uno dei tanti paradossi), gli alauiti lo hanno occupato, ritagliandosi un ruolo preminente a scapito dei sunniti, loro antagonisti storici.

Questo stato di cose ha rafforzato la propensione a governare col pugno di ferro. Assad padre nel 1982 soffocò nel sangue una ribellione dei Fratelli musulmani scoppiata nella città di Hama: oltre 20.000 i morti, tra miliziani insorti e civili. Non vi furono conseguenze, allora. La guerra fredda garantiva l'impunità, e le notizie non viaggiavano in tempo reale. Non vi fu alcuna forma di pulizia etnica, bensì solo una re-

pressione feroce. E negli anni seguenti il regime non ha subito attacchi significativi.
Date queste premesse era prevedibile che Assad figlio non avrebbe trattato l'opposizione con i guanti di velluto. Nella primavera del 2011 Assad è parso indeciso. All'indomani delle prime proteste fece alcune timide aperture alla piazza in subbuglio (promise, per esempio, nuove elezioni). Troppo poco, troppo tardi. In ogni caso non bisogna dar peso a quelle che sono state mosse mediatiche, d'immagine. Assad e i suoi sodali hanno sempre negato qualsivoglia legittimità politica all'opposizione, con la sola eccezione delle sigle moderate provenienti in parte dallo stesso partito Baath: il despota di ogni persuasione e razza, finché gli è possibile, mantiene un atteggiamento paternalista. Quando avverte minacce non gravissime al proprio potere, tenta di blandire gli oppositori con concessioni calate dall'alto. Così fecero anche i despoti illuminati del Sette-Ottocento. Quando è in gioco la propria sopravvivenza, il dittatore mostra il suo vero volto.
Poiché le proteste non accennavano a placarsi, Assad ha deciso di dare una lezione ai dimostranti. La repressione è stata anzitutto una prova di forza. *Il regime deve incutere paura.* La situazione, quindi, non gli è mai sfuggita di mano. Gli spari sui dimostranti sono stati decisi e pianificati a tavolino. Né avrebbe potuto agire diversamente: anche una sola crepa può far crollare la diga che protegge il regime. L'alternativa era fuggire, rinunciare al suo regno. Pur di non perdere qualcosa, il tiranno perderà tutto, anche la propria vita (quella altrui non vale nulla). È la logica del potere assoluto, senza limiti.
Assad è stato istruito bene nelle arti dell'autoritarismo. Non è un caso che, allo scoppiare della rivolta, abbia rinsaldato l'alleanza (che, come vedremo, si era incrinata) con la vecchia guardia baathista, richiamando in servizio attivo i generali "puri e duri" che avevano conquistato i galloni a Hama e Homs negli anni Ottanta. Ciò spiega la brutale sistematicità, e apparente insensatezza, della repressione. I dimostranti che hanno imbracciato il fucile sono considerati traditori e terroristi, senza distinzione tra l'esercito libero siriano (espressione dei sunniti moderati) e le formazioni jihadiste. Qualsiasi forma di opposizione armata è, per il regime, nient'altro che terrorismo. E come tale va trattato.
Ma c'è di più. All'inizio delle manifestazioni, l'interesse del regime era di circoscrivere le scintille della protesta, sperando di poterle spegnere. Quando è divampato l'incendio, il regime ha aizzato le rivalità fratricide, i settarismi, al fine di coalizzare le minoranze a sostegno del regime. Un disegno cinico, ma lucido. Insomma: il Baath, che ha fondato la propria ragion d'essere sull'unità aconfessionale dei siriani, all'occorrenza non ha esitato a soffiare sul fuoco del conflitto interreligioso. È la logica perversa, ma inflessibile, del Medioriente.
I sunniti ortodossi, dunque, sono ostili al Baath per motivi politici (l'esclusione dal potere, le persecuzioni), oltreché religiosi. Ma ci sono anche solide ragioni economiche. Quando regnava Assad padre, le politiche baathiste corsero il rischio di coagulare un fronte d'opposizione sunnita trasversale, dalle campagne alle città. Il programma di nazionalizzazioni ed espropri, avviato negli anni Sessanta, colpì gli interessi dei commercianti e dei proprietari terrieri, in gran parte sunniti. Ma il socialismo siriano non è stato equo. Gli alauiti hanno ricevuto, in proporzione al loro numero, molte più proprietà dei sunniti. Il regime baathista ne ha approfittato per rinsaldare la propria base etnico-sociale: molti terreni agricoli sono stati assegnati ai fedelissimi alauiti in modo da creare cinture di sicurezza attorno a città sunnite come Hama e Homs (il che spiega il perché quelle città nel 2011 siano state l'epicentro della rivolta). Il regime, inoltre, ha investito una gran parte delle risorse pubbliche nelle aree depresse abitate dagli alauiti. Insomma: le politiche redistributive, che avevano una loro ragion d'essere, hanno finito per creare nuove sacche di privilegio sociale.

## Il socialismo era l'arma ideologica degli alauiti, tradizionalmente agricoltori poveri

Il socialismo era l'arma ideologica degli alauiti, tradizionalmente agricoltori poveri. Era ovvio che gli antichi detentori del potere economico rifiutassero l'egualitarismo socialista. Perché, allora, il regime non tentò di creare un blocco sociale che unisse sunniti ed alauiti poveri? Il problema è che la strada dell'unità interconfessionale, su basi politiche laiche e progressive, era irta di ostacoli: il tribalismo, lo spirito del clan, è la cifra del Medioriente. Senonché Assad figlio ha ereditato un paese arretrato, con un'economia di mera sussistenza, prostrata da politiche sovietizzanti, in cui il malessere sociale era diffuso. Senza rinnegare apertamente i principi del Baath, egli ha imposto una svolta. Ha intrapreso una "modernizzazione autoritaria"[4], cioè una politica calata dall'alto simile a quella perseguita dal partito comunista cinese. In sintesi: ha liberalizzato l'economia, incoraggiando l'iniziativa economica privata, senza però mettere in discussione la centralità dello Stato. Al tempo stesso è proseguita la repressione del dissenso politico, unita a una sag-

4 "Has the Arab spring failed?", *The Economist*, 13 luglio 2013, p.13.

gia politica di tolleranza religiosa, purché nessun gruppo osasse porsi in aperto contrasto con lo Stato.
Benché Assad figlio abbia mantenuto le caratteristiche essenziali del regime, il nuovo corso economico gli ha alienato le simpatie della vecchia guardia baathista, ferma alle posizioni vetero-socialiste degli esordi. Il nuovo corso economico ha creato nuove ricchezze, portando alla ribalta nuovi gruppi sociali. Ne ha beneficiato anche la borghesia sunnita, che ha recuperato alcune posizioni perdute sotto Assad padre. Non è tornata agli antichi fasti, ma si è arricchita e irrobustita politicamente. Assad figlio ha anche dato un'immagine più moderna alla Siria, e ha garantito un maggior accesso alla cultura e all'istruzione. La modernizzazione autoritaria, però, si è rivelata una falsa promessa per molti siriani. È cresciuto il divario tra gruppi privilegiati (alauiti, cristiani, borghesia sunnita) e masse povere (gli agricoltori sunniti e il ceto proletarizzato, anche questo sunnita, che vive nei sobborghi delle città). Né poteva essere altrimenti: la logica del dispotismo è autodistruttiva. Solo una democrazia può risolvere le questioni dell'accesso al potere e di un'equa distribuzione delle ricchezze.

Man mano che il paese si è aperto a un'economia di mercato, il legame politica-affari è divenuto sempre più "mafioso"

Assad figlio ha quindi acuito le contraddizioni del regime baathista. Man mano che il paese si è aperto a un'economia di mercato, il legame politica-affari è divenuto sempre più "mafioso". Le rendite di posizione e i monopoli corrodono la libera competizione. Figuriamoci quando al vertice della piramide c'è un clan famigliare. In Siria, come nella Cina comunista, le imprese più redditizie sono state accaparrate da potenti *Apparatchik* e/o dei loro parenti (una delle mosse simboliche del regime per placare la rabbia dei primi dimostranti nel 2011 fu un'ammissione di colpevolezza: furono tolte alcune concessioni pubbliche, come la telefonia, a un cugino di Assad).
Non si sfugge all'eterogenesi dei fini. E' stato Assad figlio a porre le premesse della crisi attuale: l'efficacia del nuovo corso economico, dopo la lunga stagnazione sovietizzante sotto Assad padre, è stata tale che i poveri, vedendo attorno a sé il rapido arricchirsi della borghesia aleppina e damascena, hanno reclamato un posto a tavola. La frustrazione di chi è rimasto ai margini covava come risentimento anti-alauita che alla prima occasione è degenerato in aperta ostilità al regime. Non è un caso che gli insorti siano, in larghissima maggioranza, sunniti emarginati e proletarizzati. Paradossalmente un paese più povero, ma con meno diseguaglianze, non sarebbe stato una polveriera sociale. Se la narrativa egualitaria del Baath ("siamo tutti siriani e abbiamo tutti gli stessi diritti, a prescindere dal gruppo religioso o etnico cui apparteniamo") fosse stata realizzata, i nodi più grossi non sarebbero venuti al pettine. Le proteste sarebbero state molto più contenute e localizzate.
Ogni politica di modernizzazione autoritaria contiene in sé i germi della dissoluzione del regime dispotico che se ne fa promotore. Solo l'immobilismo totale garantirebbe la sopravvivenza dei dittatori. Ma essi hanno bisogno di spalancare le porte alla modernità per ragioni economiche (il socialismo non trionfa generalizzando la miseria) e di immagine (coerenza verso l'ideale laico). Così viene aperto il classico vaso di Pandora. Le liberalizzazioni economiche devono procedere di pari passo con le libertà politiche. La società civile, quando si arricchisce, diventa multiforme, e può sfuggire al controllo dello Stato onnipresente. L'involucro autoritario, a quel punto, rischia di lacerarsi. Uno Stato moderno, inoltre, deve aprirsi alle nuove tecnologie. Assad, consapevole di questo, fece introdurre internet in Siria, con poche limitazioni (solo alcuni siti web sono stati oscurati). Ma così egli ha messo ancor di più in luce le contraddizioni del suo regime: i siriani all'improvviso si sono trovati, al tempo stesso, soggetti alla censura ed esposti a un flusso costante di informazioni dall'estero.
Gli Assad hanno fallito da un punto di vista strategico: non sono riusciti a cementare i vari gruppi etnico-religiosi con l'ideologia laica e socialisteggiante del Baath. Assad figlio ha ereditato un partito affiliato al suo clan, egemonizzato da una minoranza religiosa. Il nuovo corso economico, però, ha modificato il quadro politico: l'acuirsi delle diseguaglianze sociali all'interno del mondo sunnita ha disgregato quello che avrebbe potuto essere un fronte anti-regime molto più ampio. Assad figlio, abilmente, è riuscito a legare a sé e al regime la borghesia sunnita, ciò che gli ha consentito di mantenere il controllo su Damasco.
E infatti il regime baathista, nonostante le crepe, ha una certa solidità. Difficile, in mancanza di sondaggi affidabili, quantificare con esattezza. Il clan Assad ha sempre contato sull'appoggio di settori consistenti della società siriana: l'esercito, l'apparato statale, la borghesia sunnita, le minoranze (cristiani, alauiti, sciiti, drusi), ad eccezione dei curdi. In sintesi: tutti coloro che traggono benefici dal regime hanno tollerato come un male necessario l'autoritarismo politico. È ragionevole pensare che

una percentuale oscillante tra il 30 e il 40% della popolazione siriana è sempre stata, ed è tuttora, con Assad. Il caleidoscopio delle alleanze pro e anti-regime, naturalmente, è suscettibile di variazioni.

Gli alauiti difendono a spada tratta uno status quo che garantisce loro privilegi politici ed economici. Ma è anche una questione di sopravvivenza: i sunniti integralisti, se vincessero, attuerebbero ritorsioni nei loro confronti: c'è il rischio concreto di vendette di massa che possono sfociare nella pulizia etnica. Per i cristiani, invece, l'appoggio ad Assad è una questione di libertà. L'egemonia sunnita ortodossa significherebbe, nella migliore delle ipotesi, trovarsi nella condizione dei *Dhimmi*, gli infedeli che, per vivere in terra islamica senza cambiare fede, devono pagar dazio [5]. La borghesia sunnita è collocata in una posizione intermedia: temendo le incertezze del cambiamento – lo spettro della proletarizzazione è sempre in agguato – appoggia, sia pure con qualche riserva, la dinastia Assad. La solidarietà verso i correligionari insorti, e massacrati nella piazze, ha indotto al massimo all'espressione di un dissenso frondista.

L'Amministrazione Obama è debole a causa della disastrosa eredità dell'Amministrazione Bush, che volle la guerra contro l'Iraq

I curdi, invece, non si sono schierati né con i ribelli, che pure sono sunniti come loro, né col regime. Hanno approfittato dell'insorgenza per ritagliarsi un'autonoma zona d'influenza. Di recente ci sono stati scontri violenti tra le milizie curde, che hanno occupato alcune postazioni dell'esercito regolare siriano in fuga, e i gruppi salafiti che scorrazzano nelle aree "liberate". I curdi hanno un conto aperto col regime, che li ha sempre discriminati. Ma temono ancor di più gli islamisti, i quali, agognando un califfato teocratico, sono nemici giurati dell'autonomismo curdo[6].

Assad, cinico calcolatore, è consapevole che la Siria è la chiave di volta degli equilibri mediorientali. Quindi ha lanciato un messaggio chiaro, ricattatorio, sia ai siriani che al mondo intero, in particolare alle potenze regionali e agli Usa: solo il regime baathista dominato dagli alauiti può garantire pace e stabilità. Intuendo che la comunità internazionale sarebbe stata indecisa sul caso siriano, ha giocato spregiudicatamente la sua carta più importante: *Après moi, le déluge*. L'alternativa allo status quo è un conflitto regionale tra sciiti e sunniti che coinvolgerebbe il Libano e l'Iraq, e forse anche la Turchia e l'Iran. Una prospettiva destabilizzante per l'alleato storico degli Usa in quell'area, Israele. I diplomatici arabi avevano previsto questo scenario fosco: la Siria, ripetevano a chi faceva orecchie da mercante, non è né la Tunisia, né la Libia, né l'Egitto; se la Primavera araba dovesse lambire quei territori e degenerare in una guerra civile l'effetto sarebbe stato catastrofico per tutta la "Grande Siria".

Assad sa benissimo che gli americani non potrebbero schierarsi contro gli sciiti in quella che sarebbe una guerra di religione. I rapporti tra americani e sunniti, peraltro, non sono scevri da tensioni. L'islamismo radicale, fiorente anche nel mondo sunnita, è una spina nel fianco dell'Occidente. Assad ha fatto di tutto per enfatizzare la presenza jihadista nell'insorgenza, e ha raggiunto questo obiettivo propagandistico. Gli americani, una volta resisi conto che i gruppi armati islamisti avevano conseguito una posizione dominante sui campi di battaglia, hanno raffreddato i rapporti con l'opposizione siriana, bloccando o riducendo al minimo l'invio di armi nel timore che finissero nelle mani sbagliate.

Assad ha fatto un'altra mossa azzeccata sul piano geo-strategico: ha ribadito l'intangibilità degli interessi russi in Siria. La Russia è divenuta un'alleata preziosa: blocca col suo veto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e al tempo stesso fornisce armi e tecnologia al regime. E così la comunità internazionale si è spaccata. Assad, come un buon segugio, ha fiutato il cambiamento del clima politico: gli strascichi della peggiore crisi economica dal '29 hanno distratto l'opinione pubblica occidentale dalla crisi siriana.

Ma c'è un altro punto ancor più decisivo: l'Amministrazione Obama è debole a causa della disastrosa eredità dell'Amministrazione Bush, che volle la guerra contro l'Iraq motivandola con inesistenti armi di distruzione di massa. Le conseguenze di quella guerra sciagurata sono sotto gli occhi di tutti: l'Iraq è un carnaio da un decennio. È naturale quindi che le nazioni europee, oggi, siano più diffidenti verso gli americani, e più restie ad avallare interventi militari nel Medioriente: il Parlamento inglese, sorprendendo tutti, ha votato contro l'intervento in Siria. Ma anche negli Usa gli isola-

5 A onor del vero, va detto che tra i cristiani (e addirittura tra gli stessi alauiti) c'è chi esce dagli schemi. È il caso, per esempio, di Dall'Oglio: diversamente dalle autorità cristiane in Siria, che appoggiano il regime di Assad, Dall'Oglio ha sempre criticato la narrativa del regime, secondo cui l'opposizione è monopolizzata da jihadisti-terroristi. E infatti è stato espulso dalla Siria. Dall'Oglio, teologo esperto di Islam e cultore della lingua araba, è un analista acuto delle vicende siriane e mediorientali. Proprio l'atipicità della sua posizione dimostra quanto il quadro siriano sia complesso.

6 B. HUBBARD, "Syria's Kurds using chaos to carve out autonomy", *International Herald Tribune*, 3-4 agosto 2013.

zionisti hanno guadagnato terreno, e ciò indebolisce l'approccio bipartisan di Obama[7] I calcoli politici di Assad si sono rivelati intelligenti: gli Usa, finora, hanno mantenuto un profilo basso. E non c'è ragione di ritenere che cambieranno posizione. Obama deve fare i conti con un elettorato quasi pacifista, che ha apprezzato la *exit strategy* dall'Afghanistan e la contestuale promessa di una politica estera meno aggressiva sul piano militare.

L'unico errore del regime, se tale possiamo definirlo, è stato l'impiego di armi chimiche (su chi ne sia responsabile e sull'ampiezza del loro utilizzo, però, non c'è ancora certezza). Il probabile blitz americano, tuttavia, sarà limitato nel tempo e negli effetti. Assad e i suoi consiglieri si sono rivelati ben più scaltri di Obama e del suo Segretario di Stato.

Gli occidentali hanno sottovalutato il timido, e apparentemente debole, oculista che ha dovuto rimpiazzare il fratello morto in un incidente. Assad non è uno sprovveduto: ha saputo creare consenso; se così non fosse, il regime sarebbe crollato alla prima scossa sismica. E ha giocato con scaltrezza sullo scacchiere mediorientale: è rimasto in sella anche grazie all'appoggio politico ed economico-militare dell'Iran e della Russia, suoi alleati fedeli. Ecco perché in Siria, dopo due anni di guerra civile, si è giunti a una situazione di parità sostanziale tra le forze lealiste e gli oppositori, benché le prime abbiamo negli ultimi mesi recuperato varie posizioni perdute. I diplomatici arabi, memori della guerra civile libanese, protrattasi per un decennio, avevano previsto questo scenario fosco: uno stillicidio inarrestabile. Nessuno li ha ascoltati. Assad non è un satrapo orientale alla Gheddafi, benché agli occhi di un occidentale possa apparire tale. È imbevuto di cultura occidentale: ha studiato in Gran Bretagna, e sua moglie è cresciuta a Londra.

La Grande Siria non è né la Libia né l'Arabia Saudita. In quella macroregione l'analfabetismo è meno diffuso che altrove nel mondo arabo

La Siria ha una ricchezza culturale straordinaria. Ciò ha precise implicazioni politiche. Sono prevalse, nei media occidentali, le analisi superficiali. In tal modo è sfuggita ai più la complessità delle dinamiche che hanno messo in subbuglio l'intero Medioriente. Le dittature (e la psiche di chi le guida) si assomigliano tutte. Ciò non toglie che vi siano specificità legate alla storia e alle tradizioni culturali, diverse per ogni paese. L'élite siriana, al pari di quella palestinese e libanese, è evoluta e sofisticata. La Grande Siria non è né la Libia né l'Arabia Saudita. In quella macroregione l'analfabetismo è meno diffuso che altrove nel mondo arabo. Anche perché vi risiede una classe media, diversamente dal Nord Africa e dalle petromonarchie del Golfo. Una classe media, è bene ricordarlo, che è occidentalizzata. Impiegati pubblici, docenti e commercianti parlano correntemente, oltre all'arabo classico e al dialetto locale, l'inglese e/o il francese e, spesso, anche una terza lingua occidentale (diffusi il russo e l'italiano).

La complessità culturale, ancor prima che politica, della Grande Siria ha creato linee di frammentazione che attraversano, come una faglia sotterranea, gran parte del Medioriente. È comprensibile quindi che i paesi limitrofi temano la caduta del regime baathista degli Assad, che finora ha garantito una certa stabilità. Forse l'unica eccezione è Israele, che è combattuta tra impulsi opposti: da un lato teme il caos post-Assad, dall'altro desidera il crollo di una dittatura alleata col proprio nemico storico, l'Iran. Pare che gli israeliani, oggi, propendano per un cambio di regime[8].

La dimensione religiosa è senza dubbio il fattore più importante, e più evidente, nella costellazione mediorientale. Ma non è l'unico. Il quadro siriano è ulteriormente complicato da fattori extra-religiosi – economico-sociali (povertà) ed etnico-nazionali (irredentismo curdo) – che diluiscono il collante delle identità religiose. In ogni caso è il contesto socio-economico e politico, non la religione di per sé, che spiega le dinamiche

7 T. EGAN, "The Bush Burden", 7-8 settembre 2013, *International Herald Tribune*.

8 "Israel and Syria. Getting Sucked in?", *The Economist*, 7 settembre 2013.

della guerra civile siriana (anche nel Nord Irlanda il conflitto era, sostanzialmente, politico ed economico-sociale: i cattolici erano gli emarginati, i protestanti i privilegiati). Quella tra sunniti radicali e sunniti moderati, per esempio, è una demarcazione al tempo stesso ideologica e sociale: i primi sono in gran parte poveri, i secondi benestanti. E i curdi, che pure sono in maggioranza sunniti, vedono se stessi come un gruppo etnico più che religioso.

Le cause profonde del malcontento in Siria sono anzitutto economiche: la modernizzazione autoritaria, che pure ha avuto i suoi meriti, ha acuito le diseguaglianze sociali. Gran parte della popolazione vive a livello di mera sussistenza. Non è un caso che l'insorgenza siriana sia localizzata nei sobborghi degradati delle città e nelle campagne colpite dalla siccità. Il problema politico che nessuna dittatura può risolvere – un problema che affligge in egual misura tutti i gruppi discriminati – è quello dell'accesso alle risorse. Quando imperversa una crisi economica (lo vediamo anche nelle democrazie occidentali), i cittadini non tollerano i privilegi. La religione, spesso, agisce solo da detonatore: la polveriera è la povertà estrema *vis-à-vis* il privilegio smaccato.

Non c'è da sorprendersi che da quelle parti vi sia ancora chi coltiva "l'odio come passione civile"

Il rapporto tra religione e politica, nel Medioriente, è molto intricato. Il caso degli alauiti è eloquente. Il sincretismo alauita non è un buon conduttore del fondamentalismo. Predispone piuttosto al laicismo e alla modernità. Ma quando si tratta di spiegare certe scelte politiche la psicologia sociale delle minoranze è più importante dei testi sacri o delle tradizioni. Gli alauiti vogliono uno Stato secolare per ragioni più prosaiche: è l'unica forma politica che garantisce il pluralismo etnico-religioso, e con questo la loro sopravvivenza. La paura di essere cancellati dalla cartina geografica è fortissima (la memoria dello sterminio armeno non si è cancellata). Il che spiega perché c'è sempre chi soffia sul fuoco delle rivalità interetniche e interreligiose per sordidi calcoli politici.

Nel Medioriente il dato psicologico è tutt'uno con quello politico. È per questo che è così difficile distinguere tra percezione e realtà. Tutte le minoranze, essendo immerse in un mondo potenzialmente ostile, si chiudono a riccio. Sono vittime della sindrome del pesce piccolo che ha paura di essere fagocitato dal pesce grande. Il confine tra discriminazione e persecuzione è labile, scritto sulla sabbia. Ogni atto ostile da parte della maggioranza è percepito come una minaccia esistenziale. Se non teniamo conto di questo, non capiremo perché le eruzioni settarie sono così violente in quell'area. Le guerre civili, in Medioriente, sono combattute fino all'ultimo sangue. Forse è improprio definirle civili, nel senso occidentale: non ci sono fratelli che si uccidono in nome di idee politiche diverse, bensì nemici "di sangue", antagonisti storici, appartenenti a religioni e comunità diverse, costretti per un accidente della storia a convivere in una stessa nazione. Lo spettro della pulizia etnica angoscia anche gli israeliani, maggioranza a casa loro ma minoranza nel Medioriente. La convinzione che Israele sia circondata da masse arabe revansciste può essere ascritta a paranoia, ma gli agganci per avvalorarla ci sono. La paranoia, in psichiatria, è una fuga dalla realtà. Nel Medioriente è il frutto avvelenato di una realtà nebulotica e contraddittoria.

Occorre stare attenti a non leggere la crisi siriana attraverso le lenti della storia europea. La società civile siriana è complessa, lo abbiamo visto, ma è pur sempre mediorientale: gli alauiti non avrebbero mai potuto edificare uno Stato aconfessionale, in sintonia col laicismo francese. L'esperienza religiosa, nel Medioriente, è comunitaria, e non può essere cancellata dagli spazi pubblici. C'è un altro punto essenziale: diversamente dalla Francia pre-rivoluzionaria del Settecento, in Siria la richiesta di libertà politica proviene soprattutto dai ceti più poveri e diseredati. La borghesia sunnita, che condivide in parte il potere economico (ma non quello politico) con gli alauiti, pur covando risentimento verso questi ultimi, preferisce la stasi. Ha ben compreso che è un azzardo scatenare una rivoluzione politica in un paese in cui i confini tra le classi sociali si sovrappongono, confondendosi, con i confini tra i gruppi religiosi ed etnici.

La Siria è stata risucchiata in un gorgo micidiale, dove le identità etnico-religiose esercitano una forza di gravità irresistibile, e hanno spesso una carica distruttiva. Nell'Europa civile e democratica, dopo la barbarie nazifascista, il dialogo tra i portatori di identità diverse è stato visto per lo più come un arricchimento collettivo. Il Medioriente ci riporta a una visione, che credevamo scomparsa, per cui "il senso dell'identità si fonda sull'odio, sull'odio per chi non è identico". Non c'è' da sorprendersi, dunque, che da quelle parti vi sia ancora chi coltiva "l'odio come passione civile"[9]. L'odio è un formidabile strumento di azione politica.

9 U. ECO, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, 2010, p. 400.

*Turchia*

# La piazza e il palazzo

>>>> **Mirko Loffa**

L'immagine di un uomo fermo, immobile, di fronte al mausoleo di Mustafa Kemal, nella piazza Taksim di Istanbul, è rimasta impressa nell'immaginario di molti. Quell'immagine rappresenta bene la determinazione e l'ingegno – ma al contempo le difficoltà – di un movimento di protesta che si è visto precluso ogni spazio di dialogo con il governo. Quella che era nata come una marginale manifestazione di uno sparuto gruppo di ambientalisti, in difesa di un parco cittadino si è trasformata in una contestazione che rischia di avere delle conseguenze anche sulla leadership del primo ministro Erdogan.

Una parte della società civile turca si è infatti indignata per le violenze che la polizia ha esercitato contro i giovani di Gezi Park, e nel corso di una sola notte migliaia di persone sono scese in strada ad Istanbul per unirsi ai manifestanti. A quel punto la protesta ha assunto un altro significato. Emancipandosi dall'iniziale matrice ambientalista, i dimostranti hanno contestato l'atteggiamento autoritario del premier Erdogan, rivendicando il diritto ad una maggiore partecipazione alle decisioni del governo. L'indignazione per il comportamento della polizia non è comunque sufficiente a spiegare una così vasta diffusione della protesta. Oltre ad Istanbul, i manifestanti sono scesi in piazza anche in molte altre città: Smirne e Adana, ma anche Ankara, Konya e Kayseri, da sempre roccaforti dell'*Adalet ve Kalkinma Partisi* (Partito per la giustizia e lo sviluppo – Akp) di Erdogan. Le proteste hanno coinvolto persone provenienti da realtà politiche e sociali differenti: i giovani dell'estrema sinistra, i nazionalisti, le associazioni di avvocati ed altri professionisti, le associazioni religiose, i disoccupati.

Sono i ragazzi figli della nuova classe media turca, molto più numerosa rispetto al passato, a sua volta figlia della nuova Turchia di Erdogan. Sono il prodotto dei dieci anni di stabilità politico-economica garantiti dal governo dell'Akp. Sono i ragazzi cresciuti negli anni 2000, in pieno boom economico, negli anni della crescente urbanizzazione che ha portato migliaia di turchi a trasferirsi dalle campagne alle città, riposizionandosi all'interno della società turca. Sono ragazzi istruiti a livello universitario che grazie ai social network e alla possibilità di viaggiare hanno una buona conoscenza di quello che succede al di fuori del loro paese. Si considerano dei giovani moderni e questo mal si concilia con il paternalismo ed il moralismo di Erdogan. Sono ragazzi che, a differenza dei loro genitori, non sono cresciuti con la paura degli omicidi politici ma con la prospettiva di un paese nuovo che fosse in grado di lasciarsi alle spalle le brutture dei decenni precedenti e proseguire verso un futuro pienamente democratico nonostante i molti problemi.

> La debolezza delle opposizioni potrebbe spiegare la scelta di Erdogan di giocare al rialzo

Per meglio comprendere la natura di questa protesta, ma anche lo stesso comportamento intransigente di Erdogan, occorre fare riferimento alle caratteristiche dell'attuale sistema politico turco. Tale sistema si caratterizza per l'assoluta assenza di un reale contrappeso politico alla forza dell'Akp e del suo leader. I partiti di opposizione, come il *Cumhuriyet Halk Partisi* (Partito popolare repubblicano – Chp) appaiono disorientati e incapaci sviluppare una politica in grado di essere percepita come alternativa di governo. Nonostante i tentativi dell'attuale leader Kemal Kiliçdaroglu di riformare il partito in senso socialdemocratico, il Chp resta pesantemente ancorato ai valori nazionalistici del kemalismo[1]. Inoltre la presenza di una soglia di sbarramento al 10% impedisce l'accesso al Parlamento a molte formazioni politiche minori. Con un partito di opposizione disorientato e l'estromissione dal Parlamento delle forze politiche che godono di un sostegno elettorale inferiore al 10%, quel segmento di popolazione turca che non condivide la politica di Erdogan non ha trovato di meglio che affidare la propria voce alla piazza. In assenza di un partito politico capace di farsi portatore delle loro richieste, i ragazzi di Gezi Park si sono riversati in strada, facendo sentire direttamente la loro voce. La debolezza delle opposizioni potrebbe spiegare an-

1 *Kiliçdaroglu's faltering attempts to transform the CHP, Central Asia* – Caucasus Institute, http://www.silkroadstudies.org/new/inside/turkey/2010/101011B.html

che la scelta del premier turco di giocare al rialzo con le proteste. Usando il pugno di ferro, Erdogan ha contribuito ad alimentare la contestazione, attirandosi le critiche delle cancellerie e dei media occidentali. Tuttavia l'assenza di una qualsiasi alternativa di governo e l'enorme sostegno di cui godono sia l'Akp sia Erdogan hanno rassicurato il premier turco sul suo futuro di governo. La forza di Erdogan deriva anche dalla debolezza di uno dei principali attori politici della Turchia dal dopoguerra ad oggi, l'esercito. Storico bastione a difesa dei valori del Kemalismo, l'esercito è intervenuto più volte nella vita politica turca, portando a compimento ben quattro colpi di stato con cadenza quasi decennale, l'ultimo nel 1997. Memore del colpo di stato post-moderno del 1997, che condusse alle dimissioni del governo di Erbakan e allo scioglimento del *Refah Partisi* (Partito del benessere – Rp), di cui lo stesso premier turco faceva parte, e cosciente del pericolo derivante da quest'attore politico a volte troppo invadente, una volta al governo Erdogan si è adoperato per ridurre il potere dei militari. Nel far questo ha sapientemente utilizzato i negoziati per l'adesione all'Unione europea iniziati nel 2005. Egli ha infatti presentato i suoi tentativi di riforma dell'esercito non come una necessità politica del suo governo ma come una richiesta proveniente da Bruxelles. In questo modo è stato possibile giungere al referendum del 2010 che ha ridefinito il ruolo del Consiglio nazionale di sicurezza (Mgk), organo attraverso il quale si esplicava l'azione politica dell'esercito. Tale organo in passato ha avuto un ruolo preponderante essendo parte di organismi come il Consiglio di Orientamento dell'Università e della Comunicazione e avendo il potere di presentare dei memorandum "quasi vincolanti" al governo. Con il referendum del 2010 il suo ruolo è stato fortemente ridimensionato limitando al massimo le sue intromissioni nella vita politica turca[2].

2 I. CASILLO, *Il ruolo dei militari nella Turchia contemporanea*, http://limes.espresso.repubblica.it/2007/09/03/il-ruolo-dei-militari-nella-turchia-contemporanea/?p=198

L'esercito ha inoltre subito le conseguenze di pesanti inchieste giudiziarie. I casi Balyoz e Ergenekon hanno condotto all'arresto di molti generali fra cui un ex-Capo di stato maggiore[3]. In queste due inchieste i generali turchi sono stati accusati, insieme a esponenti della stampa e altri politici turchi del Chp, di aver messo in piedi una società ultra-nazionalista al fine di destabilizzare il governo e provocare le condizioni per un nuovo intervento dell'esercito.

## L'esercito turco aveva il compito di difendere la Repubblica sia dai nemici esterni sia dai nemici interni

Recentemente il Parlamento turco ha approvato un emendamento dell'art. 35 del regolamento dell'esercito[4]. Si tratta del tanto discusso articolo che i militari hanno sempre invocato come base legale per i loro "interventi" nella vita politica. In base a tale articolo l'esercito turco aveva il compito di difendere la Repubblica sia dai nemici esterni sia dai nemici interni. Proprio la nozione di nemico interno è stata più volte utilizzata per incarcerare uomini politici e giornalisti. Con il voto del Parlamento tale nozione è stata cancellata privando i generali di uno strumento importante per legittimare le intromissioni dell'esercito nella politica turca. In questo modo Erdogan ha potuto procedere con le sue politiche, spesso contestate fortemente da alcuni settori della società, senza il timore che la spada di Damocle dell'esercito si abbattesse sul suo governo. Oltre all'assenza di contrappesi politici esterni, Erdogan può contare anche su una posizione assolutamente dominante all'interno del suo partito. L'Akp è stato fondato nell'agosto 2001 dopo la

3 *Long sentences for Ergenekon suspects, life for ex-army chief*, "Today's Zaman", http://www.todayszaman.com/news-322781-long-sentences-for-ergenekon-suspects-life-for-ex-army-chief.html

4 *Turkish Lawmakers Move to Curb Army's Political Power*, "The New York Times", http://www.nytimes.com/2013/07/14/world/europe/turkish-lawmakers-move-to-curb-armys-political-power.html?_r=1&

messa al bando del *Fazilet Partisi* (Partito della virtù – Fp) di Erbakan. I due fondatori, il premier Erdogan ed il presidente Gul, provenivano entrambi dai precedenti partiti islamici ma riuscirono a dar vita ad un soggetto politico nuovo. L'Akp è un partito ideologicamente eterogeneo. Esso si propone di difendere i valori religiosi della società turca ma senza trascurare le libertà economiche. Racchiude quindi un'anima islamica e un'anima conservatrice. Avendo abbandonato l'anti-europeismo di Erbakan si propone come partito innovatore e non come difensore dello status quo. Rappresenta quindi una novità rispetto ai partiti islamici precedenti, comprendendo anche esponenti della destra non islamica e liberale. I due leader dell'Akp, Gul e Erdogan, hanno finora incarnato alla perfezione la sintesi fra le varie aree del partito.

## Erdogan è riuscito ad attirare anche una parte dell'elettorato curdo

Il suo elettorato rispecchia tale eterogeneità. L'Akp è sostenuto dagli imprenditori di provincia, appartenenti alla classe media e mediamente religiosi, ma anche dai ceti popolari che vi vedono la speranza di condizioni di vita migliori senza trascurare i valori islamici di cui la società turca è fortemente impregnata. Fra essi troviamo sostenitori dell'integrazione europea e dell'apertura della Turchia al sistema internazionale.
Dalla sua formazione l'Akp ha ottenuto una serie consistente di successi. Proponendosi come il partito della "rivoluzione silenziosa", capace di combattere la dilagante corruzione e l'asfissiante crisi economica del 2001, dopo soli pochi mesi dalla sua costituzione vinse le elezioni nel 2002, ottenendo il 34% dei voti; e grazie ad una legge elettorale particolarmente favorevole ai partiti forti conquistò 363 seggi in parlamento (su 550). Tuttavia, a causa di una condanna penale, Erdogan non poté essere nominato Primo ministro. Al suo posto fu nominato l'attuale presidente Gul, cofondatore del partito. Dopo che il nuovo parlamento dominato dall'Akp ebbe approvato una riforma costituzionale che permise a Erdogan di riprendere parte alla vita politica attiva, Gul si dimise consentendo la nomina del suo compagno di partito. Dal 2002 la gestione dell'economia turca è stata esemplare. Negli undici anni di governo dell'Akp la Turchia ha mantenuto tassi di crescita pari al 5%. Le esportazioni sono decuplicate e sono stati messi a punto importanti programmi infrastrutturali in tutto il paese. La crisi economica cominciata nel 2008 è stata sapientemente gestita e dopo un solo anno di recessione il Pil turco ha ricominciato a crescere.
I successi non sono stati solo elettorali ed economici. Nel 2007, in occasione delle elezioni presidenziali, Erdogan anticipò le opposizioni e propose la candidatura di Gul, allora ministro degli Esteri, alla carica di presidente[5]. Le opposizioni - temendo di vedere la Presidenza della Repubblica, da sempre baluardo del laicismo repubblicano, occupata da un esponente di un partito islamico - boicottarono le elezioni. L'esercito intervenne pubblicando un memorandum che invitava il governo a modificare la propria linea politica. Di tutta risposta Erdogan presentò le sue dimissioni e indisse nuove elezioni. Per la popolazione turca si trattava quindi di appoggiare l'operato dell'Akp o rigettarlo. Era una sorta di referendum sull'operato del governo. Alle elezioni del 2007 il partito di Erdogan vide il proprio sostegno elettorale aumentare, ottenendo il 46,7% dei voti. Erdogan formò allora un nuovo governo, e forte del risultato elettorale ripresentò la candidatura di Gul. La nomina di Gul alla Presidenza della Repubblica rappresentò un enorme successo per l'Akp e per Erdogan, che riuscì ad occupare una delle più alte cariche del sistema istituzionale turco e ad ottenere un'importante vittoria nei confronti dell'esercito e dei nazionalisti.
La crescita economica, la stabilità politica del paese e la debolezza dell'opposizione kemalista hanno consentito all'Akp di ottenere ben tre vittorie elettorali consecutive. Sfruttando il forte sostegno di cui gode, Erdogan ha potuto porre nell'agenda politica del suo governo progetti di riforma di portata storica per la Turchia.
Grazie al minor grado di nazionalismo presente nel suo partito e alla condivisione dei medesimi valori religiosi, Erdogan è riuscito ad attirare anche una parte dell'elettorato curdo. Nei confronti di questa minoranza ha realizzato importanti iniziative, come l'*apertura democratica* nel 2010, che ha concesso ai curdi alcuni diritti prima negati. Nel 2013 ha dato vita ad una trattativa con il capo del Pkk, Abdullah Ocalan, attualmente detenuto nel carcere speciale dell'isola di Imreli. Un eventuale, ma difficile, successo di tali negoziati porrebbe fine ad una guerra interna al paese che dura da ormai dal 1984 e ha prodotto solo negli ultimi due anni 800 morti[6]. Le ragioni di questa apertura nei confronti della minoranza curda sono legate all'altro progetto di riforma che Erdogan vorrebbe portare a compimento: fare della Turchia una repubblica presidenziale. Alle elezioni del giugno 2011, pur raggiungendo quasi il 50% dei voti, non è riuscito a ottenere il numero di seggi necessario a portare avanti tale progetto. Inoltre all'interno del suo partito alcuni esponenti non con-

5 *Turkey's Elections: Crisis of identity and power*, settembre 2007, http://wikileaks.org/wiki/CRS:_Turkey%27s_2007_Elections:_Crisis_of_Identity_and_Power,_September_10,_2007

6 http://www.crisisgroup.org/en/regions/europe/turkey-cyprus/turkey/219-turkey-the-pkk-and-a-kurdish-settlement.aspx

dividono la necessità della riforma[7]. Per queste ragioni Erdogan ha bisogno dei voti dei rappresentanti curdi del *Baris ve Demokrasi Partisi* (Partito per la pace e la democrazia – Bdp) per sostenere la sua riforma in Parlamento.

Nonostante l'assenza di sfidanti diretti, le proteste degli scorsi mesi hanno comunque scosso la leadership del premier turco. In quei giorni sono emerse alcune posizioni che hanno evidenziato una certa distanza dall'atteggiamento intransigente del premier. Sia il vicepremier Arcin, sia il sindaco di Istanbul Topbas hanno adottato una condotta più conciliante nei confronti dei manifestanti, arrivando a scusarsi con loro per gli eccessi della polizia. Tuttavia quello che più di ogni altro ha attirato l'attenzione degli osservatori sono state le dichiarazioni del presidente Gul.

Membro fondatore dell'Akp, Gul è l'unico esponente del partito che gode di un qualche margine di manovra rispetto ad Erdogan, come dimostrato in occasione del suo storico viaggio in Armenia. E' da sempre incline a posizioni più moderate e gode di importanti appoggi all'estero, specialmente in Europa. A differenza del suo compagno di partito, Gul ha affermato che le ragioni della protesta erano legittime ed ha sottolineato che in democrazia la partecipazione non si limita alle operazioni di voto. Egli ha probabilmente compreso il danno di immagine che la Turchia stava subendo a causa delle proteste e ha cercato di porvi rimedio. Tuttavia le sue posizioni si sono mitigate al rientro di Erdogan da un viaggio di Stato nel Magrheb.

Erdogan resta il leader incontrastato dell'Akp, e tutti sanno che senza di lui il partito non sarebbe capace di ripetere i risultati degli ultimi anni

Gul gode anche di legami più stretti con l'Hizmet, un'associazione islamica attiva nel campo dell'educazione il cui fondatore, Fethullah Gulen, vive ormai da anni in esilio negli Stati Uniti ed ha stretti rapporti con la Cia e l'amministrazione americana. Grazie alla sua rete di madrasse e organi di informazione è da sempre risultata determinante nell'affermazione elettorale dei partiti islamici in Turchia[8]. Sembrerebbe che Gulen sia entrato in contrasto con Erdogan. Tale contrasto si è manifestato anche in occasione delle proteste di Gezi Park, quando il leader dell'Hizmat ha criticato l'atteggiamento del premier turco e ha definito le richieste dei manifestanti "innocenti domande di innocenti persone"[9]. La rottura fra Gulen e Erdogan emerge anche dalle colonne del quotidiano *Zaman*. Questo quotidiano, considerato molto vicino all'Hizmet, è stato uno dei principali sostenitori dell'ascesa politica dell'Akp e del suo leader Erdogan. Tuttavia negli ultimi mesi lo *Zaman* ha più volte criticato le scelte del premier, facendo pensare ad un cambio nei rapporti fra il quotidiano e il partito della destra turca[10].

Il moltiplicarsi di voci dissenzienti farebbe pensare che qualcosa si stia muovendo all'interno dell'Akp, nel senso di una diminuzione della capacità di controllo da parte di Erdogan. La posta in gioco potrebbero essere le elezioni presidenziali previste per il 2014. Erdogan ha già avanzato la sua candidatura. Resta ora da vedere chi sceglierà come suo successore alla carica di Primo Ministro. Il suo successore diretto dovrebbe essere Gul. Tuttavia Erdogan potrebbe optare per una figura maggiormente gestibile. In questo caso si potrebbe anche concretizzare uno scontro diretto con Gul, che difficilmente accetterebbe un'uscita di scena silenziosa.

Erdogan resta il leader incontrastato dell'Akp, e tutti i membri del partito sanno che senza di lui il partito non sarebbe capace di ripetere i risultati degli ultimi anni. Ciononostante la componente più moderata potrebbe sfruttare il malcontento per i suoi metodi, e per i problemi economici che si sono cominciati ad intravedere negli ultimi mesi. In occasione delle proteste i mercati non hanno reagito positivamente. Si è infatti verificata una forte fuga di capitali che ha provocato un pesante deprezzamento della lira turca rispetto al dollaro, fino al punto da indurre il governo a chiudere la Borsa[11]. Considerando che l'espansione economica turca è stata sostenuta da un discreto deficit di conto corrente della bilancia dei pagamenti, il comportamento dei mercati mostra che, nonostante gli sforzi dei governi Erdogan, gli investitori non percepiscono ancora la Turchia come un paese sufficientemente stabile politicamente. Il successo di Erdogan si è basato molto sulle ottime performance economiche della Turchia. Nel caso in cui il governo non riuscisse a garantire la stabilità e gli stessi tassi di crescita degli anni passati, il rischio di vedere la sua leadership in discussione potrebbe aumentare significativamente.

7 *Ruling AKP won't press for presidential System*, "Hurriyet daily news", http://www.hurriyetdailynews.com/ruling-akp-wont-press-for-presidential-system-cicek.aspx?pageID=238&nID=51650&NewsCatID=338

8 M. GUIDA, *Islam e democratizzazione in Turchia. Il caso dell'AK Party*, http://www.academia.edu/3551178/Islam_e_democratizzazione_in_Turchia._Il_caso_dellAK_Parti

9 *Don't underestimate the "invasion of ants", say Islamic scholar Gulen over protests*, "Hurriyet Daily News", http://www.hurriyetdailynews.com/dont-underestimate-the-invasion-of-ants-says-islamic-scholar-gulen-over-protests.aspx?pageID=238&nid=48374

10 Turkish Power Struggle: Brotherly Love Begins to Fray in Ankara, "Spiegel", http://www.spiegel.de/international/world/guel-and-erdogan-engaged-in-a-power-struggle-in-turkey-a-907780.html

11 http://www.ft.com/intl/cms/s/0/e6383e8a-ce74-11e2-ae25-00144feab7de.html#axzz2coWexyiA

# L'alibi e la rimozione

>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

L'8 settembre è forse la data-chiave delle origini della Repubblica, anche se la memoria ufficiale di questa, mostrando un certo comprensibile imbarazzo, ne ha sempre circoscritto l'ambito. Il regno d'Italia finisce di fatto quel giorno, non il 2 giugno del '46: la disintegrazione dell'esercito regio e la fuga del monarca da Roma ne sono la rappresentazione simbolicamente irrefutabile. Finisce dunque ciò che c'era "prima" e si apre un "vuoto". E in quel "vuoto" può cominciare a nascere quanto verrà "dopo", cioè il nuovo regime repubblicano sotto la forma embrionale della Resistenza. La Repubblica, per l'appunto, prende in considerazione l'8 settembre, e lo inserisce nella sua memoria ufficiale, solo in quanto inizio della Resistenza. Non poteva che essere così, si capisce. Però in questo modo la democrazia italiana si è trovata costretta a cancellare non solo il maggiore e più vero significato storico che quella data riveste, ma – ciò che conta infinitamente di più, e stabilisce il primo di molti casi analoghi di divario tra l'ufficialità del nuovo regime e il sentire comune dei suoi cittadini – essa si è trovata anche a cancellare quanto quel giorno aveva effettivamente voluto dire per la stragrande maggioranza degli stessi italiani. E cioè che l'Italia aveva perso la guerra.

Non è certo una sconfitta qualunque quella dell'Italia. Con la sconfitta, infatti, essa si trova a veder messo in crisi, in realtà, anche il proprio Stato nazionale, il quale potrà ricostituirsi più o meno integralmente solo grazie alla vittoria delle armi straniere e alla volontà delle potenze vincitrici che con quelle armi sono presenti nella Penisola. Per carità di patria abbiamo preferito dimenticarlo: ma se nell'immediato dopoguerra l'Alto Adige, la Valle d'Aosta, la Valle di Susa, la Venezia Giulia, la Sicilia e perfino una parte del comune di Roma (sul quale aveva concepito un disegno di allargamento a Villa Pamphili lo Stato della Città del Vaticano per costruirvi un suo aeroporto) rimangono a far parte del territorio nazionale, è perché lo consentono circostanze in cui la volontà del governo italiano gioca sen'altro un ruolo, ma certo non decisivo.

Insomma, chi a cose fatte creerà per quanto è accaduto tra il '43 e il '45 l'immagine del "Secondo Risorgimento" avrà in mente soprattutto Garibaldi, naturalmente; e forse su un gradino più in basso – molto più in basso temo – anche Cavour. Ma di sicuro non pensa a Napoleone III. Non pensa all'imperatore dei francesi, il cui esercito tuttavia era stato così importante nel 1859 per rompere l'egemonia austriaca sulla penisola e per aprire così la strada alla nostra Unità. Proprio come allora, però, nel 1943-45 è ancora una volta una vittoria militare straniera a decidere della statualità italiana. La ricostituisce (a differenza di ciò che accade alla Germania), ma – come è logico che sia – a certe condizioni: la più importante delle quali è che da allora in avanti il paese non potrà più godere di una vera, piena, sovranità. Anche se fingerà a lungo di non saperlo o di non accorgersene.

> All'insegna di una rimozione (la sconfitta) e di un alibi (la Resistenza): nell'animo della grande massa degli italiani la Repubblica nasce così

L'8 settembre in quanto inizio della Resistenza oscura insomma l'8 settembre della sconfitta militare, attraverso l'affermarsi dell'opinione – è facile capire quanto fondata – che con la Resistenza anche l'Italia, in fondo, "ha vinto la guerra". La minoranza esigua che si era impegnata nella Resistenza lo aveva fatto mossa da un consapevole desiderio di espiazione e da un'ansia di riscatto. La maggioranza degli italiani e l'Italia ufficiale, invece, trasformeranno il riscatto in un alibi: con la conseguente possibilità, specie da parte dei primi, di gettarsi dietro le spalle, per designare il "prima", tutte le ovvie corresponsabilità nelle malefatte del "cessato regime" (a lungo, come è noto, l'Italia ufficiale di cui sopra userà questa espressione anodina, dal tono freddamente constatativo).

All'insegna di una rimozione (la sconfitta) e di un alibi (la Resistenza): nell'animo della grande massa degli italiani la Repubblica nasce così. La classe politica antifascista ne è lar-

gamente consapevole. Sa bene la fragilità di questa nascita, ma ha troppo bisogno di una legittimazione per così dire presentabile sul piano nazionale per poter rifiutarne il contenuto oggettivamente "menzognero". Per non fare buon viso a cattivo gioco. Anche perché alle sue componenti principali – ai cattolici e ai comunisti – non sfugge che entrambi possono contare in realtà su una diversa legittimazione: non di tipo nazionale, è vero, ma in quel frangente più forte ed efficace. I cattolici, soprattutto sul desiderio di normalità e di moderazione di un paese provatissimo, e sulla garanzia che di loro dà la Chiesa; i comunisti sul desiderio di rivalsa e di ascesa sociale di un popolo poverissimo e sulla garanzia che di loro dà il mito sovietico. Ma quest'ultimo, saldandosi alla guerra vittoriosa e all'antifascismo (percepito altresì, per il tramite della Resistenza, come allusivo alla prospettiva della "rivoluzione"), consente al Partito comunista di disporre anche di una legittimazione forte di carattere "nazionale", da tenere di riserva tutte le volte che tornerà utile. E che, quando tutto il resto verrà meno, quando finirà la prima Repubblica e il suo "sistema", farà comunque di quel partito (e dei suoi "successori") il solo, potenziale, "partito della nazione" in quanto unico depositario del retaggio politico- costituzionale di questa.

Per il momento, ad ogni modo, cattolici e comunisti una legittimazione di tipo nazionale possono metterla abbastanza tranquillamente da parte, mentre tutte le altre forze – quelle che in un modo o nell'altro tentano di rifarsi a motivi di legittimazione e di accreditamento diversi da quelli dei cattolici e dei comunisti, cercando di interpretare il regime repubblicano secondo altri parametri ideali e sociali – appaiono ineluttabilmente destinate ad occupare spazi interstiziali.

Con la fine della guerra fredda e gli eventi successivi (a cominciare dalla crisi economica) sono venuti in piena luce i limiti della legittimazione non nazionale della Repubblica

L'esistenza politica concreta della democrazia italiana nei decenni successivi, la sua più intima realtà storica, nascono da qui, dai giacimenti profondi del sentire collettivo del paese, affiorati con prepotenza dopo la guerra e che in ogni caso finiscono per sovrapporsi e confondersi nell'uso che ne fanno i due partiti maggiori. In primo piano agiscono per l'appunto la voglia di normalità, che il regime democratico è certamente il più adatto a rappresentare e a soddisfare, e insieme la voglia di migliorare le proprie condizioni di vita, che sempre il regime democratico è in grado di soddisfare come pochi altri. Ed è proprio da quest'anima profonda del paese che prendono vita gli *animal spirits* che presedieranno alla straordinaria rivoluzione economica italiana del trentennio 1950-'80. Da qui vengono l'energia diffusa, la tenacia, le capacità d'inventiva e di sacrificio, che porteranno la Penisola a entrare nel ristretto club dei paesi più sviluppati del pianeta. *Animal spirits* che sostanzialmente la politica interpreta, accompagna e asseconda.

Seguendo una modalità comune a tutta l'Europa occidentale postbellica – ma che in Italia si presenta particolarmente accentuata – la politica vera e propria tende a ridursi tutta quanta a politica economica, tutta a economia. In sostanza, ciò che rimane nel suo ambito specifico, da noi, è solo l'anticomunismo da un lato

e l'antifascismo dall'altro. Due potenti strutture ideologiche che accompagnano lo sviluppo del paese, ma a partire dagli anni '60 con un ruolo abbastanza collaterale, si direbbe quasi esornativo: giusto per l'uso che se ne può fare al momento delle elezioni e per far vedere al mondo che anche noi partecipiamo alle divisioni obbligatorie della "guerra fredda". Ben consapevoli, però, che dietro quelle divisioni funziona, nella pratica, il meccanismo pacificatore del consociativismo. Solo l'improvvisa esplosione del terrorismo varrà, in una convulsa stagione, a dare all'antifascismo e all'anticomunismo un apparente revival.

Ma accade che ad un certo punto il muro di Berlino cada, l'impero sovietico si sbricioli e con essi finisca pure ogni plausibile ragion d'essere dell'anticomunismo e dell'antifascismo. Finisce insomma un'epoca. Cessato il ruolo delle superpotenze, si aprono nuovi scenari dominati dagli Stati, dagli "scontri di civiltà", dalla finanza, da una competizione internazionale accentuata per la presenza di nuovi protagonisti di nuovi continenti; soprattutto da un ciclo economico non più favorevole come in precedenza che toglie progressivamente ossigeno a una spesa pubblica a gogò. E' in questo quadro – affermatosi negli anni '90, in cui si assiste ad una forte moltiplicazione di conflitti di ogni tipo, in assenza di attori primari in grado di controllarli, com'erano un tempo Usa e I' Urss – che fanno di nuovo la loro comparsa la categoria della statualità, invano esorcizzata in precedenza, e quella della politica: una perentoria esigenza di politica (non più assistita, ciò è fondamentale, dal consenso facile a carico del bilancio dello Stato).

L'Italia si è trovata ad essere tra i paesi più impreparati a questo cambiamento. Con la fine della guerra fredda e gli eventi successivi (a cominciare dalla crisi economica) sono venuti in piena luce i limiti della legittimazione non nazionale della Repubblica. Si è manifestata cioè la conseguenza di quel lontano 8 settembre, della rimozione e dell'alibi che lì ebbero la loro radice. Gli strumenti messi in campo durante quattro decenni per nascondere l'una e l'altra non potevano più essere adoperati. La politica ridotta ad economia, il consociativismo governo/opposizione fondato sulla spesa pubblica, erano infatti ormai impossibili, dopo l'euro, e per giunta con la recessione sempre più grave. Veniva così virtualmente messo in mora tutto un modo d'intendere e di praticare il rapporto politica-società. In questa luce, come ad esempio non vedere nella fine del sistema dei partiti avutasi nel 1992-'93 un effetto – e altresì una conferma – dell'esaurimento, per l'appunto, di un intero ciclo storico? Ma invece di cercare di far corrispondere a tale esaurimento un nuovo inizio su basi diverse, l'Italia e le sue classi politiche null'altro seppero fare che ripercorrere le antiche strade: che ritornare fatalmente sui propri passi, rimettendo in piedi i due ormai vuoti fantocci dell'anticomunismo e dall'antifascismo – stavolta nella versione grottesca del berlusconismo e dell'antiberlusconismo – e riorganizzando intorno ad essi, all'indomani di "Mani pulite", l'ectoplasmatico sistema dei partiti, come se si fosse ancora nel 1948. Nel mentre due fenomeni concomitanti attestavano simbolicamente l'inarrestabile deriva dello Stato in quanto garante/custode delle regole: da un lato ciò che accadeva nella giustizia, per la autonomizzazione politica della magistratura e la contemporanea paralisi della macchina processuale; e dall'altro la sempre indomabile evasione fiscale.

## Non c'è alcuna idea d'Italia

Da vent'anni il paese è immerso in un vuoto completo di pensiero e di culture politiche, nella completa latitanza di gruppi dirigenti, nella disfunzione delle istituzioni. Non c'è nel discorso pubblico alcuna proposta di qualche respiro, alcun progetto, chessò, sulle vaste zone e le grandi città del Sud lasciate ad uno sfascio crescente, così come sul nostro ruolo in Europa, su quale paesaggio economico cercare di mettere in piedi dopo che quello antico mostra sempre più la corda, o su come rimettere in piedi il boccheggiante sistema dell'istruzione, o su che cosa fare per rianimare il meccanismo della mobilità sociale. In una parola, non c'è alcuna idea d'Italia .

E' per questo che ritorna d'attualità l'8 settembre. Ed è questo il senso che può avere oggi tornare con il pensiero a quella data. Sul vuoto, alla lunga, è impossibile edificare. Nell'epoca del riaffacciarsi sulla scena del mondo della statualità e della politica, alla Repubblica serve una legittimazione finalmente nazionale. Una legittimazione autentica il cui primo passo non può che consistere nel guardare finalmente in faccia ciò che allora avvenne senza considerarlo altro da sé. La democrazia italiana ha preferito, invece, servirsi dell'alibi offertole dalla Resistenza per cominciare la propria vita rimuovendo il passato storico dello Stato nazionale, creando tra sé e quel passato una sorta di frattura. Per riprendere il proprio cammino essa ha oggi bisogno di ritrovare lì le proprie radici, e con esse il senso e le ragioni della sua esistenza come collettività; di ritrovare lì la possibilità di ricostruire senso e ragioni di quella politica che ci manca.

# La Sicilia separata

>>>> **Emanuele Macaluso**

L'otto settembre, come il 25 luglio, per me e altri antifascisti siciliani furono giornate e momenti storici vissuti in modo del tutto diversi di come li vissero coloro che, nel Continente, appresero, attraverso l'annuncio dato dalla radio, che Mussolini era stato defenestrato, e successivamente, dal nuovo capo del governo, Badoglio, che l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli Alleati a Cassibile, in Sicilia. Infatti, l'esercito angloamericano sbarcò nell'Isola, a Gela, il 14 luglio 1943 e otto giorni dopo il generale Patton e i suoi soldati erano già a Palermo. Prima erano stati anche nella mia città, Caltanissetta, la quale aveva subito un violento bombardamento. Il giorno che segnò la fine del fascismo, il 25 luglio, mezza Sicilia era stata già liberata. Dopo l'otto settembre ci sarà il fascismo repubblichino di Salò, imposto e controllato dall'esercito e dalla polizia nazista che occuparono gran parte del paese. La crisi del fascismo – che maturò negli anni disastrosi della guerra ed ebbe un suo significativo momento nella seduta del Gran Consiglio che votò l'ordine del giorno Grandi – in Sicilia si manifestò due anni prima, con un atto clamoroso, politicamente indicativo del clima che si respirava, voluto dal Duce. Il quale, il 5 agosto del 1941, spedì a tutti i ministri un telegramma che diceva: "Negli uffici della Sicilia debbono essere, entro breve termine, allontanati tutti i funzionari nativi dell'Isola. Provvedete in conformità assicurandomi".

I fascisti siciliani venivano considerati inaffidabili e forse Mussolini sapeva che gli Alleati potevano progettare uno sbarco nell'Isola. Nei vecchi fascisti siciliani si manifestò sconcerto e paura, e in alcuni risentimento. Tuttavia l'operazione fu realizzata, e ad essere allontanati subito furono i segretari federali. Ricordo che nella mia città, dove era attivo un forte nucleo antifascista (tra cui il comunista Pompeo Colajanni, che sarà comandante partigiano in Piemonte, e il cattolico Giuseppe Alessi, che sarà il primo Presidente della Regione) il vecchio bonario federale, Campanile, fu sostituito da un giovane romagnolo, Feliciani: un violento che ritroveremo tra i gerarchi di Salò.

Tuttavia, nel momento in cui sbarcarono gli Alleati, i fascisti sparirono: camice nere e distintivi si trovavano tra le immondizie, l'esercito sbandò, i pochi che combatterono furono uccisi, e pare che in quell'occasione gli angloamericani non fecero prigionieri. E i tedeschi uccidevano altri militari e carabinieri che resistevano.

La Sicilia, dopo lo sbarco, visse una vita separata. Gli Alleati, per riorganizzare la vita civile e politica, non puntarono sui partiti, deboli e isolati, ma sulle forze che avevano un rapporto con i notabili dei paesi e le masse popolari: la Chiesa, la mafia, proprietari terrieri, alcuni ex parlamentari governativi. Sindaco di Palermo fu nominato Don Lucio Tasca presidente degli agrari (pubblicò un libretto con titolo significativo, *Elogio del Latifondo*) e amico del capo della mafia, Calogero Vizzini, il quale fu nominato sindaco del suo paese, Villalba, in provincia di Caltanissetta.

> Oggi sembra che tutto è tornato in discussione: anche quell'unità faticosamente riconquistata

Il movimento politico che si manifestò con un carattere di massa fu quello separatista guidato dall'ex deputato giolittiano Andrea Finocchiaro Aprile, e con lui da un notevole gruppo di professionisti: ottenne l'adesione di agrari e mafiosi, ma anche di tanti giovani. Infatti dopo l'otto settembre, quando a Salò si insediò il governo repubblichino e nelle montagne e nelle città si manifestò e si organizzò la Resistenza, il divario politico tra il centro nazionale e la Sicilia si accentua.

La Resistenza fu guerra di liberazione nazionale, ma anche guerra civile; e influì, nelle regioni in cui si svolse lo scontro, sulla formazione dello spirito pubblico nella coscienza politica dei militanti dei partiti che combattevano. Influenzò anche la vasta zona grigia che visse quegli anni tra paure e speranze. La disgregazione sociale e dello Stato produssero in Sicilia, invece, diffusi fenomeni ribellistici e anche il banditismo, che gli

italiani conobbero attraverso le gesta del bandito Giuliano che si protrassero sino al1950: anno in cui la mafia, che l'aveva usato, lo uccise e lo consegnò ai carabinieri. Le forze che sostenevano con coerenza la Resistenza e la ricostruzione dello Stato nazionale e democratico vennero emarginate. Infatti in Sicilia, dopo l'arrivo degli Alleati, i grandi partiti nazionali e i sindacati stentarono ad organizzarsi anche perché c'era una evidente ostilità del governo angloamericano.

Le difficoltà maggiori le ebbero i comunisti, i socialisti e la Cgil. Ricordo quando a Caltanissetta, a Riesi e Sommatino, centri zolfiferi con le miniere allagate e inattive, i minatori scesero nelle piazze per manifestare. Il governatore inglese della città e della provincia fece arrestare chi guidava quelle manifestazioni e li fece confinare nel Nord-Africa. Alcuni di loro erano da pochi giorni rientrati dal confino fascista.

Io mi salvai perché un vecchio massone antifascista accreditato presso gli Alleati intervenne e mi difese davanti al colonnello inglese ricordando il mio antifascismo. Ma quel che contò non era la mia modesta storia, ma la "protezione" dell'avvocato Pinelli.

La Dc fu il partito nazionale che si riorganizzò meglio di tutti e seppe darsi una politica autonomista, grazie ai suoi dirigenti che avevano militato nel partito popolare di Sturzo: Salvatore Aldisio, Italo Carraro, Giuseppe Alessi, Bernardo Mattarella, Pasquale Cortese, Silvio Milazzo, e con loro i giovani che avevano fatto le loro prime esperienze nell'Azione cattolica. Il clero si mobilitò, e i preti aprivano sezioni di partito.

La grave situazione sociale nelle città diede luogo a manifestazioni popolari che reclamavano lavoro e pane. A Palermo una grande manifestazione di affamati fu repressa da reparti dell'esercito guidati da ufficiali fascisti i quali diedero ordine di sparare sulla folla: e furono uccisi uomini, donne, bambini. Anche a Messina la polizia sparò e uccise tanti manifestanti. Nelle campagne si verificarono le prime rivolte di contadini, e solo l'attiva presenza dei partiti della sinistra e del sindacato riuscì a incanalare la rabbia contadina in forti movimenti organizzati che troveranno un riferimento nella lotta per l'attuazione dei decreti del ministro Gullo per una più giusta ripartizione dei prodotti e l'assegnazione delle terre incolte mal coltivate. Fu questo il mio primo impegno, ricostruendo la Federterra, i sindacati e le Camere del Lavoro.

Ma un altro fenomeno segnò la vita politica siciliana dopo lo sbarco degli Alleati nella penisola e quando a Salerno si formò il primo governo di unità nazionale: il quale, dichiarando guerra alla Germania nazista, tentò la formazione di un esercito per combattere insieme agli Alleati. In Sicilia un gruppo di giovani comunisti, socialisti, azionisti si arruolò volontario nell'esercito. Ma quando il governo inviò le cartoline rosa ai giovani di leva si manifestò un rifiuto di massa, e in alcune zone, soprattutto nel ragusano, nacque un movimento, guidato da uomini e donne della sinistra, che assunse caratteri insurrezionalisti. A Comiso, grosso comune della provincia di Ragusa, fu proclamata la Repubblica. E ancora una volta si verificarono scontri armati con morti feriti e carcerati.

Questi episodi ci dicono cosa fu l'otto settembre in Sicilia, con movimenti di rottura e separazione dell'unità nazionale e sbandamento di larghe masse popolari. Solo la riorganizzazione dei partiti nazionali e dei sindacati e le grandi lotte contadine che si intrecciarono con quelle politiche e per l'autonomia siciliana consentirono una riunificazione nazionale e un ingresso di grandi masse popolari nella vita dello Stato. Ma oggi sembra che tutto è tornato in discussione: anche quell'unità faticosamente riconquistata.

# Testimoni del disastro

>>>> **Stefano Rolando**

Da qualche tempo ho raccolto testimonianze attorno all'8 settembre. Una data emblematica dell'identità italiana, su cui si è molto scritto, ma tanto si potrebbe ancora scrivere, contestualizzando la storia italiana ai caratteri del presente. Della storia – in senso ufficiale – si sa quasi tutto. Ma essendo storia di sconcertante ambiguità i nodi restano quelli del travolgimento delle vite degli italiani riguardo ad essa. Italiani in guerra, da fronti che consentivano di rimpatriare e da fronti che *non* consentivano di rimpatriare. Nelle case e nello sfollamento. Qualcuno nelle carceri e nei confini. Ognuno – allora vivo, quell'8 settembre 1943 – avrebbe avuto la sua storia da raccontare.

Ho perso mio padre nel 1971. Aveva fatto la guerra di Grecia come ufficiale volontario nell'8° reggimento fanteria, divisione Cuneo, aggregata alla Julia. Una guerra terribile. E poi la Cuneo aveva occupato l'isola di Samo e le isole limitrofe al litorale turco (a mio padre toccò il comando della piccola isola di Furni). Come tutti i soldati italiani in quelle terre il 9 settembre era stato "adunato" per la lettura del proclama di Badoglio. Nel suo caso fatta di persona dal generale comandante la divisione, il gen. Mario Soldarelli. Nel grande cortile interno del comando generale nell'isola di Samo mio padre si teneva accanto la sua compagnia di circa 120 uomini. Capito che non si poteva "*tornare a casa*" – perché non c'erano navi ed aerei per rimpatriare, e fatta la scelta – quella strana "assemblea" che per la prima volta nella vita consentiva di fare delle "scelte" mai permesse a quella generazione – di non consegnare le armi ai tedeschi, una parte prevalente della Cuneo seguì il pensiero di molti ufficiali, quello di "*aspettare*". Probabilmente aspettare gli inglesi e gli americani "salvifici".

L'idea che mio padre si fece di quel sentimento fu di immenso pericolo. Rodi era vicina e i tank tedeschi, li concentrati, si stavano organizzando per riprendere il controllo delle isole. Per i collegamenti che i suoi soldati – per silenziose trame popolari – avevano con i greci, prese la decisione di portare la notte stessa la compagnia sulle montagne, dove condusse un anno di guerra di resistenza, per poi transitare in Turchia – con una condanna a morte dei tedeschi sulle spalle – e da lì peregrinare nel Medioriente fino a raggiungere sul canale di Suez gli inglesi. Che – come fecero con altri italiani co-belligeranti – non ascoltarono ragioni chiudendo nel campo di concentramento di Ismailia lui e ciò che restava di una compagnia parte della quale era stata catturata dai tedeschi, incarcerata a Salonicco, e poi

nella ritirata portata in ceppi verso la Germania. Rientrò in Italia alla fine del 1946. Un anno prima di morire precocemente, nel 1970, gli giunse la medaglia al valor militare per atti di eroismo compiuti sulle montagne di Samo. Di quella guerra non aveva mai voluto parlare in casa. Di quegli "atti di eroismo" non sapevamo nulla. Quelle storie spezzate per lui, tornato a Milano, restavano nell'archivio della memoria perché contava ormai la vita, il lavoro, la famiglia, la città da ricostruire.

Ho provato a raccontare quelle storie spezzate, rintracciando soldati ancora vivi e andando sui luoghi di guerra (a Samo e a Furni). Ho ritrovato dei taccuini scritti a Ismailia. Ho persino aggiunto una *intervista impossibile* con lui stesso.

Ho poi aggiunto tre testimonianze delle "zie", cioè di chi era restato a casa. E tre testimonianze di figure della mia cerchia di amicizie che potevano raccontare il loro 8 settembre. Tutti e tre ancora vivi. Si tratta di Giovanni Pieraccini (resistente in Toscana, parlamentare e ministro socialista), di Manlio Cancogni (ufficiale in guerra di Grecia, giornalista, scrittore), di Luchino Dal Verme (ufficiale di cavalleria, cattolico, che comandò insieme al socialista Italo Pietra la resistenza nell'Oltrepo pavese). Il libro è finito. Troverà un editore. Questo settantesimo anniversario forse riaprirà qualche interesse. Le tre testimonianze raccolte sono a disposizione dei lettori di *Mondoperaio.*

# Quando arrestai i tedeschi

>>>> **Giovanni Pieraccini**

L'8 settembre mi ha colto al Distretto di Lucca, ove ero militare in servizio sedentario. Avevo lasciato il 33° Reggimento Carristi a Parma, per una pleurite. Vi facevo un corso senza aver mai visto nemmeno un carro armato. In realtà facevamo la vita della fanteria. Ogni mattina uscivamo solennemente da Palazzo Farnese, che era la nostra caserma, per una marcia. Fu dopo una delle più lunghe – oltre 30 chilometri – in Val di Taro, che presi una pleurite secca e fui così assegnato ai servizi sedentari. Forse fu la mia salvezza, poiché i miei commilitoni finirono in Russia e moltissimi di loro non tornarono più. Per queste ragioni l'8 settembre ero a Lucca, non lontano, per caso e per fortuna, dalla mia città natale, Viareggio. La sera dell'8 settembre provai una grande emozione, fra preoccupazione e speranza; ed il 9 fu una lunga giornata piena di eventi tumultuosi e drammatici che ebbe per teatro la stazione ferroviaria di Lucca.

Devo dire che dopo il 25 luglio cominciarono a darci degli incarichi talora grotteschi. Io avevo raggiunto il grado di caporale maggiore in quel corso parmense. Fui inviato, per esempio, alla testa di un drappello a presidiare la villa in campagna del gerarca fascista Renato Ricci, e non si capì bene se per proteggerlo o sorvegliarlo. Fui mandato successivamente ad un servizio di sorveglianza antiaerea nel Duomo (S. Martino) sull'alto suo campanile. Eravamo all'assurdo: avevamo soltanto il fucile modello 91!

Mi consolava, nell'oscurità del Duomo il luminoso eterno sereno sonno di Ilaria del Carretto. Poi fui mandato a presidiare, sempre col mio drappello, la stazione di Lucca. Lì mi giunse il proclama di Badoglio che annunciava l'armistizio e la cessazione delle ostilità nei confronti degli anglo-americani, ed anche l'invito ad opporsi a tutto campo a chi si contrapponesse alla nuova situazione. Ma già nel giro di poche ore si capiva il disastro che stava ingenerandosi, quasi un dissolvimento di responsabilità e di organizzazione. Passai la notte inquieto e al risveglio, fin dalle prime ore del giorno, cominciò lo spettacolo dello sfascio dello Stato. Davanti ai miei occhi cominciarono a passare treni sempre più colmi di soldati in divisa o in abiti civili. Era lo sbandamento dell'esercito che caratterizzò quel drammatico giorno di fine estate.

Io venivo dalla Scuola Normale di Pisa, ormai centro di antifascismo; ero socialista, perciò la rottura con la Germania nazista era per me giusta e necessaria. In quelle ore i tedeschi stavano fatalmente trasformandosi da alleati in nemici. Nella confusione di quelle ore nella stazione di Lucca c'erano cinque o sei soldati tedeschi. Li arrestai, li disarmai e li chiusi in una stan-

za, portando via le chiavi. Non fecero nessuna resistenza: forse in quel caos pensarono che anche per loro la guerra era finita. Andai immediatamente dal colonnello comandante del Distretto, lungo le mura alberate della città, e gli comunicai l'arresto avvenuto. Andò su tutte le furie e mi cacciò ordinandomi di liberare immediatamente i tedeschi, e così ripercorsi il cammino lungo le mura.

Ad un certo momento apparve un carro armato tedesco, con il comandante, bene in vista, sulla torretta aperta. Io ero un soldatino magro, esile, che camminava con il fucile 91 nella sua vecchia divisa grigio-verde: i calzoni alla zuava, le fasce, la baionetta, come per una guerra ottocentesca. Non fui degnato di uno sguardo: ero evidentemente insignificante. Così tornai in Stazione a liberare i tedeschi.

A sera, alla fine della caotica giornata, abbandonai, con i miei commilitoni, la stazione per l'assurdità del nostro compito di mantenimento dell'ordine e di sorveglianza militare. Ci inoltrammo nei campi, dei contadini ci dettero malandati abiti civili. Ci disperdemmo, camminando nelle vie di campagna. L'8 settembre è la festa della Madonna; in quella sera in suo onore si accendono per antica tradizione i falò. Camminai verso Viareggio nella notte scura, illuminata qua e là dalle luci rossastre del falò. Raggiunsi la mia città, bella e malinconica, silenziosa, colma di lutto e colpita dai bombardamenti alleati, soprattutto intorno alla ferrovia. Fu distrutta anche la mia casa natale.

Proseguii per Marignana, vicino Camaiore, dove avevo una villetta, allora arricchita da opere d'arte dei miei amici artisti viareggini, Renato Santini e Danilo Di Prete, primo amichevole frutto della mia lunga consuetudine con gli artisti durante tutta la vita. Mi ritirai lì con un mio amico, Bindo Fiorentini, che poi fu con me alla *Nazione del Popolo* di Firenze. Non c'era ancora, organizzata, la Resistenza, ma c'era un giovane parroco antifascista, don Alfredo Alessandri e con lui creammo un primo nucleo antifascista dal nulla. Don Alessandri diventò in seguito uno dei leader della Resistenza in Versilia.

Avevo gettato il seme, ma io non potei restare con lui. Un giorno infatti, mentre eravamo nella sua canonica, arrivò un ragazzetto che urlando a squarciagola ci diceva che stavano venendo ad arrestarci e di andare via. Era una pattuglia mista di repubblicani e nazisti, che fortunatamente erano andati a cercarci nella mia casa, lasciandoci il tempo di andarcene. Lo facemmo andando a Firenze in bicicletta.

Lì trovai posto fra i socialisti, nella fase finale della Resistenza fiorentina. E lì, con una decisione apparentemente irresponsabile, in quella stagione di fame, di bombardamenti, di clandestinità, sposai Vera, conosciuta in Versilia nelle ultime estati. Era minorenne e ci volle molta fatica a persuadere suo padre a concedere il suo necessario permesso. Ma non sbagliai, poiché siamo ancora felicemente insieme. La città era sotto il comando tedesco e si avvicinava la battaglia finale per la sua liberazione. Non c'erano quasi più auto circolanti, mancava il cibo. Prendemmo perciò una carrozzella per andare alla chiesa, in alto su una di quelle stradine in salita dipinte da Ottone Rosai. Se c'era la fame per gli esseri umani, c'era anche per i cavalli, e così all'inizio della salita il cavallo si fermò. Salimmo a piedi a braccetto e ci sposammo. Poi scendemmo per una tazza di cioccolata calda come pranzo di nozze. Uscimmo a piedi per il viaggio di nozze verso Piazza S. Marco a prendere il filobus per Fiesole. In modo surreale ero vestito con un abito nero (e con i guanti bianchi) mandatomi in dono dalle mie zie viareggine, e portato in bicicletta dal mio amico pittore Danilo Di Prete. Conservo una fotografia di quel giorno, quando con Vera camminavamo, come nel film di Charlot quando, per la prima ed unica volta, si allontana non solo ma con Colette Godard sulla lunga via finale. Poi vennero il 25 aprile, la *Nazione del Popolo*, il *Nuovo Corriere*, l'assessorato al Comune di Firenze, il Parlamento, l'*Avanti!*, il governo e così via. Quell'8 settembre fu la svolta decisiva della mia vita.

# Il sogno del ritorno

>>>> **Manlio Cancogni**

La guerra resta un'esperienza estrema sulla condizione umana. Ci ho messo qualche anno, e poi – tra cose vissute, sentite e lette (l'attenzione alla prima guerra mondiale restava molto forte per me) – ho scritto questi due testi che sono la descrizione dei due momenti estremi, l'arrivo alla linea del fronte (il Tomori è la più alta montagna dell'Albania, prima della Voiussa, su cui era stabilita la linea di attacco ai greci attestati sull'altro versante) e il ritorno degli italiani (anzi di un virtuale battaglione italiano) attraverso i Balcani. La linea del Tomori è un racconto autobiografico fondato su elementi di realtà. La condizione depressa di giorno e fervida, quasi allegra, di notte di un giovane ufficiale che avendo detto il suo pensiero sulla condizione di quella guerra (lo feci replicando a un fascistissimo capitano, anch'egli toscano, davanti al comandante del reggimento) si trovò sotto i pezzi dell'artiglieria nella prima linea di attacco. Il ritorno è un viaggio fantastico, nel racconto attraverso la Bosnia – ma nella verità delle citazioni ambientali ho preso a prestito le Apuane tra Arni e il Cipollaio – di un battaglione che uscito alla fine da un tunnel si dissolve in un sogno (per chi lo vuole interpretare così), svanisce, comunque annientato.

**La linea del Tomori** (1966)

Ho cominciato a scrivere subito dopo la guerra. Anzi avrei voluto cominciare addirittura durante la guerra. Qualcosa la buttai giù. Poi la misi da parte. In realtà la decisione fu di non raccontare l'esperienza al fronte, ma di descrivere l'arrivo a quel fronte. Ero a Spoleto, richiamato al reggimento della Divisione Cacciatori delle Alpi, giovane sottotenente. Esattamente il giovane sottotenente del libro. Un giovane con tutt'altri sentimenti che patriottici, e dunque controvoglia, a Spoleto in attesa del peggio, che lui paventa. Paventa, perché non ha nessuna voglia di morire. Questo il punto fondamentale. Soprattutto morire per una causa di quel genere. Fosse stato un soldato dell'esercito inglese, forse sarebbe stato più disposto. Comunque, sta a Spoleto sostanzialmente con i soldati, contadini che governano dei muli. Soldati, tra la gente più mite d'Italia, umbri o ciociari. Buonissimi. Che avevano capito l'umore del loro ufficiale, distratto, pensieroso. Quando li portava fuori con i muli a pascolare, il dialogo – lì, seduti, sdraiati, nell'erba – era senza forme. "Ma signor tenente, mi dice che testa di cazzo è mai Mussolini?". Lolli, si chiamava quello. "Ma, per favore, Lolli".

Capivano bene che non andavo volentieri in guerra e tantomeno per la guerra di Mussolini. Feci poi uno sbaglio fatale. Chiesi di cambiare reparto. Pensai: se proprio devo andare in guerra meglio stare indietro che in prima linea. Da ufficiale di complemento mi avevano in precedenza assegnato a una compagnia di mortai e quindi dissi al comandante del battaglione: "Sono specializzato in mortai – non ne capivo un gran che per la verità – e vorrei essere messo nella compagnia dei mortai". Formalizzai la domanda e fui assegnato ai mortai. Ora, se avessi mantenuto l'assegnazione ai muli sarebbe finita che sarei rimasto anche a Spoleto. Invece così partii fatalmente per il fronte.

Non dico nemmeno lo stato d'animo alla partenza. Rivivevo lo stato d'animo da ragazzo, quando si doveva lasciare la Versilia e tornare a Roma. Di peggio. Ero raggelato. Uscimmo dalla caserma, inquadrati, marciando verso la stazione, perché la gente ci doveva vedere partire. Poi in stazione salimmo sulle tradotte. Alla partenza con la messa in scena di stare tutti insieme, ufficiali e soldati. E mi chiedevo: ma come faccio ad arrivare in questo stato d'animo fino a Bari? Perché bisognava risalire su e poi scendere ad Ancona e prendere lì la lunga linea adriatica. A Bari poi ci saremmo imbarcati. Alla prima stazione gli ufficiali comunque si ricomposero in un vagone di prima. Si giocò a poker tutta la notte. Lì ti vengono in testa dei ragionamenti infantili, tipo quello che se vinci crepi. Allora giocavo in modo bizzarro, per tirare a perdere. Ma confondevo tutti, vincevo continuamente e questo mi metteva ancora più in ansia. Insomma, arriviamo a Bari, in caserma. Era un ospedale in costruzione, mezzo cantiere. No, no…io non vado in un posto del genere. Vado in albergo. E persuasi due sottotenenti – poveracci, due che poi morirono entrambi al fronte – prima ad andare a cena, bevendo champagne, poi di dormire in albergo. Alla fine si parte, l'attraversata, due giorni di trasferimento. Lo sbarco a Durazzo, poi verso Berat.

La sera prima di salire al fronte, alla base della Divisione, in un capannone era allestita la mensa ufficiali. Tutti e ventuno gli ufficiali riuniti con il maggiore, comandante di battaglione, a capotavola. Non avevo fatto nessuna confidenza dei miei sentimenti. Fuorché, ma un pochino, al Corradini, che mi sedeva di fronte. A un certo punto il sottotenente Cozzi, senese, si mette a citare il Monti dei versi contro l'Inghilterra. Alfio Cozzi, professore di lettere, dannunziano fradicio, che si proclamava di un fascismo estremo, di quelli che aspettavano la seconda ondata per liquidare tutti gli elementi infidi, che diceva di avere sul comò la sera soltanto due libri, il Vangelo e *Mein Kampf* (come si conciliassero questi due libri!). Davvero non ho resistito. "Guarda che Monti era un servitore di Napoleone che ambiva a sottomettere tutta l'Europa mentre l'Inghilterra era la sola a difendere la libertà europea. Come oggi, vero?". Insomma, accada quel che accada, io morirò, ma avrò detto quel che penso. "Si, come oggi, che combatte contro Hitler per difendere la libertà di tutti noi". Proseguii con molta eloquenza e poi mi zittii. Tutti zitti a loro volta. Zitto il maggiore. E zitto anche il Cozzi. E zitto anche un tenente che era della Questura, che era il suo mestiere quello della polizia anche se lì era richiamato sotto le armi. Il Corradini davanti mi stringeva il ginocchio sotto il tavolo in segno di solidarietà. La cosa si chiuse così. Almeno sapevano chi ero.

In un certo senso la cosa mi giovò. A mezzanotte salimmo sui camion e partimmo direttamente. La colonna era in movimento. Ero seduto vicino al conducente e da lì si vedevano certi dirupi da far paura. Ma ero anche soddisfatto. Era notte e succedeva che, come la luce calava, in me si scioglieva l'angoscia che mi pietrificava e diventavo quasi allegro. Si va avanti, verso l'alba. L'aria che pungeva. Aria di marzo. A un certo punto un cielo splendido! Si era sull'altipiano. Una felicità, una strana felicità. Di giorno ricominciava l'oppressione, sempre la stessa poi, su questo dilemma: vivrò o morrò? Non c'erano tanti altri pensieri. Un paesaggio davvero straordinario. II Tomori che si stagliava davanti. Una bellissima conca, in cui eravamo entrati. Si vedevano gli accampament, poi gruppi di cavalli, una batteria. Un panorama tra una stampa antica e una pagina di Tolstoj.

Si scende dai camion. Ci dicono di stenderci per terra. Ogni tanto qualche esplosione, ma non c'era ancora un vero e proprio combattimento. Si era in attesa della grande offensiva di marzo, per la quale poi venne il Duce, che sparò il primo colpo di cannone. Passa mezzogiorno, sempre stesi per terra, si mangiucchia qualcosa; poi in fila indiana si parte per raggiungere la nostra destinazione. Le compagnie cominciano a muoversi. Quando si arriva alla mia il maggiore mi guarda e dice: "Tu Cancogni no. Rimani qui, con cinque soldati". Avevamo un pezzo d'artiglieria, un pezzo da 47 anticarro, che doveva essere portato in linea, ma non c'era il mulo per portarlo. "Ti mandiamo il mulo e tu intanto resti di guardia al pezzo". I soldati festanti. Io che passavo da uno stato d'animo all'altro. Partirono tutti, anche il Cozzi che faceva l'aiutante al maggiore. Sparirono nella valle dell'Oxum per poi risalire.

Passammo lì una settimana, io e i miei cinque soldati. Mangiavamo benissimo perché eravamo vicini alla Sussistenza del Corpo d'Armata che non poteva smaltire le provviste per man-

canza dei mezzi per trasferirle, dal momento che lì – poveracci – i muli morivano. Eravamo in sei, forse in sette, e ci davano da mangiare per venti. Qualche volte intuivamo nello scenario piccole azioni militari. Bombardamenti. Scoppi. Raramente la sera brillavano luci improvvise. Insomma, un incanto. Il 9 aprile all'alba si scatena l'ira di Dio. Si sapeva che ci sarebbe stata la controffensiva, appunto per la quale era venuto giù Mussolini. La gente esagerava. C'era chi diceva che era venuto anche Badoglio. Qualcuno diceva anche il re. In quelle situazioni la mente diventa così infantile…

Usciti dalle tende, uno spettacolo strabiliante. E mi dicevo: "Ma come, mi dovevo perdere questo spettacolo?". Tutta l'artiglieria del quarto Corpo d'Armata, dell'ottavo Corpo d'Armata, del venticinquesimo Corpo d'Armata, sparava insieme sulle linee greche. Gli aerei passavano per andare a bombardare. Un frastuono impressionante. Avevamo accanto a noi una batteria che sparava a pochi metri. A poco a poco ci si faceva l'abitudine. Un fumo intenso copriva l'atmosfera. E in quel quadro a un certo momento vediamo arrivare su il mulo. Era arrivato il mulo! Caricammo il pezzo di artiglieria da 47 e, avanti il mulo e il conducente dietro noi, scendemmo sulle orme di chi già ci aveva preceduto. Si arrivò all'Oxum e poi si risalì. Intanto il fuoco continuava, come fossimo sotto un tetto. Come il rumore immenso di una ferrovia che ti passa sopra la testa. Senza vedere niente. Avanti, avanti, fino ad arrivare alla base del Reggimento. Lì entrai nella bicocca degli ufficiali di collegamento, quelli che erano di corvèe di notte, per portare i rifornimenti in prima linea. Passai la notte lì.

Intanto il tempo era cambiato e il cielo sembrava piangere sulla nostra sventura. A me era passata l'euforia ed era naturalmente tornata la depressione. In quel momento mi si fa incontro il Cozzi. Mi guarda e dice: "Cancogni, tu stanotte sei di corvèe. Perciò porti i rifornimenti al secondo battaglione". E io dico: "E rimango lì, vero?" . "Sì, rimani lì". E avrei voluto dirgli: "Mentre tu stai qui, da imboscato!". Ma, insomma, pensai che era finita, che non ci fosse più via d'uscita. Dovevo solo aspettare la mezzanotte, anzi la mezzanotte passata. Nella baracca c'erano i soliti ufficiali. Mi preparo. Mi metto il cappotto, indosso lo zainetto, mi sdraio oppresso dai miei tetri pensieri. E a un certo momento sento come battere, come fossero dei cordoni di cera che prendevano un fuoco fioco, e poi i battiti: così mi alzo, mi avvicino, e penso: deve essere arrivata la posta. "Chissà, forse c'è qualcosa per me". Entro in una stanzetta e trovo il capitano Tolu, che stava lì, con una grande quantità di pacchi che le famiglie mandavano e non trovavano modo di arrivare: tutti accumulati lì, e lui timbrava. Dico: "Signor capitano, c'è qualcosa per me?". Era mezzo ubriaco. "Come ti chiami?" "Cancogni". "Ah, è arrivata ora".

Una cartolina postale. Ero tutto contento. Era un amico, Franco Calamandrei, il figlio del professor Piero Calamandrei, che mi scriveva: "Caro Manlio, so che ti hanno mandato a sud. Siccome avrai qualche soldo da parte e per ora non hai ragione di spendere, ti chiedo se mi puoi mandare 200 lire". Mi imbestialii. "Ma come, vado a morire e questo mi chiede soldi!". Tornai al mio posto incazzatissimo. Mi sdraio di nuovo. Bussano alla porta. Ho di fronte il sottoufficiale Fierro. "Per la corvèe è l'ora!". C'era di nuovo il sereno. Plenilunio. La luce batteva su quella faccia barbuta. Sembrava un albanese, in testa aveva un cappuccio di lana. Mi sentivo persino gagliardo. Si parte. Non c'era più nessun rumore. La luna rischiarava tutto. "La luna che rischiarava serena ogni montagna", come dice il Leopardi. E mentre si camminava così vengo preso da una incomprensibile felicità. Silenzio, il cammino in fila, il mulo davanti, noi dietro. "Possibile che non volevo venire qui?".

Apparve poi un ufficiale che aspettava una parte dei muli da dirottare alla sua batteria. Tutto sembrava favoloso. La luna tramontava. E Fierro comunicò che si stava arrivando. E arrivando si vedevano emergere delle forme dalle fosse. Erano i soldati del mio battaglione. Arrivo così al battaglione in linea: quella era la linea del Tomori. I soldati si disperdono. Qualcuno viene a prendere il rancio.

E io che dovevo fare? Mi avevano portato in una buca, grande come questa stanza, dove si aprivano delle fessure; fuori una sentinella con la baionetta innestata. Chiedo dove devo andare: "Si cerchi un buco, ci si metta dentro: poi domattina troverà la sua destinazione". Stavano dentro quelle fessure come delle mummie, avvoltolati nelle coperte. Alla fine mi fermo e mi siedo da qualche parte. E stavo lì e ridevo. Chi dormiva, chi mormorava, uno che sognava la fidanzata. Aspetto fin che comincia a baluginare un po' di luce ed esco fuori. Vado al rifugio del comandante. Prima compagnia fucilieri. Sì, proprio la prima davanti al nemico, la più avanzata. Mi presento. Ero ancora nello stato d'animo euforico. Mi assegna un soldato che mi deve accompagnare. Si esce dalla fossa, c'erano delle nebbie. Si attraversa un piccolo cimitero, dove nostri soldati uccisi lì erano seppelliti. "Di corsa, di corsa, ora ci vedono", mi dice il soldato. Si entra in un canalone, rotolo, il fango mi prende fino alla cintura (ancora ridevo): e così arrivo alla mia buca. Ci si sistema in un rifugio. C'era il capitano, c'era un tenente, c'era un furiere. Mi chiesero notizie. Hanno sfondato? Non hanno sfondato? Quel battaglione aveva tenuto la posizione per tutto l'inverno. Da lì si vedeva la valle della Voiussa e si vedevano le montagne innevate.

Dopo un paio di giorni l'euforia finì, finì anche l'allegria e tornai nello stato d'animo oppresso durante il giorno e allegro durante la notte. Ma, come già mi era successo al tempo della prima nomina, mi presero una febbre alta e una tosse convulsa. Il disagio, il dormire per terra: io mi ammalo. Posso fare lunghissime camminate, ma in quelle condizioni mi ammalo. Fui mandato all'ospedaletto da campo e poi al centro di Valona, e alla fine, persistendo quella condizione, mi rimandarono in Italia. L'avventura era finita.

Un'avventura di bande armate, in verità, che non erano più un esercito, senza mai avere avuto il cambio al fronte, con le divise a pezzi, che lasciavano vedere a chiazze la pelle, con i passamontagna rivoltati in su fino a diventare dei goffi cappucci albanesi. Pieni di pidocchi, una quantità indescrivibile di pidocchi, nessuno che si lavava. Imbucati di giorno nelle tane perché i greci erano più alti di noi e stavano a cinquecento metri a scaglioni e ci vedevano. Di notte si poteva uscire perché avrebbero potuto sparare ma solo alla cieca. Sulla destra l'ira di Dio, i combattimenti. Sulla sinistra a quota 890 l'altro battaglione, l'attesa nelle tane. Non le trincee attrezzate della prima guerra mondiale. Ma buchi nella terra, pieni di fango, quasi senza mangiare perché il riso che arrivava di notte era una pota bianca e fredda immangiabile (anche se pagando si poteva avere qualche scatoletta di carne di conserva). Quasi tutti sgomenti e abbrutiti. Un povero popolo contadino costretto a quella trincea di fame e di degrado. A metà aprile, nei giorni di Pasqua, la mia avventura era finita. Il Cozzi dopo l'8 settembre passò con i tedeschi. Mi capitò poi di leggere che ebbe un processo ma alla fine credo che, come tutti gli altri, sarà stato amnistiato.

**Il ritorno** (1971)

A differenza de *La linea del Tomori* qui il racconto è integralmente inventato. Sulla falsariga della Anabasi che finisce con la vista del mare, "*Talassa, talassa*". Racconto la storia con maggiore sintesi. E' la storia immaginaria di un battaglione Alpini di Campagrina (in realtà una località delle Apuane) che l'8 settembre viene colto dall'armistizio. "Che si fa?". Il comandante del battaglione, i capitani (tutti tranne uno), cadono in un tranello dei tedeschi e vengono portati via. Un capitano decide di salvare il reparto, di muoversi, di marciare per raggiungere il mare, comunque per ritornare a casa. Questo capitano è poi la figura di mio padre. Nel racconto il capitano si scopre un grande talento militare. Ha detto di no ai tedeschi. Ma dice di no anche ai partigiani. Una loro formazione insegue il battaglione. Sembra un lunghissimo percorso. Ma in realtà è descritto un breve e preciso tratto delle Apuane. Tra il Matanna e la Pània. Una strada che si può fare in mezza giornata. Mi invento anche i nomi, che sono poi ricavati da quelli della prima guerra mondiale (Tarnova, Castagnavizza, Staroselo: questi nomi slavi del fronte di quella guerra tutta in territorio slavo). Mio papà era stato richiamato nella prima guerra, nelle retrovie, qualcosa aveva raccontato, ma poi io leggevo di tutto e poi il cinema*, La grande parata*, il film di King Vidor con John Gilbert e Renée Adorée, un film che fece impazzire tutta Europa.

Questa marcia del battaglione continua finché prende un aspetto un po' favoloso. A un certo punto l'intero battaglione entra in un tunnel (anche qui: che altro non è che il nostro Cipollaio, una galleria di circa 800 metri), e il capitano lì mi prende per la mano, e a me sembra di tornare bambino, accompagnato da mio padre lungo la strada di Arni e poi lungo la carrozzabile, fino a ritrovarsi nel Cipollaio, di cui non si vede l'uscita perché il tunnel ha una gobba a metà del percorso. Poi si vede un baluginio, ma mette un po' di paura; si sente sgocciolare l'acqua dalle pareti. Quando si esce dall'altra parte, nel romanzo, io sono un ragazzo che gioca alla guerra, con i miei amici di allora, con una ragazzina che frequentavo. Un sogno? Ciascuno lo può interpretare come vuole. Siamo morti in realtà. E c'è questo risveglio che trasfigura tutto.

Dopo l'8 settembre ci sono state storie complesse e diverse. Un popolo povero, di contadini, attaccato alla famiglia, che cerca disperatamente di tornare a casa. Devo dire che non sopporto molto tutta la retorica resistenziale. Dunque per scrivere di quelle storie dovevo necessariamente usare questa trasfigurazione letteraria. Qui il contesto della guerra di Grecia è totalmente abbandonato. Una guerra comunque senza senso che ci siamo cercati, con la specifica responsabilità di Ciano che assicurava soluzioni rapide. In realtà i greci ci sconfissero. Poi furono presi alle spalle dai tedeschi e si arresero ai tedeschi. Furono i tedeschi che imposero loro di arrendersi anche agli italiani, a cui venne dato il compito dell'occupazione.

# Gli italiani senza l'Italia

>>>> Intervista a **Luchino Dal Verme**

*Torre degli Alberi è una frazione del comune di Ruino nell'Oltrepo pavese, con non più di sessanta abitanti. La Torre svetta a 520 m. sul livello del mare laddove il mare non si vede nemmeno col cannocchiale, ma si vedono le valli circostanti, i colli dell'Appennino Ligure, le pianure alla destra del Po che hanno un baricentro economico, storico e culturale nella città di Casteggio, centro vinicolo rinomato, con i suoi quasi 7 mila abitanti.*
*Qui, dopo l'8 settembre del '43, in reazione ad una presenza massiccia e strategica dei tedeschi (snodo dei flussi da Torino a Piacenza e a Brescia) e di una cupa organizzazione di Brigate nere repubblichine, operarono numerose formazioni partigiane, matteottine (a Pometo), garibaldine (a Zavattarello) e di Giustizia e libertà, così efficaci dal punto di vista anche militare che il Cln scelse i partigiani dell'Oltrepo per assicurare una colonna addestrata per la sollevazione e poi la liberazione di Milano.*
*Dal Trecento a Torre degli Alberi ha la sua radice il casato dei Dal Verme, all'origine capitani di ventura provenienti dal veronese il cui capostipite, Luchino Dal Verme, a metà di quel secolo assicurò ai Visconti l'assedio e la presa di Pavia. Petrarca racconta di questo militare e diplomatico come "il più esperto e il più valoroso di tutti i capitani dell'età nostra, generoso con i vinti, né avido di bottino, né sanguinario".*
*Cinquecento anni dopo un altro Luchino Dal Verme, nato a Milano nel 1838 e morto a Roma nel 1911, fu capitano di SM durante la terza guerra d'indipendenza, raggiunse il grado di tenente generale, poi deputato al Parlamento dal 1896, poi sottosegretario alla Guerra e infine ministro nel gabinetto Di Rudinì.*
*Seicento anni dopo, parole simili a quelle del Petrarca furono spese per raccontare le imprese di un altro Luchino Dal Verme (classe 1913) che si descrive oggi – a quasi cento anni – come un giovanotto allora privilegiato che preferiva il pallone ai libri negli anni del liceo ma che giunse – come tutta la sua generazione – all'appuntamento con la seconda guerra mondiale pronto a servire il re e la patria magari ponendosi, a poco a poco, le domande che né aristocratici né plebei si ponevano spesso.*
*Il ritorno dalla Russia, nella crisi identitaria della generazione dei giovani ufficiali e sottoufficiali che su vari fronti avevano smarrito tutti i punti di riferimento, mise al centro della loro vita il fatidico 8 settembre. Luchino Dal Verme compirà cento anni il 25 novembre 2013. Nel castello di Torre degli Alberi vive insieme alla moglie Francisca Paravicini (con la quale ha celebrato il 65° di matrimonio) e al figlio Camillo che, con la sua famiglia, oggi amministra l'azienda agricola.*

**Leggendo il proclama di Badoglio, chiaro nella prima parte, ambiguo nella seconda, cosa capisti?**
Capii che il re aveva tradito noi, altro che noi avevamo tradito i tedeschi! Capii che ogni regola era saltata, perché lo Stato stesso era saltato, capii che eravamo nelle mani dei sentimenti buoni o cattivi del nostro popolo perché c'erano rimasti gli italiani ma non c'era più l'Italia.

**E per chi tornava a casa, per chi dismetteva una divisa riparando nell'anonima umiliazione della fuga, come apparivano gli italiani?**
Le donne, soprattutto, magnifiche. Non una porta mi fu chiusa, non un posto a una mensa mi fu negato, non una stalla per passare la notte rimase sprangata, non una lira mi fu chiesta. Da loro ho capito che l'Italia si sarebbe salvata.

**Sentimenti prevalenti allora?**
Racconto oggi nelle scuole che quell'8 settembre fu come la vicenda delle due torri a New York. Pssssch… a terra. L'unica parola che dominava era: fuga. Almeno, prima di sciogliere la compagnia, riunii i miei uomini, dopo aver comprato da un cartolaio una risma di carta bianca (nemmeno la carta intestata era rimasta legittima e il Reggimento stesso non esisteva più) per dare a ciascuno di loro un foglietto con il nome e la scritta: "Ha

servito con onore il suo paese". Giravo l'Italia negli anni scorsi per vendere i miei pulcini – perché qui a Torre si allevano i pulcini – e chiedevo qualche volta nelle campagne romagnole (la divisione stava a Forlì) se era vivo ancora chi aveva fatto la campagna di Russia. Mi dissero una volta: si, mio padre ha fatto la campagna di Russia, se n'è andato poco tempo fa, ma ci ha lasciato, come ricordo suo più prezioso, un foglietto. Glielo faccio vedere. Cosa vuoi? Greche, stendardi, divise. Tutto finito nel fango. Cinque anni di servizio. Avevo portato tre classi al giuramento al re. Tutto cancellato.

**Puoi entrare di più nei dettagli? Il ritorno a casa e l'elaborazione di quel tempo sospeso…**
Mia madre, a casa c'era mia madre. Mi trovò trasfigurato. Un trentenne indelebilmente segnato. E infatti arrivò la depressione. L'onta di appartenere a un paese che, a cominciare dal re, scappava. Con la vergogna dei Savoia si potevano anche capire le responsabilità non dico della Chiesa – che è cosa più grande – ma certo della gerarchia ecclesiastica, che ha sempre supportato la monarchia e le sue scelte. Preti, vescovi e papi che hanno sostenuto le guerre. Ma ciò non ha impedito al messaggio del Vangelo di andare oltre. L'unica cosa che regge oggi. Oggi governa solo la finanza.

**Dunque a casa. Una casa all'incrocio delle tante strade padane, chissà che traffico!**
Proprio così! Quindici giorni a piedi, da Lugo a Torre degli Alberi. Non per la via Emilia, ma per monti e boschi. All'arrivo, mia madre. Le dico: "Mamà, per la prima volta non so più quale sia il mio dovere". Lei mi diede una pacca sulla spalla rispondendo: "Luchino, non sei il solo!". Aveva accolto dal Piemonte tanti che tornavano verso l'Italia centrale. E dal Veneto tanti che andavano invece ad ovest. Tutti passavano di qua. In ciascuno di loro aveva visto suo figlio. Le mie sorelle mi avrebbero poi detto: "Se la sentiva: da stamattina non fa che andare dalla camera da letto alla porta di casa". Ero in uno stato pietoso.

**Torno ancora un momento all'8 settembre, al proclama di Badoglio. A ciò che voi, giovani ufficiali, avete capito di quella comunicazione.**
Ci abbiamo discusso per ore. E credo che non abbiamo capito niente. A Lugo di Romagna c'era il comando del reggimento, io stavo in un paesino vicino, a Mordano. Arriva un motociclista del reggimento, che si chiamava Lucio Fontana. Lo vedo come se fosse oggi. Mi porta una lettera in busta gialla non intestata. In carta non intestata si ordinava che tutti gli ufficiali dovevano essere a rapporto l'indomani mattina a Forlì, al comando di divisione. Una forma insolita, impersonale. Chiediamo allora ad un nostro collega, che si chiamava Cittadini Cesi ed era in diplomazia, di andare a vedere di persona la situazione per farci capire. In realtà venne fuori che il comandante – che si chiamava Pacinotti - riuniva gli ufficiali, ma lui stesso lasciava il comando per cercare di seguire il re. Chi tradiva: il colonnello o il comandante della divisione?

**Che risposta ti sei dato allora?**
Ho avuto come un lampo. Non era il colonnello a tradire, non era il comandante di divisione. A tradire era il re. E lo dissi. Tutti a darmi addosso. Ma Luchino! Cosa ti viene in mente? Ma quando si continuò a ragionare fu chiaro che le strade erano tre: andare anche noi dietro al re, tenere le armi cercando di capire cosa diavolo voleva dire quel proclama di Badoglio, o raggiungere il comando di divisione, che voleva dire poi consegnarsi ai tedeschi. Eravamo completamente abbandonati. Ma ci era chiaro che non dovevamo farci prendere dai tedeschi. Al di là delle chiacchiere avrebbe significato finire in Germania. Uno solo si presentò al comando, il colonnello Bettoni, per altro una bella figura di soldato. Infatti lo presero e lo misero prigioniero su un treno per la Germania, da cui lui riuscì a buttarsi giù trovando però la morte.

**Discutevate, criticavate le scelte individuali in quel momento?**
Ci siamo dati la mano promettendoci di non rinfacciarci mai nella vita quello che ciascuno stava decidendo di fare quel giorno lì. Seguire il re, andare a casa, eseguire l'ultimo ordine militare che era di presentarci "al comando di divisione", che significava come ho detto consegnarsi ai tedeschi.

**Eravate il cuore dello spirito militare dei Savoia, alcuni nobili come te, tutti cavalieri. In un simile ambiente a nessuno era venuto in mente in quel frangente che una soluzione era unirsi ai nuclei di resistenza che già si erano formati?**
No, un'idea così non venne a nessuno. Alla fine prevalse l'idea di scioglierci e di scappare. Dopo aver dato il mio foglietto a tutti, anch'io mi incamminai per la pianura padana diretto all'Oltrepo. Ma prima di partire vennero da me due soldati a dirmi: "Guardi tenente, noi siamo due anarchici, abbiamo fatto gli anni di guerra in Russia per lei, abbiamo obbedito a lei perché era lei. Ma di questo riconoscimento non ce ne facciamo niente. Se lo tenga". E c'era lì vicino un maresciallo dei Carabinieri che mi disse : "Io in verità non so più chi sono, me lo dia a me!". Pensa che bello! Vaglielo a raccontare a Berlusconi!

**E un bel giorno la depressione finì, no?**
Sì, a un certo punto cominciai a sentire Radio Londra. Poi mia madre andava in giro e si informava. Si finì per capire chi fossero i tedeschi che occupavano il territorio. Un'idea che non mi ero portato dietro così duramente dalla Russia, dove eravamo in sostanza al loro servizio. Ma lì, occupanti in una fase così drammatica della guerra. Però qualche indizio l'avevamo avuto sul Dnjeper, quando vedemmo il fiume che si portava via dei fagotti. Chiedemmo: "Oh, sono ebrei!". Come ebrei? "Sì, li uccidono e li gettano nel fiume". Eravamo lontano chilometri dal pensare cose simili.

**Insomma gli italiani in guerra a fianco dei tedeschi erano stati buoni commilitoni?**
Ti ricordi di Nuto Revelli? Beh, la mia vita è stata la fotografia di Revelli. Lui era ufficiale effettivo, io no. Ma quando partimmo per la Russia avevamo i garofani nella bocca dei cannoni. Lontani mille miglia dall'immaginare…

**Come mai sei stato così a lungo ufficiale di complemento, cinque anni?**
Perché ero stato un pessimo studente, che pensava ben poco a studiare. Ho fatto la guerra, ho messo a cavallo tre classi di reclute, ho litigato con i miei colonnelli pretendendo che i ragazzi facessero mesi di ginnastica prima di toccare le selle, avevo un grande fisico, campione di rugby (Littoriali a Parigi) e di corse campestri, ma sono rimasto un grande ignorante!

**Ignorante, chissà, ma allora intuitivo…**
Insomma, intuimmo che eravamo stati complici dei tedeschi nella loro guerra criminale.

**E intanto anche qui nell'Oltrepo si formava l'organizzazione repubblichina.**
Sì, ma ancora poco. Soprattutto si erano svuotate le carceri a Voghera e non sapendo dove andare i prigionieri scappati aderirono al reclutamento repubblichino. Era un'occasione d'oro per rubare.

**Come e perché l'incontro da queste parti nel '43 con Italo Pietra?**
No, non era più il '43, era il '44, già un po' avanzato. La mia depressione (ma allora non si chiamava così) durò buoni sei mesi. Mi ero costruito un rifugio, una sorta di casa, in fondo al bosco. Lì passavo quasi tutto il tempo. Nessun contatto con excompagni d'armi. Anzi, nessun contatto con nessuno. Malgrado ciò un giorno qualcuno mi disse: guarda Luchino che qui vicino ce ne è uno che sta come te, nelle tue condizioni, si chiama Italo Pietra, ha sposato una donna di Montebello, lui è di Romagnese (il padre di lei è medico lì), ma perché non prendi contatto con lui?

**Ti sei fidato?**
Neanche per sogno. Io non mi fidavo di lui e lui non si fidava di me. Comunque attraverso un parente di Casteggio prendo contatto. La moglie di Pietra aveva una cascina vicino a Montebello in cui Italo viveva nascosto. Io non so chi sei. Io non so chi sei. Io non mi fido di te. Io non mi fido di te. Decidiamo di vederci e parlarci in un campo di granoturco, uno entrando da sud e uno da nord, per evitare che chiunque percepisse l'incontro. Parliamo, parliamo. Guerre all'estero, morti lasciati all'estero in quegli anni. E' il modo di parlare che mi è rimasto proprio: chi siamo, da dove veniamo, in cosa crediamo. Le mie domande di ogni giorno.

**E' bastato un colloquio per chiarirvi?**
Sì, è bastato. Ma è durato a lungo. La grande differenza tra Italo e me è che lui non si è meravigliato dell'8 settembre. In un certo senso se lo aspettava. Sapeva che il paese era sfasciato, dissanguato. Ma era tra i pochi ad averlo capito. Eravamo però d'accordo che non si poteva continuare a scappare. Questa la nostra conclusione. Abbiamo perso la nostra coscienza di soldati, l'8 settembre, ma è lì che abbiamo acquistato la nostra coscienza di cittadini. Con questo convincimento rimettiamoci in marcia, per fare qualche cosa.

**Eravate armati in quel colloquio?**
No. Tenevamo le armi a casa nascoste. Ma lì eravamo disarmati. Io a quel punto facevo già un servizio di spola, tra Valenza e il Penice. In bicicletta, qualche volta a piedi. A Valenza c'era un nostro colonnello, il colonnello Cerboneschi, pensionato e congedato, che a casa sua ospitava dei tedeschi. I nostri ufficiali avevano fatto tutti Pinerolo o Tor di Quinto, le due grandi scuole di cavalleria. E partecipavano ai concorsi ippici in tutta Europa. Non succede che due ufficiali tedeschi che si trovò in casa avevano fatto concorsi insieme a lui? Stabilirono una certa confidenza. Da cui ricavava informazioni sugli spostamenti militari tedeschi. Lui ci dava bigliettini che portavamo al Penice.

**Cosa c'era al Penice?**
C'era una base organizzativa delle Garibaldi. Un giorno, mentre facevo quella spola, mi ferma uno a Voghera, in un'osteria

dove bevevo qualcosa, da privato cittadino e in abiti borghesi. "Io so chi sei e so che sei dalla nostra parte", mi dice. Ma quale parte, non so di che parte parli, gli rispondo. Allora mi da del lei e dice: "Va bene. Ma se ripassa da Voghera chieda pure di Legnano, è il mio nome di battaglia, tutti sanno chi sono, per qualunque cosa abbia bisogno". E aggiunge: "E lei come si chiama?". Ti ho detto che non mi chiamo niente, dico duramente, non sono nessuno e non ho impegni. E allora lui mi fa: "Va bene, ho capito. Allora il nome di battaglia glielo do io, è il nome della sottomarca della Legnano, Maino".

**Accidenti che bell'inizio di storia! Un battesimo semi-involontario…**
Di più! Quando finita la guerra i giornalisti hanno cominciato a raccontare quella storia, qualcuno aveva messo in giro la leggenda del "conte Maino" che aveva preso il nome dal suo motto "Mai No". Ma quale motto! Vero per niente: ero una sottomarca.

**Comincia lì la storia della 88a Brigata "Casotti" che poi diventerà la Divisione "Antonio Gramsci". Un conte, ufficiale monarchico, a capo dei comunisti delle brigate Garibaldi…**
All'inizio di comunisti veri ce ne erano due, no anzi tre. Formidabili uomini. Li facevo impazzire di rabbia perché dicevo loro che per diventare davvero comunisti prima dovevano essere santi.

**Ma erano davvero santi?**
Ma guarda, fior di gente. Uno di loro si accorse, dopo parecchi mesi che avevo la responsabilità di una prima formazione, che gli intellettuali del partito erano incuriositi, anzi che mi facevano la corte. E si presentò dicendo (in quel momento diciamo così un po' solenne dandomi del lei): "Noi sappiamo tutto di lei e della sua storia. Ma ho l'incarico ufficiale di chiederle di assumere il comando della nostra brigata Garibaldi"[1].

**E Pietra – che era di orientamento socialista - fu d'accordo con questa proposta?**
No, assolutamente. "Luchino non farti pescare! Non fidarti! Guardali negli occhi. Hanno gli occhi taglienti. Non sanno cos'è l'amicizia, non sanno cos'è la famiglia, non sanno cos'è l'onore. Il loro mito è il partito. Tu ti troverai a dare ordini a chi già prende ordini".

**Questo erano?**
Quelli di Milano sì. Ma nella partecipazione che c'era da noi, ai piccoli livelli, solo e unicamente magnifica gente. Tuttavia ci furono anche contrasti.

**Un esempio, un caso …**
Mah, si erano messi in mente di prendere Varzi e farci "la repubblica di Varzi". Solo per farne un caso politico. Voi siete matti, non ci sono le condizioni militari, non esiste. Non serve a nulla nel bilancio del nostro lavoro soprattutto di interdizione. "Non preoccuparti di queste cose, vai avanti e fai il tuo lavoro", mi dicevano. Imposi la linea di aprire il fronte interno e ostacolare i tedeschi nei loro movimenti, soprattutto sulla via Emilia. Punto e basta. I due comunisti che stavano più strettamente con me si chiamavano Vicini e Zucchella, un idraulico e un maniscalco. Lavoravano tutto il giorno e la sera montavano su un calesse e andavano nei boschi a organizzare le azioni di resistenza. Mi capirono.

**Quando i tedeschi si accorsero della tua esistenza come "comandante Maino"?**
Nel periodo di maggio e giugno del 1944. Gli facevamo saltare i camion che passavano sulla via Emilia e prima o poi ci avrebbero individuato uno per uno. Sta di fatto che ci invitarono a un pranzo per trattare la situazione. In due eravamo.

**Si, Italo Pietra lo ha raccontato in uno scritto della stessa fine di quel '45. Ha scritto: "Allora il colonnello Steinbrecker ha tagliato in due la torta e, dopo tanto parlare in tedesco, ha detto in italiano**: *Come la torta: qui tedeschi, qui partisani*"
Sì, fu Italo a rimettere insieme le due parti della torta e a dire loro: non va bene. E lì cominciò il loro pesantissimo rastrellamento. Ci mandarono contro gente presa prigioniera nel Turkestan. Quelli che chiamavano "i mongoli". Mandati a massacrare i nostri civili, ubriachi e dicevano anche drogati.

**Come reagiste?**
Noi non eravamo in grado di fronteggiare un reparto tedesco, armato ed equipaggiato fino ai denti. Dovevamo aggirarlo, agire solo in certi contesti favorevoli, prenderlo alle spalle.

1 In questo dialogo Luchino Dal Verme non lo nomina, ma in altre testimonianze ha descritto così l'episodio: "*Un bel giorno viene da me un vecchio uomo, Alcide Civardi, un funzionario delle poste di Milano, un fior di individuo, che aveva fatto molta attività ed era stato mandato su perché a Milano non poteva più vivere, era troppo segnato. Viene da me e mi dice: «Stai a sentire, succede questo e quest'altro. Io sono incaricato dal Pci di affidarti l'incarico della formazione di queste zone». Io ero molto perplesso, dico: «Ma ne avete discusso, ne avete ragionato? Ma ti rendi conto di cosa vuol dire?Io devo ricominciare da capo...» Invece lui aveva fatto un'analisi della storia, del comportamento, della famiglia, ecc. e concluse: «Ci sembra corretto e giusto fare così»* (in rete nelle pagine di ANPI Lombardia)

**Guerriglia?**
Esatto, guerriglia. Formazione tecnica diversa dalla nostra di cavalleria. A me la insegnò un comunista che aveva fatto la guerra di Spagna. Anzi uno che aveva fatto la guerra di Spagna nella Legione Straniera. Poco dopo mettemmo a segno un'operazione che ci permise di risparmiare vite umane. Andai a Montebello a catturare la coda di un reggimento di Fiamme bianche, che erano ragazzi che andavano in Germania ad addestrarsi e poi tornavano qui a fare la guerra. Avevamo un buon servizio di informazioni. I cantonieri che erano a presidio delle linee ferrate sapevano i movimenti. E proprio loro vennero ad avvertirmi di quel reparto che sarebbe arrivato a Pavia e poi da lì a Voghera a piedi, passando da Montebello. Si prevedeva il passaggio alle 10 del mattino. 22 ragazzi.

**Ma una brigata Garibaldi era fatta tutta di combattenti reali o anche di gente inutilizzabile in azioni di questo genere?**
Avevo una grande quantità di persone che erano negate per fare il partigiano, molti non sapevano neppure camminare, molti avevano paura e la paura è una gran cattiva consigliera. Validi militarmente ne avevo una trentina. Tra cui quattro donne.

**Cosa vuol dire "coda di Reggimento"?**
È un insieme "minore", per varie ragioni, che negli spostamenti si trasferisce stando in fondo. Qualcuno anche militarmente meno valido. Ma di solito tutti armati. Infatti a me interessavano soprattutto le loro armi. A buon conto prendemmo le armi, ma prendemmo anche i 22 prigionieri. Dovetti fronteggiare i partigiani che erano per farli fuori. Non serviva a niente. Mentre i tedeschi proprio in quelle ore avevano catturato 18 civili a Torrazza Coste. Si mise di mezzo il parroco del paese. Mi portò a negoziare con un ufficiale italiano delle Brigate nere in forza ai tedeschi che aveva fatto con me lo stesso combattimento in Russia, a Ivaroski, lui nei bersaglieri io in artiglieria. Litigammo due ore rinfacciandoci le cose.

**Questa frequente interlocuzione tra le parti nella guerra civile è cosa nota ma anche poco raccontata della Resistenza…**
Dicevo: civile con civile e militare con militare, altrimenti è un ricatto spaventoso! Possono catturare Casteggio e poi dirci di venire giù se no fucilano Casteggio? Siamo pazzi! Alla fine si misero di mezzo anche due ufficiali tedeschi. "Ci risulta che se le trattative con le Brigate nere non vanno in porto lei ucciderà un generale che avete fatto prigioniero". Gli risposi che noi non eravamo delinquenti come loro. E lui: "E adesso si sente sicuro di rientrare a casa o vuole una scorta?". No, gli dissi, perché la scorta che mi darete avrà il compito di liquidarmi. Esco e trovo una concentrazione di popolazione che mi sosteneva. Lì non hanno il coraggio di fare niente. Guadagno la strada, fuori dall'abitato, e poco dopo una autoblindo tedesca mi sbarra la strada. Davvero ho pensato che fosse l'ultima ora. Scendo e vado verso l'autoblindo. Tendo la mano all'ufficiale che sapeva della trattativa che c'era stata. Dico : ai vostri superiori ho detto che la scorta avrebbe potuto avere l'ordine di spararmi; non è stato così; porgete le mie scuse al vostro comandante; e magari domattina ci troviamo sulla via Emilia, non so. Non mi sparano. L'episodio finirà in discussione con i partigiani che non me lo perdonarono mai. Ma per me i codici d'onore valevano ancora.

**E Pietra che rapporto aveva con le azioni armate?**
Pietra non volle mai prendere in mano un'arma, in tutta la vicenda della Resistenza. E non volle mai neppure assumere un comando. Era, alla fine, l' ascoltato consigliere politico della brigata comunista "Agliotta" nell'Oltrepo. Diede pareri giustissimi ed evitò morti inutili. Con me avevo invece Paolo Murialdi. Grande persona.

**Qual era il punto di forza nella vostra condizione militarmente impari?**
Il bosco. Un luogo di cui i tedeschi avevano paura.

**E che rapporto avevate con il Cln?**
Contatti per avere notizie. Ma grande autonomia operativa e quindi rapporti radi.

**E la tua famiglia a Torre degli Alberi?**
Fu Italo che intervenne a un certo punto intimandomi di mandare via mia madre e le mie sorelle. Finirono, con passaporti falsi e viaggiando nella maggiore semplicità con i mezzi pubblici, da miei parenti in Brianza. Nessuna informazione reciproca fino al 25 aprile.

**Che pensieri attraversavano la tua mente nel Natale del '44?**
Era il momento più critico dei rastrellamenti. E fu terribile quando Alexander disse: arriva l'inverno, sospendiamo la guerra, anche voi partigiani piantatela lì e andate a casa. Ma cosa andate a casa! Quel fine anno me lo ricordo – con Italo – in una vita da topi, nascosti praticamente nelle buche sottoterra. 63 giorni sottoterra.

**Tornando alla fase finale della guerra di resistenza, vi furono altre interlocuzioni con i fascisti e i tedeschi?**
Sì, nel momento in cui si cominciava a capire meglio il corso degli eventi avvertii i comandi delle Brigate Nere che se si fosse-

ro arresi rapidamente ero nelle condizioni di salvaguardare la loro vita, assicurando processi e garanzie. Ma la tumultuosità degli eventi premeva in vario modo. Ricordo che ero a Casteggio alla fine di una operazione che avevo condotto nella zona, quando altri reparti partigiani catturarono alcuni capi delle Brigate Nere che non avevano dato pronta risposta alla mia opportunità. Erano stati appunto portati nel carcere della città. Ma quella sera stessa sentii all'improvviso i mitra in azione. La giustizia era arrivata in modo sommario. Ho conosciuto poi il figlio di uno di questi capi fascisti. Che mi ha dato merito dell'azione che avevo tentato. E grazie alla quale, nel dopoguerra, la città di Casteggio in segno di pacificazione mi ha dato la cittadinanza onoraria.

**L'ultima pagina di quella storia è stata Milano, chiamato da Cadorna. Cosa emerge nei tuoi ricordi di quei giorni?**
Una gran confusione. Sì, Cadorna fece ricorso alle nostre organizzazioni dell'Oltrepo per concorrere alla liberazione di Milano. Io scesi con 90 uomini. Ma già sentivo insorgere un sentimento dentro di me: adesso basta morire. Cadorna mi incaricò di ottenere la resa di un reggimento di artiglieria tedesco. Il colonnello aveva saputo che ero io che muovevo verso di loro. E io avevo combattuto con lui in Russia. Aveva detto che si arrendeva solo davanti a me. Chiedeva la presenza dei "partigiani di montagna: o Maino, o l'Americano o Ciro". Arrivai con i miei uomini e non ci furono discorsi lunghi. Lui disse parole dure e brevi. Poi diciassette pistole, una dopo l'altra furono messe sul tavolo. Tutti gli ufficiali. Impressionante. Nella stessa giornata mi capitò di incontrare gli americani che arrivano a Milano e scoprii che l'ufficiale di collegamento era mio cugino. Ho passato tutto nelle sue mani. Li il mio ruolo era finito.

**Nessuna parata?**
Nessuna parata. Né allora, né mai. Qualche scuola. Qualche biblioteca. Ogni tanto un'università.

**Il momento più bello?**
Pochi giorni dopo quel 25 aprile, l'8 di maggio, decidiamo di fare una festa qui. Con tutta la popolazione che aveva partecipato al lungo inverno dell'occupazione, che aveva contribuito, che aveva coperto le nostre azioni. Mettiamo insieme qualche damigiana. Francisca non era ancora all'orizzonte. Cioè, io sapevo che c'era, da quando ero tornato dalla Russia. Avevo detto a mia mamma: vado un momento a casa dei Paravicini, vorrei vedere un momento il Marco. Non era vero che volevo vedere il Marco, volevo vedere se c'era ancora lei. E mia mamma: ma dove vai così conciato, così livido, vai a dormire piuttosto.

**E allora fu il giorno più bello perché sbocciò il fidanzamento?**
No, non ancora. Successe questo. Dopo un po' sentiamo rumori. Rumori di carri tirati dai buoi, con le due pariglie. Chiedo chi è. Chi è che viene. Mi dicono due carri. Sai chi erano? Erano i vecchi del paese che quando i tedeschi hanno occupato questa casa si sono presentati dicendo: bene, bene, adesso gliela facciamo pagare noi a quello, e hanno portato via tutto quello che si poteva portare via, con l'appoggio dei tedeschi che pensavano ad una punizione. Nascosero tutto quello che c'era di valore, come fu possibile. E quel giorno, riempiendo delle nostre cose i loro carri, si presentarono alla festa per restituire tutto. Le federine, le macchine da cucire, i mobili del quattrocento, il pianoforte. Gli inglesi che erano presenti erano esterrefatti. Quella la giornata più bella.

**Il conte o il partigiano?**
Dovrei dirti il nipote. Perchè mio nonno, uscito dall'*Ecole Centrale*, si tirò su le maniche e fece tutte le strade che vedi, prese i soldi di tasca per anticipare i costi della corrente elettrica di tutta la montagna. Sono anche queste le cose che lasciano i segni, no?

**La tua storia la racconti volentieri?**
La racconto, ma me ne sono anche molto allontanato. Le maggiori amarezze mi sono venute dai grandi litigi imposti dalle ragioni di partito, in particolare lo scontro duro tra socialisti e comunisti.

**Stai per compiere il tuo secolo, poco più giovane della stessa unità italiana. Cosa auguri a questo paese?**
Non so più davvero cosa augurare al mio paese. Mi sono iscritto all'Associazione di Zagrebelsky. Vedo qualche schiarita rispetto a un anno fa. Ma vedo anche un presente drammatico. Non mi nascondo dietro al fatto che avendo cento anni posso anche ammorbidire i giudizi. Napolitano fa miracoli. Ma questa bella invenzione, magnifica invenzione, di un governo tecnico deve far ritrovare la via della democrazia. Se guardo a queste parti vedo tante metafore dell'Italia. Romagnese, primo paese fascista. Romagnese, primo paese antifascista. Ha lasciato la provincia di Pavia scegliendo quella di Piacenza per avere i pali del telefoni piantati in quattro e quattr'otto. Poi però solidarietà umana, questo sì. Hai ragione tu. Meravigliosi italiani, ma quanto fango nella nostra storia.

# Nunca mas

>>>> **Fausto Guilherme Longo**

Sono quaranta gli anni trascorsi dall'abbattimento violento del governo democratico di Salvador Allende e dall'inizio della lunga notte della democrazia cilena. Ricordiamo tutte le migliaia di persone uccise, scomparse, gli operai e gli intellettuali, le donne, gli uomini, i ragazzi (come i fratelli Lorca della Gioventù socialista, uccisi mentre operavano in clandestinità), il dirigente del sindacato dei pubblici dipendenti Tucapel Jimenez, i dirigenti della Cut di Figueroa e di Calderon, che aveva un milione di iscritti nel 1972, decimata scientificamente. Una violenza cieca, di massa e selettiva, che prima il cardinale Raul Silva e la Vicaria di solidarietà nel '77, e poi – via via con più incisività – le forze politiche democratiche in diversi modi hanno combattuto nell'interno del paese, sostenuti dalla organizzazione dei cileni in esilio e dai democratici di tutto il mondo. Oggi il presidente Allende è ancora con i cileni. I valori della giustizia sociale e della libertà, la lotta alle ingiustizie e alle insopportabili diseguaglianze sociali, è ancora l'obiettivo più importante per quei cambiamenti strutturali della società cilena che Michelle Bachelet sostiene nella sua campagna elettorale per la presidenza della Repubblica.

Il Presidente Allende è stato il miglior presidente del Cile: ha incarnato il sogno di una generazione e rappresentato il meglio della sinistra cilena e di tutta l'America Latina. Lo ha ricordato Lagos e lo ha riconosciuto l'antico dirigente dei comunisti cileni, Corvalan, che tempo fa ha ricordato come Allende "*demonstrò una consecuencia politica incommensurabile*".

Allende presidente si batté per quegli obiettivi per i quali da dirigente socialista si era impegnato percorrendo tutto il Cile. Le ricchezze minerarie, rame in primo luogo, le imprese elettriche, la radiofonia, la metallurgia, l'industria tessile, le banche, il commercio, la riforma agraria: se oggi la Codelco, la società del rame, è ancora in parte cilena, se con le sue vendite lo Stato seguita oggi ad equilibrare il bilancio statale, è merito di Allende che si è opposto alla rapina in atto da parte di aziende straniere.

Suo merito è anche la riforma agraria. I 5.223 mila ettari espropriati a proprietari improduttivi dal governo Allende, coi 3.500 mila ettari espropriati dal governo Frei, posero fine allora al latifondo, dando il passo alla moderna agricoltura cilena. L'essersi opposto alle mire del governo statunitense fino al sacrificio della propria vita rappresenta un esempio che non sarà mai dimenticato di amor patrio e di fedeltà alla Costituzione ed ai principi a base della sua vita politica.

*No hay manana sin ayer*, non c'è oggi senza ieri. E' vero. E' per questo che in questi giorni anche in Italia si perseguono i delitti che furono organizzati, in associazione fra loro, da parte delle dittature sudamericane con il "Piano Condor". I crimini contro l'umanità non vanno amnistiati né possono essere prescritti. Dieci anno or sono *l'Agrupacion de familiares de detenidos desaparecidos* del Cile, scriveva in un suo documento: "La verità e la giustizia come concetti integrali sono una domanda permanente, irrinunziabile e di azione continua fintanto che non si conosca la verità rispetto a ciò che è accaduto ai nostri familiari, che non se ne recuperino i resti e che siano penalmente sanzionati coloro che risultino responsabili di questi crimini giuridicamente da riconoscere come delitti di lesa umanità e pertanto non amnistiabili ed imprescrittibili, in coerenza con le normative internazionali cui i singoli Stati sono tenuti ad ottemperare".

A dieci anni da quella denuncia molto c'è ancora da fare perché giustizia e verità si possano fino in fondo riaffermare. La società cilena non può rimuovere una questione basilare per una vera riconciliazione fra tutti i cileni e per finalmente costruire un futuro da tutti condiviso. Il Sudamerica è profondamente cambiato e la democrazia ha fatto arretrare le dittature, militari e non. Un Sudamerica democratico e prospero è possibile all'insegna della collaborazione paritaria e della fratellanza fra i popoli. A 40 anni dal golpe cileno il monito permanente, rivolto a tutti, resta ancora il grido *Nunca mas*.

# La transizione morbida e i suoi limiti

>>>> **Matteo Pugliese**

Immaginate che oggi in Italia la candidata premier del centrodestra sia Alessandra Mussolini. Immaginate che l'opinione pubblica italiana sostenga che il fascismo sia stato un periodo controverso della storia nazionale e chi non l'ha vissuto non può giudicare. Immaginate si dica che il Duce e le leggi fascistissime abbiano rimediato alla "crisi generalizzata del sistema" e alla debolezza dei Savoia e del Parlamento. Insomma, immaginate che il Ventennio sia stato un periodo discusso ma giustificabile, per il rischio di una guerra civile o di un regime comunista, anticipato dal biennio rosso e dagli scontri tra Fasci di combattimento e Arditi del popolo. Una buona ragione per instaurare una dittatura che mantenga l'ordine nel paese. Fantasie? In Italia, non in Cile.

L'11 settembre si ricordano i 40 anni dal golpe militare che portò alla dittatura di Pinochet. Un regime durato dai drammatici fatti del 1973 – con l'attacco alla Moneda, il palazzo presidenziale, e il presunto suicidio del presidente socialista Allende – sino al referendum del 1988 e le prime elezioni democratiche del 1989. Oggi il Cile è una democrazia solida, ma a distanza di vent'anni dalla fine del regime ancora si fatica a parlare serenamente della dittatura. La candidata del centrodestra alle imminenti elezioni presidenziali è Evelyn Matthei, figlia di un generale della giunta militare. Il nome di Augusto Pinochet aleggia nell'aria, ma raramente viene pronunciato. Quasi fosse il malvagio antagonista dei celebri romanzi di J. K. Rowling *Tu-sai-chi* o l'Innominato del Manzoni.

Il Cile deve ancora fare i conti, salati, con la sua storia recente. Persino il magazine di orientamento conservatore *Qué Pasa* è uscito con un numero speciale intitolato "Come si insegna il golpe a scuola?". La rivista (ventimila copie di tiratura) riconosce che i docenti, nei licei come nelle università, si trovano in difficoltà ad affrontare il tema della dittatura con i propri studenti. Soprattutto hanno timore di prendere una posizione ed espongono i fatti da più punti di vista. Ciò accade perché molti cileni sono coinvolti emotivamente da vicende personali legate alla dittatura, da ambo i lati. Famiglie di allendisti che piangono *desaparecidos,* famiglie di militari che accusano la sinistra di attentati nei confronti dei loro cari. Un docente dell'Università Cattolica di sentimenti democratici ma di stampo conservatore mi ha confessato "Mio padre era tenente dell'esercito negli anni '70-'80 e per fortuna non gli è accaduto niente, ma era frequente che sparassero a suoi commilitoni, un marinaio gli è morto tra le braccia". Un'altra critica spesso mossa dalla destra è che la sinistra strumentalizzi il tema della dittatura per fini elettorali: si parlava di *desaparecidos* alla vigilia delle elezioni, per poi non affrontare l'argomento sino alle successive.

Occorre fare una distinzione fondamentale nelle transizioni da dittatura a democrazia. Esiste un'uscita "violenta", caratterizzata da rivoluzioni, fenomeni di resistenza, guerre civili: ed è il caso di Italia (con l'eccezione postuma dell'amnistia Togliatti) e Germania. Esiste poi un'uscita "morbida" o "silenziosa"' dalla dittatura ed un lento cammino verso la democrazia. Ciò che è avvenuto in Cile come in Spagna, dove secondo il docente dell'Università Autonoma di Madrid Mario Carretero "nei primi vent'anni di democrazia ha regnato un'amnesia collettiva". Non a caso la costituzione vigente in Cile è quella approvata l'11 settembre (sic!) 1980 da Pinochet e di cui la sinistra chiede una profonda revisione. Non a caso molti dei delitti commessi dai militari furono liquidati con una politica di riconciliazione nazionale. Non a caso Pinochet, nonostante tutto, è riuscito a vivere relativamente tranquillo sino alla morte nella sua villa di Santiago. Al suo funerale hanno partecipato sessantamila cileni ed il ministro della difesa della ex presidente socialista Bachelet, ora ricandidata.

Sino al 2000 nei programmi scolastici cileni si è usata una vera e propria "neolingua" orwelliana: regime militare an-

ziché dittatura, crisi istituzionale e pronunciamento delle Forze Armate anziché colpo di Stato. Ma spesso nei programmi di storia il tema è stato direttamente saltato, con la più classica delle scuse: manca il tempo. Attualmente. con la *Ley General de Educacion,* lo spazio dedicato alla storia cilena è aumentato, e si comincia a parlare di violazione dei diritti umani e di tortura (caso del padre di Michelle Bachelet, anche lui generale ma morto in carcere perché fedele ad Allende). Tuttavia le opinioni degli studenti sono ancora confuse: i militari presero una "decisione drastica"; fu un'iniziativa degli Stati Uniti; era necessario per risolvere i problemi economici del governo Allende e della riforma agraria.

Argomento dei giustificazionisti è infatti il successo delle riforme economiche di Pinochet, ispirate da Milton Friedman. L'economista liberista americano (uno degli idoli della destra democratica cilena) mandò un team di Chicago Boys suoi allievi come consiglieri economici del generale, e nel 1975 gli indirizzò una lettera, seguita da varie visite a Santiago, per consigliare le riforme del regime. Non è un caso se molti intellettuali ed economisti di tutte le scuole, da Rothbard a Naomi Klein, sostengono che le teorie economiche di Friedman possano forse portare risultati, ma al costo di essere applicate in sistemi dittatoriali e totalitari. Il fine che giustifica i mezzi. Qualunque mezzo, compresi più di 3000 morti, 40mila torturati e perseguitati, 1200 *desaparecidos*. La pagina della dittatura è tutt'altro che chiusa nella coscienza collettiva cilena: sarà compito delle istituzioni come degli insegnanti ricordare con obiettività quello che fu, chiamando le cose col proprio nome, ma evitando di rinfocolare l'odio. Un primo passo l'hanno fatto i giudici con un comunicato pubblicato sul quotidiano *La Tercera* in cui chiedono pubblicamente scusa per aver "abbandonato il ruolo di protettori dei diritti fondamentali" durante il regime.

# Liberare il territorio

>>>> **Sergio Conti**

*Quest'estate la stampa quotidiana ha dato notizia di una proposta di riordino del governo del territorio elaborata dalla Società geografica italiana. La notizia, per la verità, è stata trattata alla stregua di quelle sui "serpenti di mare" che tradizionalmente occupano le pagine dei giornali estivi. Ma i "serpenti di mare" su cui nell'agosto italiano si è sviluppato il dibattito pubblico erano semmai altri. Quella della Società geografica italiana, invece, è una proposta che merita attenzione. Anche per questo, per classificarla, abbiamo fatto ricorso ad un titolo illustre della tradizione riformista, quel "Rifare l'Italia" con cui Filippo Turati, dopo la Grande Guerra, indicò al paese un percorso alternativo a quello che poi disgraziatamente sarebbe stato imboccato. E per questo abbiamo chiesto a Sergio Conti, che della Società geografica è presidente, di avviare una riflessione sul tema, sul quale i lettori potranno ulteriormente documentarsi su www.mondoperaio.net.*

È un fatto che il dibattito politico nel nostro paese si è incentrato sulle competenze dei livelli regionale, nazionale e locale, e non già sulle scale, sulle suddivisioni territoriali propriamente dette, sulle quali vorrei invece incentrare l'attenzione, per cogliere appunto il rapporto tra le suddivisioni istituzionali e le altre possibili scomposizioni del territorio italiano.
C'è infatti sufficiente consapevolezza che in Italia manchi tuttora un disegno complessivo cui ricondurre una progettualità territoriale (e amministrativa) capace di esprimere una visione coerente per il futuro del paese. La penisola, infatti, si è rivelata un laboratorio politico-amministrativo alquanto complesso (composto di 20 regioni, 110 province, 8.101 comuni, quattro regioni autonome, due province autonome, aree metropolitane in progetto, numerosissime comunità montane, comunità collinari e unioni di comuni), che per spiegarlo si può ricorrere al termine di *iperterritorializzazione*, ovvero un modello di democrazia parlamentare che è andato diffondendosi a ogni possibile livello territoriale. Si è trattato in pratica dell'affermazione del controllo politico e delle competenze il quale, come sostenuto pressoché unanimemente, è ormai contrapposto alle esigenze attuali. La crisi della politica è anche espressione della crisi di un sistema di delega così come è andato costruendosi nei decenni.
La regione è stata peraltro una delle grandi assenti nei dibattiti politici del dopoguerra, almeno fino agli anni Novanta. E per lungo tempo quella di regione non ha rappresentato che una parola: per alcuni un "sogno", per altri ancora una semplice "espressione geografica", per riprendere l'espressione lapidaria di Metternich. In pratica l'Italia ha sofferto – e soffre tuttora – di una *regionalizzazione non realizzata*: se lo Stato ha tardato a trasferire competenze alle regioni, deve aggiungersi come, sul piano della rappresentanza politica, l'Italia si presenti come un caso originale in Europa: le nostre regioni hanno un potere legislativo, ma non possiedono istanze di rappresentazione nazionale (come il Bundesrat, o per altro verso le regioni spagnole e austriache). Tutto questo gioca sul ruolo economico esercitato dalle regioni, dal momento che sono le *comunità locali* a esercitare spesso un ruolo superiore (la cosiddetta "Italia delle cento città").
In realtà, a prescindere dall'impasse politico degli ultimi decenni, è un fatto che la semi-paralisi dei processi decisionali non derivi soltanto dall'iperterritorializzazione (un epifenomeno), bensì dalla moltiplicazione dei centri di produzione legislativa e regolamentare. Eliminare l'elettività di un livello amministrativo non ha un senso politico, ma ha il senso di eliminare un centro di produzione legislativa, e quindi di entropia, conflitti di competenze e oscillazioni senza fine.
La metamorfosi del nuovo secolo è che il territorio è divenuto ancor più rilevante (di fronte alla disintegrazione degli Stati-nazione). Si sono avuti molteplici fenomeni non previsti ancora verso

la fine del secolo scorso (la crisi delle economie distrettuali è soltanto un epifenomeno), che definiscono il paradosso per cui il territorio è divenuto ancor più rilevante. Con la disintegrazione degli Stati nazione, voluta dal nuovo capitalismo emergente per padroneggiare spazi d'azione non vincolati dai patti nazionali (vissuti ormai come ostacoli), si è incentivata la proliferazione di nuovi confini (convenzionali, geografici, sociali). È la territorializzazione del globale, per cui il territorio si mette in movimento, dando forma anche sul piano nazionale a piattaforme di scala relativamente ampia e possibilmente coesa, con un rinnovato ruolo delle entità urbane, dove le imprese cercano e trovano servizi di qualità (consulenza, finanza, marketing. design, commercializzazione, ecc.). Deve quindi riprodursi il rapporto fra economia e società territorializzata, in una fase in cui la dimensione strettamente localistica è una piattaforma da cui evadere. Il nodo è che l'intreccio fra economia e società locale deve essere riprodotto intenzionalmente (quindi politicamente). La geocomunità deve rappresentare una nuova fondamentale costruzione istituzionale. Un altro capitalismo possibile, quindi, alternativo alla logica distruttiva del neoliberismo e della finanziarizzazione.

## La regione si legittima se riesce a mediare il complesso rapporto tra dimensione globale e radicamento territoriale delle identità

Sin verso la metà degli anni novanta le politiche di sviluppo territoriale (locale) erano fondate in larga misura sulla dimensione *regolativa* del sistema locale, privilegiando le *somiglianze* con gli altri sistemi piuttosto che le differenze. Il quadro di riferimento comprende un grappolo di parole chiave ormai entrate nel bagaglio concettuale della dottrina, ma solo marginalmente nella prassi politica. Per semplicità queste possono essere ricondotte ai due concetti fondamentali della *coesione territoriale* e dello *sviluppo policentrico*: si consuma, sotto questa luce, il passaggio dalla città, quale "centro" di produzione e di controllo, al *territorio quale sistema "multipolare" caratterizzato da una pluralità di "fuochi"* portatori di specificità e identità. La tesi, non priva di controverifiche, è che il policentrismo rafforzi la competitività, fondandosi su agglomerazioni e *cluster* produttivi, garantendo la valorizzazione dei diversi sistemi locali (e dunque i loro "vantaggi assoluti") e la riproduzione delle relazioni interne (ed esterne) alla regione: la coesione, in altre parole[1].

Si tratta di enucleare i fondamentali sistemi che esprimono *territorialità attiva*, la quale discende dall'azione collettiva territorializzata degli attori dell'innovazione e dello sviluppo, accelerandone e/o correggendone i percorsi evolutivi. L'obiettivo è infatti quello di prefigurare uno scenario programmatico *aperto e policentrico* ai diversi livelli (europeo, regionale-interregionale, metropolitano, urbano-rurale) quale fattore/condizione di raffor-

1 Tra i paesi europei che con maggior convinzione hanno intensificato la propria azione di *policy* in una logica di esplicita territorializzazione, i Paesi Bassi offrono una gamma piuttosto ampia di documenti e strategie operanti in ambiti settoriali e a scale differenti. Lo *Spatial Memorandum* del 2004 (*Nota Ruimte*) ha consentito di lanciare un certo numero di sperimentazioni in questo senso, alcune relative allo sviluppo spaziale propriamente detto (finanziate dallo *Spatial Memorandum* fino a 1 miliardo di euro nel quinquennio 2011-2014), altre di natura settoriale ma pur sempre allineate con gli indirizzi del *Memorandum* (accessibilità, sviluppo economico regionale, sviluppo rurale e valorizzazione del paesaggio).

zamento delle esternalità positive e dunque di sostegno della competitività e della sostenibilità (ovvero della creazione di valore). Queste territorialità attingono valore (in senso generale, non soltanto economico) da ciò che è loro proprio, cioè dal *capitale territoriale*, con cui si intende un insieme localizzato di beni comuni - le cui componenti sono date da condizioni e risorse dell'ambiente naturale, patrimonio storico-culturale sia materiale che immateriale, capitale fisso accumulato (infrastrutture, impianti ecc.), beni relazionali (capitale cognitivo, capitale sociale, capacità istituzionale) - e le cui caratteristiche sono l'*immobilità* (nel senso che chi vuole fruirne deve localizzarsi), la specificità (difficilmente reperibili altrove) e la *patrimonialità* (non sono cioè riproducibili in tempi brevi).
Si tratta ovviamente di condizioni non uniformemente distribuite. Ne discende che l'obiettivo non è quello di individuare un dato "pezzo di territorio" rispetto al quale con opportuni stimoli si perseguano obiettivi di sviluppo, ma aggregati di soggetti che, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono tra loro e con le specificità territoriali del luogo in cui operano e agiscono (oltre che con i livelli di scala superiori), si comportano come un soggetto collettivo.

Il problema che si pone è la costruzione di contesti istituzionali e di relazione in grado di riconoscere e valorizzare risorse spesso latenti

E' un fatto che la "regione" può legittimarsi in base alla capacità di interpretare e governare i suoi territori superando gli schemi consueti (i livelli, le competenze). Essa si legittima, in altre parole, se riesce a mediare quel complesso rapporto tra dimensione globale e radicamento territoriale delle identità. Da cui una dimensione dinamica e costruttiva della regione, che si esprime attraverso la consensuale adesione di un insieme di comunità locali a un comune programma di gestione dei problemi collettivi.
Ne consegue che la costruzione del contesto per un progetto di riconfigurazione regionale:

- è necessariamente un processo di riproduzione di confini: le dinamiche di sviluppo territoriale sono infatti irriducibili alle consuete delimitazioni amministrative;
- questi confini possono evolvere e non devono "opporre resistenza" al dispiegarsi della progettualità: sono quindi difficili da determinare e presentano per questo una natura fondamentalmente ambigua;
- sono infine da prevedersi rappresentazioni descrittive condivisibili, sintetiche e progettuali (riportanti la "perimetrazione" dei territori di riferimento, la descrizione dell'idea guida, l'identificazione delle risorse territoriali aggetto di azione): si interpreta in tal modo l'immagine strategica del territorio.

Nei fatti è andato affermandosi un plusvalore costituito dall'ambiente, dalla società, dai saperi locali e dalle istituzioni: le *economie esterne territoriali*. Si è dunque affermata una nuova domanda politica – peraltro in un quadro di risorse sempre più scarse – con conseguente modificazione delle modalità di gestione dei problemi pubblici e delle forme di governo: in generale, le grandi istituzioni pubbliche non sono di per sé in grado di rispondere all'articolazione e alla moltiplicazione della domanda, in ragione soprattutto dei macchinosi processi di funzionamento stratificatisi nel corso del tempo. Se quanto sopra ricordato corrisponde al vero, va da sé che è necessario trascendere l'idea "troppo astratta" di un'economia organizzata per reti transterritoriali, o globali. Il rischio è quello di dimenticare che nelle reti (di qualsiasi genere queste siano) sono i nodi a connettere i fili, e che i nodi sono addensamenti stabilizzati di relazioni nello spazio.
L'orientamento politico si fonda su due idee chiave: anzitutto le politiche territoriali vanno indirizzate alla "liberazione" delle risorse economiche e culturali delle società locali, spesso latenti e non riconosciute. In secondo luogo, lo sviluppo si innesca con strategie di più attori, pubblici e privati, capaci di condividere e coordinare la progettualità. Il nodo è l'*inclusione*, ovvero le condizioni che rendono il sistema – e quindi i soggetti – capace di autonomia. Il problema che si pone è quindi la costruzione di contesti istituzionali e di relazione in grado di riconoscere e valorizzare risorse spesso latenti. Le "nuove" forme di intervento politico, in Europa ma anche in altri contesti continentali, tendono al superamento delle logiche settoriali e gerarchiche fondate sulla distribuzione di aiuti finanziari, in favore di politiche integrate fondate su progetti per la produzione di beni pubblici locali, dove il territorio, attraverso i suoi attori, si riconosce come un "insieme".
Il perseguimento di una *capacità competitiva* è nei fatti consequenziale, in larga misura, a forme di cooperazione e capacità di apprendimento altamente specifiche. Il contesto in cui ci si muove è dato dal fatto che la maggior parte dei sistemi produttivi locali non riesce a "rispondere" all'incalzare dell'innovazione tecnologica, organizzativa e finanziaria e a far fronte alla concorrenza internazionale. Nondimeno questi sistemi si presentano tuttora come un patrimonio di imprese e un modello socio-culturale che non possono essere ignorati, continuando a rappresentare la componente principale della nostra economia. Una superiore apertura (interazione con reti lunghe) non esclude che questi sistemi locali possano con-

tinuare ad usufruire delle esternalità di agglomerazione storicamente costruite. Ne consegue, come vedremo, l'esigenza di riconoscere le *territorialità attive*, dotate di una specifica organizzazione e capaci di autorappresentarsi, e la cui identità è l'esito di un progetto che può generare *valore aggiunto territoriale*.

Le cause della americanizzazione dello spazio sono molteplici. Limitiamoci a ricordarne alcune: l'inadeguatezza del potere decisionale e di investimento della Pubblica Amministrazione; il fallimento nello specificare e tradurre in ipotesi di bene pubblico il comune interesse, che rimane disperso fra una molteplicità di soggetti; la mancata condivisione – culturale e politica – del modello di interventi, ovvero di una "nuova politica territoriale" (ciò che invece si è realizzato nelle esperienze di altri paesi europei, Francia, Gran Bretagna, Austria in primo luogo)

E' un fatto che i mosaici tradizionali non bastano più. Il problema per i territori è diventato, da un lato, quello di partecipare alla circolazione, alla messa in rete a lunga distanza; e dall'altro quello della regolazione delle rotture e delle discontinuità interne alle "vecchie" regioni. Ne consegue la necessità di prefigurare nuove forme di radicamento, dal momento che la questione del gioco identitario è anche un gioco di decomposizione / ricomposizione delle società locali.

## Il problema reale è la costruzione di uno spazio politico locale

L'individuazione dei sistemi territoriali non rappresenta quindi se non un punto di partenza per la costruzione di effetti sinergici che, attraverso la messa in rete di sistemi locali, accrescano la competitività del sistema più vasto. È noto, infatti, che soltanto la valorizzazione piena del potenziale esistente potrà consentire di attrarre risorse mobili esterne (capacità imprenditoriali, lavoro specializzato, risparmi), ovvero risorse che tendono a spostarsi ben più liberamente che nel passato. Il riferimento in questo caso è alla competizione indiretta, che si persegue con la costruzione di un adeguato contesto di sviluppo. Infatti lo sviluppo è strutturato dall'incontro dei fattori mobili e dei processi di agglomerazione (sui quali influiscono i caratteri identitari); solo la mobilitazione dei centri locali consente di disporre delle conoscenze indispensabili per l'attivazione dei processi di sviluppo; il partenariato genera progettualità intersettoriali e concertate (contro il costume della diffusione a pioggia e dell'approccio settoriale), alla luce della condivisione degli obiettivi; l'attenzione deve essere posta alle pre-condizioni allo sviluppo e alle variabili di contesto.

Si tratta di un processo di appropriazione territoriale quale costruzione progressiva di un'identità collettiva attiva: non dobbiamo dimenticare, infatti, che il fattore economico, da solo, non è costitutivo del territorio. Il problema reale è dunque la costruzione di uno spazio politico locale.

Le innovazioni più efficaci sono quelle che mettono i governi locali nella condizione di superare i limiti di una logica burocratico-amministrativa chiusa, che si ferma ai confini amministrativi, con l'attivazione di reti cooperative fra territori, entrando in una logica di rete di governance multilivello e multiattore. Non si tratta di creare nuove strutture amministrative, ma di attuare un coordinamento fra gli enti esistenti che operano sul medesimo territorio o su aree limitrofe. Da non dimenticare la manovra finanziaria del luglio 2010, che introduce l'obbligatorietà della gestione associata da parte dei Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti. E' ovvio che fare rete non è semplice, soprattutto per produrre un effetto di sistema.

A partire dall'adozione dello Sdec l'Europa si è mossa in fretta sul fronte degli scenari e delle prospettive territoriali. Si sono avuti gli accordi di Lisbona e di Göteborg**,** cui fece seguito l'istituzione dell'Espon. E ancora, nel 2004, il trattato costituzionale introduceva la *coesione territoriale* quale obiettivo centrale, accanto a quelli della coesione economica e sociale. Nel 2007 si ebbe poi la pubblicazione dell'*Agenda territoriale dell'Unione*. È andata prefigurandosi, in sostanza, una nuova visione a livello continentale: un'Europa delle varietà, ovvero una pluralità di valori che portano a differenziare l'Unione europea dalle altre aggregazioni statuali esistenti nel mondo contemporaneo, dando per questo valore alle diversità storico-culturali, alle identità territoriali. Vale qui la pena di ribadire che forse proprio per questo, nei più recenti documenti prodotti in sede comunitaria, le regioni destinatarie di sostegno finanziario non verrebbero più definite in ragione dei limiti amministrativi: le politiche di intervento dovrebbero indirizzarsi invece verso quei *sistemi territoriali* in cui determinate caratteristiche di omogeneità funzionale si intrecciano con *coalizioni di attori* e istituzioni cementate da valori comuni. I loro confini sarebbero quindi *altro* rispetto a quelli amministrativi (anche se possono cambiare nel tempo), mentre diventano decisive, nel contempo, le agglomerazioni e le reti, entrambe forze motrici dello sviluppo. Com'è noto, il dibattito politico è tuttora in corso e va prefigurandosi una logica secondo cui i destinatari delle future allocazioni finanziarie saranno i luoghi (o le regioni funzionali). Si tratta, in buona sostanza, di un approccio territorializzato (*place-based*) che trascende il tradizionale dilemma del federalismo fiscale, pur costituendo una politica complessa e rischiosa, da-

to il pericolo reale di distribuire in modo errato le risorse e favorire la rendita a scapito dell'innovazione. Le lezioni tratte dalla crisi in corso rafforzano questa tesi.
Questi presupposti si sono concretizzati, nella seconda metà del 2010, nel *Quinto Rapporto sulla Coesione* e soprattutto nell'*Agenda territoriale dell'Unione europea al 2020* approvata nel maggio del 2011. In essa paiono riconoscersi scenari di *policies* (e quindi sostegni mirati) rapportati direttamente alle esigenze specifiche di ogni regione funzionale, sostenendo fra l'altro l'obiettivo di una superiore cooperazione tra aree diverse ma con problemi simili. L'obiettivo della nuova Agenda è in sostanza lo sviluppo di quei progetti regionali e settoriali in grado di valorizzare le peculiarità locali e adattare l'implementazione dei progetti stessi alle caratteristiche specifiche dei territori.

La tendenza è quella di andare verso un modello dei territori e un loro governo plurale

A tutto questo sono fondamento, tra l'altro, il *World Bank Report on Reshaping Economic Geography* e le relazioni Ocse sul "nuovo paradigma di politica regionale" (o "politica di sviluppo territoriale"), già sperimentata in varie parti del mondo e volta a *ridurre l'inefficienza* e la persistente *esclusione sociale.* La strategia proposta è "*place-based, multilivello* e volta a differenti tipi di regioni" (Ocse, 2009): ovvero politiche focalizzate sulle specificità (territoriali) delle risorse naturali e istituzionali, oltre che sul ruolo giocato dalle relazioni (materiali e immateriali) tra luoghi.
Non solo: le regioni non sono definite in ragione dei limiti amministrativi. Le *entità amministrative non sono unità di intervento*, ma lo sono i sistemi territoriali in cui determinate caratteristiche di omogeneità funzionale si intrecciano con coalizioni di attori e istituzioni cementate da valori comuni e orientate da obiettivi collettivamente definiti. In questi sistemi il territorio è definito nei termini di concetto sociale, un'area continua/contigua al cui interno un insieme di condizioni sono favorevoli allo sviluppo. I suoi confini sono quindi *altro* rispetto ai confini amministrativi (anche se possono cambiare nel tempo) e diventano centrali, nel contempo, le agglomerazioni e le reti, entrambe forze motrici dello sviluppo.
La tendenza – vuoi di ispirazione europea, vuoi in ragione di processualità spontanee – è quella di andare verso un *modello dei territori* e un loro *governo plurale*, sebbene la situazione appaia alquanto ingarbugliata. E' comunque un fatto che soltanto una nuova e vera progettualità territoriale può riuscire nella delicata impresa di dipanarla. Oggi non è più possibile ipotizzare il governo dei sistemi regionali e locali ricorrendo a un unico criterio di organizzazione, ispirato all'omogeneità. E' invece indispensabile interrogarsi su nuove visioni territoriali che permettano livelli di decentramento e di autonomia locale differenziati. Si tratta quindi di *ridefinire i sistemi regionali*: una nuova immaginazione geografica, prima che politico-istituzionale, il cui obiettivo è il perseguimento di *fini collettivi*, coinvolgente processi non solo economici, ma sociali e ambientali insieme. Non solo efficienza economica, quindi, ma coesione sociale, inclusione, integrazione multi-attore. Se molti sistemi locali si sono aperti, raramente tuttavia si sono svuotati, da cui l'esigenza di costruire la permanenza per il tramite di una *governance* complessa impensabile sino a pochi anni addietro. A fondamento di questa sta l'organizzazione del gioco degli attori.
Abbiamo visto che flussi e relazionalità si moltiplicano non già per saldature, ma all'interno di sistemi territoriali tuttora in formazione. A questo proposito necessitiamo altresì di immaginazione istituzionale, con l'obiettivo di costruire prossimità strategica (e non solo prossimità geografica), in un contesto in cui le politiche istituzionali restano nazionali, regionali, locali: a matrioska, in altre parole, senza approdare a consapevoli progettazioni congiunte.
Al di là dell'esigenza della semplificazione e della contestuale diminuzione strutturale dei costi amministrativi, una politica di riordino territoriale deve assicurare coerenza fra geografia antropica e dimensione socio-economica, individuando una trama di sistemi territoriali coerente (anche con un certo qual margine di arbitrio "scientifico") che preveda un'autonomia relativa dal punto di vista economico.
Nei fatti, la rimessa a tema del rapporto tra metropoli e "contado" è una delle sfide da affrontare, in un periodo in cui è ormai definitivamente scemata l'era del capitalismo molecolare (in Italia, in particolare), e i sistemi urbani diventano fondanti la nuova territorializzazione. A questo si accompagna, per i comuni (soprattutto i più piccoli), un duplice rischio: da un lato quello di rimanere ai margini delle principali linee di flussi (commerciali, informativi, finanziari); dall'altro quello di venire attraversati dai flussi stessi venendone travolti.
Tutto questo non deve trascendere il tema dei sistemi sovraregionali. Il nodo per alcuni sistemi (vedi il MiTo) è la competitività con la Baviera, il Baden Wüertenberg, l'Ile-de-France e, per altro verso, il Salento con l'Andalusia. Questione non dissimile può riguardare l'area alpina / montana, la quale rischia di andare in cortocircuito tra localismo ed espropriazione delle risorse. L'idea di piattaforma alpina che va dal Piemonte al Friuli Venezia Giulia è un progetto che vuole andare oltre l'idea di oasi ecologica. E lo stesso può dirsi dell'asse del Tevere.

# Dipartimenti invece di regioni e province

*La Società geografica italiana propone di creare 36 dipartimenti ai quali devolvere le funzioni attualmente svolte da regioni e province. Di seguito l'elenco dei nuovi enti territoriali.*

**1. Le città del Tanaro** - Il sistema, se opportunamente organizzato, può raggiungere quella massa critica di utenti che giustifica l'insediamento di buona parte di quei servizi superiori attualmente concentrati nel Torinese. L'asse portante è costituito da un'armatura urbana da rendere più continua lungo il corso del Tanaro (una sorta di città lineare). **2. La grande Torino** – Attuale Provincia. **3. Piemonte settentrionale** – Aggregazione delle attuali Province di Vercelli, Biella, Novara, Varallo e VCO, allo scopo di ottenere una massa critica di insediamenti urbani in grado di competere all'attrazione di Milano e di Torino. **4. Valle d'Aosta** - Attuale Regione. **5. Sistema metropolitano milanese** - Si tratta di ribaltare la tendenza verso l'espansione concentrica dell'area metropolitana. **6. Le città dei laghi** – L'obiettivo è ridurre la gravitazione verso il Milanese, riducendo il congestionamento e il degrado ambientale. Sarebbe una struttura pedemontana lineare dove affluiscono i bacini e i territori delle valli alpine e dei laghi fra i maggiori del paese. **7. La Grande Genova** – Il sistema è ovviamente dettato dalle condizioni geomorfologiche. La costa è fortemente polarizzata su Genova, fatta eccezione di La Spezia, il cui territorio è al di là di un contrafforte dell'Appennino Ligure. Peraltro la Lunigiana (Province di Massa e Carrara) gravita su La Spezia. **8. Le Città del Po** - Coagulazione possibile di due centri (Cremona e Piacenza), che necessitano di essere de-gravitazionati rispetto al Milanese. **9. Le Città del Garda** - L'obiettivo è la valorizzazione delle potenzialità urbane dei centri che lo compongono, in funzione di un riequilibrio territoriale che de-polarizzi, anche in questo caso, il Milanese. **10. Le città del Delta** - Insieme di nuclei urbani che attualmente svolgono una funzione periferica. La presenza di una città come Ferrara, connessa con l'intero Polesine, può facilitare l'autonomizzazione del sistema. L'asse portante è dato dal bi-polo Ferrara-Rovigo (un continuum urbano). **11. Trentino-Alto Adige** - Di armatura urbana alquanto debole, dettata in larga misura dalla morfologia della regione alpina. **12. Veneto** – Quella tra Padova, Vicenza, Treviso e Venezia è un'antica e consolidata integrazione, sebbene lo sviluppo industriale dei decenni che hanno chiuso il XX secolo abbia fatto declinare la funzione "dominante" esercitata tradizionalmente da Venezia. **13. Iulia** - Attuale Regione. **14. La grande Bologna** – L'asse portante del sistema è rappresentato dalla stessa area metropolitana di Bologna, la cui qualità urbana (un sistema a forma stellare) è elevata. **15. Romagna** - Si recupera l'antica regione naturale della Romagna, con forti caratteristiche unitarie, storico-culturali-linguistiche. **16. Tosco-Tirrenico** - Si tratta di un continuum urbanizzato di elevata qualità. Esistono tutte le premesse per lo sviluppo di un sistema urbano integrato, la cui autonomia funzionale esige che lo sviluppo sia concepito come "distacco" dalla integrazione funzionale con Firenze, malgrado la relativa vicinanza al capoluogo. **17. La Grande Firenze** – L'esigenza è quella di circoscrivere l'effetto gravitazionale prodotto dalla realtà urbana fiorentina, impedendo che la concentrazione di ulteriori servizi rischi di rendere "insostenibile" la qualità urbana raggiunta. **18. Toscana meridionale / Etruria** – Sistema storicamente e culturalmente determinato. **19. Umbro-sabino** - Sistema di forma lineare, di media qualità urbana. **20. La Città Picena** - Si tratta dell'insediamento urbano forse maggiormente "diffuso" esistente in Italia. **21. Roma capitale** – Si è isolata, per quanto possibile, Roma, fortemente polarizzata, onde frenare una indiscriminata "diffusione". **22. La Città Latina** - L'obiettivo è quello di emancipare da Roma i territori laziali che hanno i requisiti per autonomizzarsi, per il tramite di un'azione di ricupero e di sviluppo. **23. Abruzzo** - Di bassa consistenza demografica e scarsamente integrato regionalmente, il nodo strategico è quello di accrescere la gravitazionalità interna, frenando quella verso Roma. **24. Campania Felix** – Come per Roma, si tratta di "alleggerire" la pressione sul centro metropolitano. **25. Campania interna** - Già storicamente separata dalla Campania Felix, comprende due sistemi insediativi, il Sannio meridionale, da un lato, e la Piana del Sele (con il Cilento) dall'altro. **26. Le Città della Daunia** - Il Molise si presenta, com'è noto, debole demograficamente e con un'armatura urbana inconsistente. E' stato aggregato conseguentemente alla Puglia settentrionale. **27. La Grande Bari** – La qualità urbana è piuttosto elevata, ciò che costituisce un potenziale per fare di Bari un polo di riequilibrio dell'intero Mezzogiorno continentale. **28. Ionico-Salentino** - E' il modello ideal-tipico di una possibile politica urbana nel Mezzogiorno. Le tre città – Taranto, Brindisi e Lecce – non possiedono di per sé dimensioni demografiche ed economiche rilevanti, e solo attraverso una loro coalizione e un affrancamento dalle dipendenze rispetto al Barese è prefigurabile l'attivazione di un processo di sviluppo soddisfacente. **29. Basilicata** - La debolezza demografica e soprattutto la dispersione degli insediamenti non permettono di evincere un asse portante. Ne consegue che l'opzione strategica auspicabile sarebbe quella di integrare funzionalmente i due maggiori centri della regione (Potenza e Matera). **30. Calabria Silana** - L'attuale Calabria mal si presta a una integrazione territoriale e urbana. E' dunque obbligatorio distinguere i territori delle province di Cosenza e Catanzaro (oltre che Crotone e Vibo Valentia) da quello dell'attuale provincia di Reggio, allo scopo di favorire una possibilità di integrazione. **31. Stretto** –La qualità urbana del sistema, se si coniugano Messina e Reggio, non è trascurabile. Sarebbe soprattutto di qualità alta, anche tenuto conto del prestigio storico-culturale-paesistico dell'area. **32. Sicilia Ionica** - Asse portante del sistema sarebbe l'intera piana catanese, i centri di servizio portanti di Catania, Siracusa e, possibilmente, Ragusa. **33. Sicilia centrale** - Il sistema non presenta un'identità definita, tuttavia porterebbe a frenare le gravitazioni su Palermo e Catania. **34. Sicilia Tirrenica** - L'asse portante si articola in due segmenti che si equivalgono in quanto a consistenza demografica e opportunità di sviluppo economico. **35. Sardegna settentrionale** - Come in Basilicata, il livello di densità demografica è basso, al pari della qualità urbana. Centro di servizi principale sarebbe Sassari, da cui si estende un sistema stellare. **36. Sardegna meridionale** - Come nel caso della Sardegna settentrionale, Cagliari presenta i soli valori urbani significativi.

# I limiti del dualismo istituzionale

>>>> **Giuseppe Roma**

La proposta di una nuova geografia amministrativa ha l'indubbio merito di segnalare come per un paese come l'Italia, così diverso e così diviso, una nuova governance del territorio non possa avvenire con un semplice provvedimento abrogativo. Da vent'anni parliamo di federalismo, nel suo nome sono state modificate normative e rivista la Costituzione, introdotte riforme talvolta senza seguito operativo, si è cercato di imprimere un maggior grado di responsabilizzazione al sistema istituzionale.

Una forza politica nata sotto quella bandiera ha aggregato consensi secondo una traiettoria a parabola discendente, giunta all'attuale esaurimento. Abbiamo avuto un partito dei sindaci, anch'esso naufragato nei personalismi delle ambizioni nazionali. Le potestà regionali hanno inutilmente moltiplicato i modelli regolativi, generando un ulteriore gravame che deprime la competitività delle imprese e rende insoddisfatti i cittadini. Il localismo corporativo egemonizzato dalle culture del "no" sembra ormai prevalere rispetto alla spinta venuta, negli anni passati, proprio dalla vitalità del territorio.

Non ci resta che un quadro confuso stretto fra le vecchie identità municipalistiche e provinciali, indebolite dai tagli alla spesa pubblica e ai cosiddetti costi della politica, e quelle regionali – mai veramente sentite dal corpo sociale – in piena crisi reputazionale. E qui viene una prima notazione alla proposta avanzata dalla Società Geografica. Pur accettando di rinunciare alla dimensione pragmatica tipica della vita politico-istituzionale italiana, che tutto conserva e nulla modifica radicalmente, un'ipotesi di cambiamento della geografia amministrativa non può completamente ignorare che tali articolazioni devono comunque portare a nuova coerenza il funzionamento della macchina istituzionale e amministrativa. Altrimenti più che provocazione può apparire un fantasioso, quanto sterile, esercizio di stile.

La Fondazione Agnelli, a suo tempo, con l'idea delle *macro-regioni* suggeriva aggregazioni in modo da federare unità territoriali pari a piccoli Stati, le cui dimensioni potevano affrontare le sfide di un'economia globale, specie se incardinate in un sistema nazionale federativo. La capitale di questa nuova entità nazionale ad esempio diventava reticolare, e in questa logica venivano redistribuite geograficamente le istituzioni centrali. In questo caso la mappa che deriva dall'attuale proposta sul tappeto allude piuttosto a *macro-province* , tanto da rassomigliare – con tutte le differenze del caso – ai dipartimenti francesi o ai cantoni svizzeri. Sembrerebbe infatti obbligata, in presenza di unità territoriali intermedie, la strada di una verticalizzazione sullo Stato centrale, proprio come nei fatti succede per il modello francese.

Quello svizzero non è ripetibile, perché più che dalla geografia deriva dalla storia. Infatti quell'entità nazionale si è formata per la progressiva adesione di territori diversi per dimensioni, lingua, religione, struttura urbana, economia: processo che parte nel 1291 e ha registrato continui "patti federativi" fino al 1978. In altri termini non deriva da un'ottimizzazione dello spazio insediativo, o da un più efficiente dimensionamento istituzionale.

> Abbiamo province che includono una maglia comunale ben più ampia di molte Regioni

Uno schema duale basato su comuni e *macro-province*, eliminando una funzione di governo intermedio, certamente semplifica, ma riduce pure l'autonomia dei territori a pura funzione amministrativa, di erogazione di servizi basici, mentre riporta allo Stato centrale non solo alcune funzioni di sistema, ma anche altre, come ad esempio quelle ambientali: problematiche molto differenziate territorialmente. In definitiva, una prima questione che si pone è: fra i comuni (alla base della piramide) e lo Stato nazionale (al vertice) è possibile condensare le diverse funzioni politiche e operative in un solo ente?

Nell'esperienza internazionale, tutti i grandi paesi europei prevedono una governance del territorio a tre stadi: comuni, ag-

gregazioni di comuni di varia tipologie e regioni. La Francia è suddivisa in 22 Regioni e 95 dipartimenti, mentre i 36.568 comuni sono ulteriormente riaggregati in cantoni e arrondissement. Il Regno Unito si articola in 9 regioni, 48 contee e poi distretti (*borough* o *city*). La Spagna ha 17 Comunità Autonome (le nostre Regioni), 50 Province e 8.116 comuni. I 16 Lander tedeschi organizzano i 12.320 comuni in diverse tipologie di entità intermedie.

Volendo quindi portare fino in fondo una logica abolizionista di Regioni e Province a favore di enti di taglio *meso*, è opportuno rendere chiaro in che termini dovrebbe essere modificata la verticalizzazione statuale, in modo da reggere il maggior carico di competenze e soprattutto rendere possibile, con autorevolezza, un rapporto di collaborazione partecipata dei territori.

Una seconda importante area problematica riguarda i criteri di aggregazione. Allo stato attuale staremmo andando verso l'abrogazione delle province, ma coll'istituzione di enti di area vasta in ambito metropolitano, sulla base di una logica gravitazionale: un'area in altri termini che partendo da comuni intensamente popolati si estende verso le loro periferie e hinterland. Ora, una tale interpretazione dell'attuale struttura urbana del nostro paese risulta obsoleta. Aree significative di Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna, la valle dell'Arno, la linea Adriatica etc. vedono la presenza di entità che necessitano di una governance di area vasta anche quando non esiste una polarità insediativa di centinaia di migliaia di residenti. Il 61% degli italiani vive in aggregazioni sovracomunali ad alta densità, oggi in gran parte rappresentate dalle province, al di là della capacità attrattiva di un centro maggiore.

Abbiamo province che includono una maglia comunale ben più ampia di molte Regioni. La provincia di Bergamo, ad esempio, comprende un numero di comuni superiore a quello di 7 Regioni; quella di Torino, con 315 comuni, supera ben 10 delle 21 Regioni italiane. Sono 65 le province con più di 50 comuni. Abbiamo 10 province con oltre un milione di abitanti, mentre ben 6 enti regionali sono al di sotto di tale soglia.

Una revisione dell'intelaiatura che sovrintende al governo di un territorio densamente abitato come l'Italia ha necessità di attingere a una pluralità di variabili, e certo non può essere effettuata sulla base di un'ondata emotiva o in modo estemporaneo. La stragrande maggioranza delle realtà provinciali risponde a una logica territoriale consolidata, conserva una tradizione storica e conferisce una forte identità d'origine ai residenti e ai discendenti. Ogni italiano, infatti, mostra un senso di appartenenza prevalentemente provinciale, si sente bresciano piuttosto che piacentino, livornese o perugino. E persino lodigiano o brianzolo.

Ora, al di là che si tratti di enti utili o inutili, costosi o *very cheap*, la geografia provinciale (depurata certo di quelle province istituite più di recente per pressioni politico-clientelari ) ben rappresenta le tendenze più attuali nell'uso del territorio, e costituisce la scala giusta per gestire servizi come il trasporto pendolare, il ciclo dei rifiuti, il bacino occupazionale, la sal-

vaguardia dell'ambiente. Bisognerebbe invece liberarsi dalla miriade di enti e consorzi intermedi, anacronistici e inutilmente costosi. La razionalizzazione, piuttosto che sull'asse verticale fra Stato e comuni, andrebbe realizzata in orizzontale , semplificando una pluralità di competenze da ricondurre in un unico contenitore intermedio sovracomunale.

Naturalmente questo può essere fatto anche nel caso delle *macro province*, per evitare che abolite regioni e province restassero in piedi Ato (ambiti territoriali ottimali) di acque e rifiuti, consorzi di bonifica, università agrarie, bacini imbriferi, consorzi industriali, enti parco, e le numerose agenzie e società gemmate da accordi comunali, da leggi o consuetudini nazionali. Cosa sempre possibile, visto che i veri enti inutili continuano a permanere nel cono d'ombra che ne sbiadisce l'esistenza.

Per finire, veniamo alla geografia vera e propria. Nell'aggregazione proposta, per quanto è dato di capire dal livello di approfondimento fin qui raggiunto dallo studio, certo non mancano le aggregazioni che destano qualche perplessità. Alcune aree, come la Romagna o il Salento, sono giustificate in quanto costituiscono comprensori regionali a forte base identitaria che già prima del fascismo erano rappresentati con un'unica istituzione provinciale e che negli anni del federalismo hanno generato anche movimenti separatisti.

Altre, invece, presentano una maggiore problematicità. Le Alpi Orobiche dividono la Bergamasca dalla Valtellina. Mettere insieme Piacenza che gravita su Milano, Cremona che ha certamente caratteristiche produttive molto simili a Mantova, e Parma (una regina della via Emilia e della via emiliana allo sviluppo) forse funzionerebbe poco. Dare a Roma una trazione verso nord con Viterbo e Rieti, e staccarla dall'area pontina potrebbe non funzionare; come disintegrare il Molise, o confermare le province di Reggio Calabria e Messina, ciascuna come entità autonoma.

Naturalmente l'esercizio ha una sua rilevanza. Se ha dei punti da discutere non riguardano tanto il risiko della nuova mappa – valida più per la comunicazione che per il dibattito – quanto l'incardinamento della proposta in un organico modello istituzionale per il governo del territorio. Un tema che meriterebbe certamente un'attenzione e un'applicazione ben più ampia.

# Merci diverse dalle altre

>>>> **Roberto Louvin**

La cosiddetta "eccezione culturale" è tema marginale, quando non del tutto assente, nel dibattito politico italiano. Eppure questo paese ha, o dovrebbe avere, proprio nella ricchezza e nell'originalità del proprio patrimonio culturale uno dei suoi punti di forza. L'argomento ha però fatto una fugace ricomparsa, nella cronaca recente, dopo che il Parlamento europeo ha preso posizione per contrastare l'inserimento del settore audiovisivo tra i temi del prossimo negoziato in materia di commercio e investimenti fra l'Unione europea e gli Stati Uniti. La Commissione europea, ligia alla sua vocazione da sempre prevalentemente "mercatista", aveva chiesto un ampio mandato a negoziare l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, includendovi implicitamente anche settori sensibili come l'industria culturale e l'audiovisivo, ambiti in cui si gioca una partita decisiva per il futuro del pluralismo linguistico e contro la vassallizzazione culturale dell'Europa.

A richiamare fermamente la Commissione alla storica posizione dell'Unione europea di escludere i servizi audiovisivi dal quadro della liberalizzazione commerciale sono stati i ministri della cultura di 15 paesi europei, facendo propri i contenuti della petizione pubblica sull'argomento di ottanta noti registi, da Costa-Gavras a Steven Spielberg. Il 13 maggio 2013 questi ministri hanno sollecitato il loro omologo della Repubblica d'Irlanda, presidente di turno dell'Unione europea (il ministro Jimmy Deenihan) a mobilitarsi su questo tema cruciale, invocando la necessità di una concreta difesa della "creazione culturale" come leva per la crescita e l'impiego.

Due settimane dopo il Parlamento europeo in seduta plenaria ha massicciamente votato (381 voti contro 191) l'esclusione dei servizi culturali e audiovisivi dal mandato della Commissione europea, suscitando forte apprezzamento ma anche reazioni decisamente sopra le righe, come quella del Presidente della Commissione europea Barroso che ha brutalmente qualificato come "totalmente reazionaria" la posizione francese. Nel pronunciamento parlamentare sono prevalse sensibilità nazionali rispetto agli orientamenti ideologici e alle logiche dei gruppi politici. Il voto, benché espresso solo in sede consultiva, è pesante e destinato ad influire sul quadro negoziale futuro. Si è trattato di un indubbio successo della paziente opera di tessitura della Francia, che ha raccolto crescenti consensi su una posizione che la trovava inizialmente piuttosto isolata nel difendere la tesi dell'eccezione culturale, tesi a cui si contrappongono da sempre le linee più liberiste di tedeschi, britannici e scandinavi.

> La diversità culturale dovrebbe essere espressione di ricchezza spirituale del genere umano, terreno naturale di dialogo e di sintesi, refrattario a forme di eccessiva chiusura e a politiche esasperatamente protezioniste

Nelle settimane successive alla presa di posizione del Parlamento di Strasburgo la Francia ha ulteriormente consolidato questa vittoria difendendo con accanimento il proprio sistema di sovvenzioni e di quote a sostegno di cinema, televisione e musica nazionali, e ottenendo dal tavolo dei ministri del commercio dei 27 riuniti a Lussemburgo il 14 giugno che l'audiovisivo resti fuori dal gigantesco accordo che l'Unione europea si prepara a negoziare con gli Usa, superando anche le resistenze che avevano provocato vistose scintille fra Parigi e la Commissione. Il compromesso raggiunto non chiude però definitivamente la porta: è possibile che l'audiovisivo sia eventualmente aggiunto più tardi, ma in questo caso sarebbe comunque richiesto una volta di più il consenso unanime dei paesi europei. In questa cornice la posizione della rappresentanza italiana, pur figurando il ministro Bray tra i firmatari dell'appello dei 15 paesi, è stata alquanto defilata, lasciando

emergere una volta di più l'assoluta leadership francese nella difesa di una posizione che alcuni eurodeputati italiani hanno riconosciuto come "una vittoria dei creativi e degli operatori culturali", ammettendo a malincuore che è risultata essere "una battaglia di un solo paese", visto che la Polonia, l'Italia, il Belgio e l'Austria, pur condividendo le preoccupazioni francesi, "non hanno dimostrato un'analoga determinazione". Il negoziato con gli Stati Uniti sarà certamente complesso, vista la compresenza di altri temi scottanti come i trasporti, i mercati finanziari e gli armamenti militari, rispetto ai quali le questioni culturali rischiano di pesare poco. Ma proprio per questo la presa di posizione del Parlamento europeo e della maggioranza dei governi merita di essere sottolineata e spiegata per i risvolti che potrà avere in un prossimo futuro.

Il meccanismo di "eccezione culturale" non ha una precisa base legale, e opera come deroga al quadro di generale liberalizzazione disposto dall'Organizzazione Mondiale del Commercio e alle clausole del trattamento nazionale e della nazione più favorita, su richiesta delle parti contraenti. L'Unione europea, per parte sua, agisce in questo campo solo sulla base di un debole ed implicito riferimento alla diversità culturale (art. 167 del Trattato sul funzionamento dell'Unione) e lascia, nel suo operato, sostanzialmente sullo sfondo la preoccupazione culturale rispetto ai suoi obiettivi prioritari in materia di concorrenza e di liberalizzazione.

La leva giuridica si è apparentemente rafforzata con l'adozione della Convenzione Unesco del 2005 per la protezione e la promozione della diversità culturale, il cui art. 8 prescrive che "un'attenzione particolare deve essere riservata alla diversità dell'offerta creativa, al doveroso rispetto dei diritti degli autori e degli artisti così come alla specificità dei beni e dei servizi culturali che, in quanto portatori di identità, di valori e di senso, non devono essere considerati delle merci o beni di consumo". Un'affermazione chiara, benché posta in un articolo dall'infelice titolazione: "I beni e i servizi culturali, *merci* diverse dalle altre". Questo concetto di bene culturale come *merce* particolare, espresso autorevolmente da Jacques Delors, rischia, secondo i più critici come Jacques Rigaud, di cadere vittima di letture riduttive e pericolose, figlie di un "ragionamento da droghiere o da doganiere, privo di ogni forza concettuale, e radicalmente estraneo all'idea che tutta l'Europa si fa, da secoli delle opere dello spirito". La Cina stessa, a riprova dell'ambivalenza del concetto, si è avvalsa di questa clausola contrapponendosi agli Stati Uniti sul regime di importazione dei film e della musica. La diversità culturale invocata dalla Dichiarazione universale dell'Unesco del 2005 dovrebbe essere espressione di ricchezza spirituale del genere umano, terreno naturale di dialogo e di sintesi, per presentarsi come fenomeno dinamico, refrattario – se non a costo di pericolose derive – a forme di eccessiva chiusura e a politiche esasperatamente protezioniste.

Più che limitarsi dunque a difendere una nozione stretta di 'beni e servizi culturali', sarebbe necessario riconoscere dichiaratamente la facoltà degli Stati (o delle loro regioni aventi competenza in materia culturale) di sottrarre motivata-

mente alla logica del puro rapporto commerciale liberalizzato una pluralità di attività rientranti in quell'ambito più vasto che facciamo generalmente rientrare nella più ampia nozione di "patrimonio culturale". Questa definizione, infatti, investe trasversalmente opere, saperi, valori e tradizioni, andando al di là degli stretti confini dell'industria dell'audiovisivo, del cinema e della televisione, e naturalmente ben oltre la stessa nozione classica e strettamente patrimonialista della cultura, comprendente soprattutto siti, opere d'arte, monumenti e insiemi architettonici. Con il moderno concetto di "patrimonio culturale" siamo invece a definire il più vasto ambito in cui opera la complessa relazione fra l'identità collettiva e la memoria della comunità, una vera e propria risorsa comune da trattare perciò come bene pubblico mondiale più che come *merce*.

Questa risorsa identitaria collettiva è messa oggi in forte tensione soprattutto da due fattori: l'estensione a tutti i settori della razionalità economica, con la conseguente sottoposizione anche delle arti allo spirito d'impresa e al rigore della gestione; e il processo generalizzato di numerizzazione prodotto dalla rivoluzione tecnologica, che genera in continuazione nuovi prodotti e servizi, incorporando dati culturali rilevantissimi. Due processi di portata globale, con conseguenze epocali evidenti in termini di rottura e mutamento.

> Lang è stato un ministro influente, che ha dato concretezza alla visione della missione pedagogica della arti

Pur strettamente collegata ai diritti dell'uomo e alle sue libertà fondamentali, l'eccezione culturale si intreccia strettamente anche, come fatto comunitario, all'appartenenza etnica e nazionale: il processo di costruzione dell'identità personale non può infatti fare astrazione assoluta dai vincoli naturali di appartenenza del singolo ad una comunità di cultura. Il bene oggetto della protezione – oggettivamente ancora molto fragile – prestata dagli strumenti giuridici internazionali è dunque duplice, individuale e collettivo; su entrambi i piani si gioca dunque la partita della disciplina del regime di circolazione dei beni e dei servizi culturali "in quanto portatori di identità, di valori e di senso".

Facile e frequente è stata negli ultimi anni l'ironia sul protagonismo francese in questo campo, spinto non solo da un forte volontarismo politico ma anche da un'intensa mobilitazione degli ambienti culturali (primo fra tutti quello cinematografico), con un impegno programmatico bipartisan fondato sulla consapevolezza dell'elevata posta in gioco, tanto economica quanto di politica culturale. Un sarcasmo accompagnato anche dall'indubbia sottovalutazione del problema di fondo da parte di molti paesi europei, non solo per il valore ideale della difesa del principio universale di diversità culturale, ma anche come concreta autodifesa dei propri interessi economici.

L'Italia ha mostrato un atteggiamento oscillante sulla scena internazionale, poco determinato, lasciando sola la Francia in prima linea, mentre rari sono ancora gli intellettuali lucidamente impegnati in questa battaglia.

L'eccezione culturale deve però ormai essere letta, e non solo per il settore audiovisivo, come obiettivo primario di politica culturale. Una chiara distinzione degli ambiti sottratti al negoziato e alla liberalizzazione, come quelli dell'audiovisivo, delle biblioteche anche virtuali, degli archivi, dei musei e dei servizi culturali connessi, è sicuramente interesse anche di tutti gli altri paesi che rischiano di ritrovarsi, nel volgere di pochi anni, al centro di politiche predatorie da parte di potentati economici multinazionali, sicuramente facilitate dalla crisi economica che attanaglia alcune di queste realtà predisponendole alla svendita del loro stesso patrimonio culturale.

Facciamo un piccolo sforzo per cercare di capire le radici storiche della vivacità con cui i francesi difendono la loro speciale idea di eccezione culturale, e di conseguenza la loro suscettibilità sul tema. C'è infatti da secoli, in questo paese, una robusta idea collettiva della cultura, alimentata in origine dal mecenatismo della monarchia, che per secoli ha sostenuto i creatori e generato grandi istituzioni culturali. Edifici come il Louvre e il Centre Pompidou di Beaubourg ricordano visivamente uno slancio che è andato, come atto di governo e scelta politica, ben oltre la pura esaltazione del potere regio o il soddisfacimento dei capricci estetici di singoli uomini di Stato. Sono emblemi esteriori di punta dell'azione costante di uno Stato organizzatore e gestore di cultura, oltre che fondatore di istituzioni culturali. Il ruolo e il prestigio interno e internazionale dell'*Académie Française*, del *Collège de France,* della *Comédie Française* e della *Manifacture des Gobelins*, glorie patrie ma anche potenti motori culturali, evidenziano la tendenza ad istituzionalizzare i processi culturali, con risultati eccellenti in termini di continuità ma anche di capacità di emancipare la vita intellettuale e artistica rispetto al potere politico.

La Francia già sotto Napoleone III tentava di dare vita a un vero e proprio dicastero delle belle arti, e manifestava ancora prima, fin dai tempi di Bonaparte, la considerazione pubblica

per il contributo sociale della cultura attraverso riconoscimenti come la Legion d'onore e le Palme accademiche. Su questa linea si è collocata la creazione, nello slancio quasi mistico di rifondazione anche intellettuale della V Repubblica, del Ministero degli affari culturali, affidato nel 1959 ad André Malraux. Dalla mente dell'intellettuale fattosi politico nasce appunto l'idea, precisata dal decreto istitutivo del Ministero, di "rendere accessibili le opere capitali dell'umanità, e prima di tutto della Francia, al più gran numero possibile di francesi, assicurare il più vasto uditorio al nostro patrimonio culturale e favorire la creazione delle opere d'arte e dello spirito che l'arricchiscono".

In Gran Bretagna resta dominante la concezione che vuole che l'individuo, il pubblico, l'utenza – e non lo Stato – rimangano i veri arbitri dello sviluppo culturale ed artistico del paese

L'azione ministeriale è stata così animata da uno spirito non sempre, e non solo, nazionalista: essa non ha infatti impedito la crescente regionalizzazione della vita culturale interna, con le strutture territoriali del Ministero (Drac), la creazione del Fondo regionale per l'arte contemporanea (Frac) e un intenso recupero del patrimonio locale. È uno spirito che ha anche saputo declinare molte tematiche della modernità, soprattutto sotto la guida *flamboyante* dell'apostolo del mitterandismo e grande "animatore di Stato" Jack Lang, operando per la valorizzazione della cultura operaia, la tutela del patrimonio industriale e la denuncia dell'imperialismo culturale americano. Lang è stato un ministro influente, che ha dato concretezza alla visione della missione pedagogica della arti, cumulando oltretutto, per la prima volta nella storia delle istituzioni repubblicane, le deleghe della cultura e dell'istruzione nazionale. Dopo di lui il Ministero della Cultura francese non ha neanche esitato a mettersi in prima fila, negli anni novanta, per la difesa del patrimonio linguistico nazionale, con la discussa legge Toubon.

L'opera di questo dicastero si è distinta per il suo interventismo, con la cifra caratteristica della "cultura in azione": si pensi ad iniziative coraggiose come il prezzo unico del libro, e agli obiettivi ambiziosi come destinare l'1% del bilancio dello Stato alla cultura. Non si può però dire che essa abbia espresso un'azione dirigista sui contenuti, anche se non sono mancate dure critiche ai presunti eccessi del "socialismo culturale", con sferzanti prese di posizione da parte di illustri pensatori d'ispirazione liberale come Marc Fumaroli, con il suo celebre pamphlet del 1991 contro *L'État culturel*.

Pur tenendo conto delle velleità e dei limiti dell'epoca, così lontani dal ripiegamento del pubblico dei nostri tempi, si staglia netto un volontarismo che ha evitato le trappole delle politiche effimere e discontinue, affermando invece il ruolo centrale della cultura nel disegno complessivo di modernizzazione della Francia, con i metodi sperimentali di un grande cantiere che ha favorito l'incontro dell'arte con il pubblico più vasto. La Francia ha radicalmente separato nel corso della sua storia moderna la Chiesa dallo Stato; non ha fatto altrettanto con la cultura, che è anzi diventata essa stessa, per alcuni versi, un'espressione ufficiale della vita pubblica francese, quasi una "religione di Stato". Più laicamente, ci limitiamo a qualificarla come "territorio della Repubblica", ossia come un campo in cui lo Stato agisce dichiaratamente e consapevolmente, con un ruolo di spinta e di sostegno, lungo direttrici anche di dialogo interculturale, come testimoniano le iniziative dal senso vagamente paradiplomatico della creazione dell'*Institut du Monde Arabe* o il rilancio del Museo Guimet, voluto da Chirac negli anni novanta per fare di Parigi un punto di riferimento nel dialogo con le civiltà asiatiche.

La strategia di politica culturale francese si è proiettata organicamente anche verso l'esterno, secondo modalità in parte diverse da quelle del Regno Unito, con il suo *British Council,* o della Germania con il suo *Goethe Institut*: il sistema francese dell'*Alliance française,* con la sua diplomazia culturale e la rete di alleanze stretta nel quadro planetario della francofonia, costituisce un modello di riferimento di assoluta originalità.

Questa specificità francese sottende in tutta evidenza un concetto particolare di "cultura". Il termine, per quanto presente nella lingua inglese, è scarsamente utilizzato nel quadro delle politiche pubbliche, preferendosi di gran lunga nel mondo anglosassone l'uso di termini come *heritage,* per indicare il patrimonio culturale, o *entertainement,* per connotare le attività di spettacolo. Anche se questo non fa velo alla grande vitalità di organismi culturali pubblici di paesi come la Gran Bretagna, il cui patrimonio museale pubblico e l'ottimo livello dei servizi radiotelevisivi sono un riferimento mondiale d'eccellenza, rimane di fatto, insieme ad un approccio più pragmatico ed elastico, la marcata reticenza dei britannici a considerare l'azione culturale statale come fattore determinante di costruzione o di rafforzamento dell'identità nazionale. Resta qui dominante,

malgrado gli incentivi finanziari e le norme a sostegno della vita intellettuale e delle arti, la concezione che vuole che l'individuo, il pubblico, l'utenza – e non lo Stato – rimangano i veri arbitri dello sviluppo culturale ed artistico del paese.
Le ragioni profonde di questo diverso approccio andrebbero scandagliate con attenzione: esse sembrano ricollegarsi anche al fatto che i britannici non avvertono, come altri, una sostanziale ed attuale minaccia al prestigio e all'influenza della loro cultura, veicolata com'è da una lingua oggi vincente su scala internazionale. Forse gioca un ruolo importante anche la loro intima convinzione ideologica che sia opportuno assecondare processi che assicurano la prevalenza, e la sopravvivenza, delle culture qualitativamente migliori, secondo la traiettoria di un sostanziale darwinismo culturale. Certo è comunque che la condizione naturale dell'Inghilterra come "portale europeo" della cultura angloamericana non motiva in alcun modo le istituzioni della Gran Bretagna ad alzare il vessillo della difesa della diversità culturale.
Non si trova pertanto, nel panorama europeo, alcun paese come la Francia dove si possa cogliere con tanta evidenza l'esistenza di un centro di impulso unitario all'azione pubblica in materia culturale. Questo non avviene di certo, comunque, neanche nei paesi a tradizionale struttura federale come la Germania e la Svizzera, dove la cultura è affidata a lander e cantoni, come pure in Spagna, dove pure gioca il fattore della forte pluralità culturale. Un richiamo al modello statocentrico francese è tutt'al più implicito, benché su scala infrastatuale, nel forte dinamismo che contraddistingue le autorità comunitarie pubbliche del Belgio, fiamminghe e francofone, allineate fra loro almeno su di un punto: la necessaria ed attiva difesa delle rispettive identità culturali.
In Italia è la stessa prospettiva di costruzione di un forte Ministero della cultura ad aver generato, nel dopoguerra, un certo sospetto, accompagnato dalla frammentazione dell'agire politico e amministrativo lungo le diverse direttrici della tutela e valorizzazione dei beni culturali da un lato e delle arti e dello spettacolo dall'altro. La funzione internazionale di mediazione fra le opposte posizioni, che l'Italia ha saputo esprimere sul terreno del dialogo interculturale fra i paesi mediterranei e i paesi del nord Europa, sembra inoltre essersi sensibilmente appannata negli ultimi anni.
Cauta è stata, comunque, nel quadro dell'integrazione europea, la devoluzione all'Unione europea di un possibile ruolo di custode o di sponsor dei valori culturali dei paesi membri, che hanno preferito marcare in questo campo nettamente il territorio delle rispettive sovranità nazionali. Guardando ad un orizzonte più largo, risultano figlie di concezioni distanti da quella di matrice europeo-continentale le scelte strutturali degli Stati Uniti e del Giappone, che hanno portato questi paesi a ritenere sufficiente, e più sostenibile, la creazione di semplici agenzie culturali dotate di mezzi tutto sommato proporzionalmente modesti. Si capisce perciò come abbiano potuto avere forte richiamo, in contesti come questi, addirittura proposte radicali di "smantellamento" dei sistemi di protezione sociale e dei fondi federali statunitensi per l'arte, come nel memorabile "Contratto con l'America" di Newt Gingrich.
Le nostre differenze strutturali rispetto a questi paesi devono essere tenute nella debita considerazione, ma portano a comun-

que valutare con attenzione gli approfondimenti svolti dalla parte francese, oggi ottimamente riassunti nel recente *Rapport de Mission* dal titolo *Acte II de l'exception culturelle*, consegnato nel maggio scorso da Pierre Lescure al Presidente della Repubblica e al ministro francese della Cultura come contributo alle politiche culturali nell'era numerica. Di questo documento devono soprattutto essere sottolineate le richieste di assoluta e incondizionata esclusione dei servizi audiovisivi dal negoziato di liberalizzazione, l'affermazione del principio di neutralità tecnologica (rispetto alla distinzione artificiale fra servizi tradizionali e nuovi servizi a base numerica), e la difesa degli spazi di regolamentazione interna nei campi quali l'editoria e lo spettacolo dal vivo.

La diffusa inerzia dei poteri nazionali e dell'Unione europea di fronte all'avanzata mercatista rischia di segnare una clamorosa abdicazione dalla difesa dei valori culturali di cui l'Europa è stata nel tempo una fiera sostenitrice

Il ricorso all'eccezione culturale come dispositivo di diritto internazionale rispetto alle normali regole del commercio internazionale sottende necessariamente una volontà politica forte e condivisa su scala europea. Non si tratta, infatti, di una semplice concessione alla lobby del mondo dello spettacolo, ma di sottrarre coscientemente uno spazio vitale alla pura e semplice logica del mercato. L'azione del Wto, particolarmente carente nella trasparenza e democraticità dei suoi processi di regolazione, oltre che poco sensibile ai riflessi della propria formazione sul mercato del lavoro e sull'ambiente, si sta svolgendo a senso unico, a vantaggio delle società multinazionali che operano nel settore della comunicazione e delle culture dei paesi più potenti. I suoi scopi di abolizione o riduzione delle barriere tariffarie al commercio internazionale investono ormai, a differenza di quanto avveniva in precedenza nell'ambito Gatt, non solo i beni commerciali tradizionali ma anche i servizi e le proprietà intellettuali, facendo di questo organismo il vero arbitro del processo di consolidamento di monopoli culturali sempre più vasti. Perfino le logiche, apparentemente neutre, applicate attraverso i "test di necessità" disposti per attivare l'eccezione culturale prefigurano fatalmente una cornice giuridica che fragilizza, rendendola sempre più difficile, la resistenza di questa barriera rispetto all'espansione culturale dei grandi *players* della cultura globalizzata: grandi giocatori che hanno fatto della pretesa neutralità tecnologica e commerciale la propria bandiera vittoriosa. Torna dunque d'attualità la constatazione di Annah Arendt nel libro *La crisi della cultura*, secondo cui la cultura rischia di divenire progressivamente una mercanzia sociale destinata allo scambio con altri beni. La filosofa tedesca si chiedeva già mezzo secolo fa se fosse ormai ineluttabile la sostituzione della vera cultura con beni consumabili a domicilio o nei fast-food dell'audiovisivo.

La società di massa – questo era in sostanza il suo pensiero – non vuole cultura, ma solo svago (*entertainement*), e gli articoli offerti dall'industria dello svago sono consumati come ogni altro bene di consumo, in un processo che distrugge la cultura stessa per generare puro svago. L'attitudine propria del consumo, ammoniva la Arendt, implica purtroppo la rovina di tutto ciò che esso tocca, per cui è assolutamente necessario creare per la cultura e per l'arte uno spazio pubblico (ossia non commerciale) che le protegga dall'istinto di possesso degli individui.

L'insistenza su questa necessaria "protezione" della cultura da parte della politica mette anche a nudo il controverso rapporto, se non addirittura la mutua dipendenza, fra cultura e potere, con la reciproca fascinazione (e diffidenza) che da sempre lo contraddistingue. Il modello francese costituisce una particolare tipologia di rapporto, e altri, forse migliori, ne possono essere praticati. Di certo comunque la diffusa inerzia dei poteri nazionali e dell'Unione europea di fronte all'avanzata mercatista nel quadro delle regole del commercio internazionale, con la crescente spoliazione dei diritti di intervento dei poteri pubblici a tutela delle culture più deboli, rischia di segnare una clamorosa abdicazione dalla difesa dei valori culturali di cui l'Europa è stata nel tempo una fiera sostenitrice. È perciò tempo che la cultura e la politica diventino consapevoli dei rischi che presenta il nuovo ordine normativo internazionale, basato su presupposti di apparente neutralità della tecnica e sull'autorità politica degli organismi "tecnici" internazionali che operano in base al Sacro Credo del Mercato. Un ordine solo apparentemente neutrale, ma da cui le nostre identità culturali rischiano di uscire stritolate. Sarebbe triste se anche grandi e blasonate culture, accanto alle minori già oggi seriamente minacciate, dovessero ricordarsi troppo tardi, alla fine dello scontro epocale fra i territori e le reti che caratterizza la nostra epoca, del celebre apologo: "Quando sono venuti a prendere sindacalisti, ebrei, omosessuali, comunisti e zingari non ho detto niente. Adesso che sono venuti a prendere me, non c'è più nessuno per dirlo".

# Oltre il protezionismo

>>>> **Francesca Boschiero**

Il negoziato avviato nel luglio scorso tra Unione Europea e Stati Uniti d'America per la conclusione della *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (Ttip) ha offerto l'occasione per riaprire il dibattito sulla cosiddetta eccezione culturale, ovvero sull'opportunità di mantenere il settore culturale fuori dal campo di applicazione degli accordi commerciali internazionali, Ttip inclusa.

Il Consiglio dei ministri dell'Unione europea, nell'assegnare il 14 giugno scorso alla Commissione il mandato negoziale relativo all'accordo bilaterale in materia di scambi commerciali e di investimenti con gli Stati Uniti, ha escluso dalla delega i servizi culturali e audiovisivi, pur ribadendo che la Commissione potrà esprimere raccomandazioni su mandati negoziali aggiuntivi. La questione potrà quindi essere eventualmente risottomessa al vaglio del Consiglio dei ministri; nel frattempo, tuttavia, la materia è esclusa dal negoziato. La decisione è arrivata al termine di una lunga discussione che ha visto schierati su fronti opposti i diversi Stati membri: la Francia, con Belgio, Ungheria e Grecia, su posizioni favorevoli all'esclusione (appoggiate anche da altri paesi tra cui l'Italia, sebbene in maniera meno radicale); e la Gran Bretagna e la Germania contrarie. L'inclusione del settore nel campo di applicazione della Ttip si tradurrebbe, infatti, nella fine delle misure europee di sostegno all'industria culturale, segnatamente a quella dell'audiovisivo – le quote di programmazione riservate alla produzione audiovisiva europea e i fondi MEDIA su tutte - in quanto incompatibili con il principio di libera circolazione.

La questione della collocazione da riservare ai prodotti e ai servizi culturali nei rapporti commerciali internazionali è tutt'altro che nuova, e ha visto confrontarsi Europa e Usa negli ultimi tre decenni su posizioni antitetiche. L'Europa ha sviluppato politiche di sostegno diretto al settore, con l'intento di ridare vigore a una produzione troppo frammentaria e consentirle una maggiore competitività sui mercati mondiali. Gli Stati Uniti, d'altra parte, che hanno privilegiato forme di sostegno più indirette al settore della cultura – politiche fiscali, normative antitrust, le regolamentazioni interne della Federal Communications Commission – e in quanto tali più compatibili con la liberalizzazione degli scambi, sono stati i più solidi avversari di un "modello europeo" costruito su meccanismi di sostegno, avanzando accuse di protezionismo e mal tollerando il restringimento dei mercati.

Eppure il tema della sottrazione alle sole regole di libero scambio di un settore come quello culturale, così determinante per le identità nazionali, non si è mai prestato a posizioni granitiche, neanche da parte degli Stati Uniti. Infatti già nel testo originario dell'Accordo generale sulle tariffe e il commercio (Gatt) adottato nel 1947 era presente una clausola di eccezione, che introduceva la possibilità per gli Stati contraenti di stabilire quote interne in favore dei film di origine nazionale (artt. III e IV). Successivamente, nell'Accordo di libero scambio nord-americano sottoscritto nel 1992 da Stati Uniti, Canada e Messico (Nafta), non solo è stata incorporata la clausola del Gatt (art. 301), ma è stata inserita una clausola di esenzione delle industrie culturali dalle disposizioni dell'Accordo, sebbene parzialmente calmierata dalla previsione della possibilità di porre in essere misure commerciali compensatorie nei confronti della parte contraente che avesse adottato interventi in favore delle proprie industrie culturali incompatibili con il Trattato[1].

Tutte queste norme, al di là della loro operatività, riconoscono di fatto una specificità a un settore come quello culturale, attraendolo nell'orbita delle politiche nazionali di intervento e sottraendolo al principio puro e semplice di libera circolazione dei beni. Diversamente, durante i negoziati per il Gats nell'ambito dell'Uruguay Round, la posizione degli Stati Uniti nei confronti delle misure legislative europee è sfociata in scontro aperto. Ulteriore tappa del periodico aggiornamento del Gatt del 1947, l'Uruguay Round, lanciato a Punta del Este nel 1986 e concluso a Marrakech, in Marocco, nel 1994, ha segnato l'estensione degli impegni multilaterali reciproci di progressiva apertura dei mercati interni al settore dei servizi, con la conclusione del-

1 Cfr. l'Allegato 2106 del Nafta, che stabilisce l'applicabilità dell'art. 2005 dell'Accordo di libero scambio sottoscritto tra Stati Uniti e Canada nel 1991 (Ale) contenente le disposizioni di esenzione.

l'Accordo generale sul commercio nei servizi (Gats), ispirato alla normativa del Gatt in tema di beni, e dunque comprensivo dei tradizionali principi del trattamento nazionale, del trattamento della nazione più favorita e del ricorso a periodici negoziati multilaterali per la progressiva riduzione delle barriere[2].

I negoziati del Gats - nel cui campo di applicazione rientravano teoricamente anche i "servizi culturali" e i "servizi audiovisivi", stante l'onnicomprensività della nozione di "servizi" offerta dal Trattato - si sono risolti con una "esclusione di fatto" dei servizi culturali e audiovisivi dall'applicazione dell'accordo, non avendo la Ue offerto di inserirli nella "lista di concessione", ovvero nella lista dei servizi da liberalizzare (Parte III del Gats), e avendo gli Stati Uniti dovuto prendere atto della posizione europea. In quella sede non è stata dunque stabilita alcuna "eccezione culturale", e la questione è rimasta aperta. La decisione europea non poteva infatti considerarsi adottata una volta per tutte, in quanto iscritta nella filosofia generale dell'Omc, che prevede una progressiva estensione del processo di liberalizzazione degli scambi attraverso il ricorso a periodici negoziati multilaterali.

Attualmente, come ricordato, il dibattito si è riacceso nell'ambito del negoziato per la Ttip, partnership che guarda in direzione di un'amplissima liberalizzazione degli scambi e degli investimenti in area transatlantica. A fronte delle difficoltà incontrate nell'ultimo decennio dai negoziati multilaterali, infatti, le economie dei singoli Stati – o dell'Unione, come nel caso europeo – stanno prendendo la strada degli accordi bilaterali. L'Organizzazione Mondiale del Commercio, che conta, allo stato, 157 paesi aderenti, è impegnata infatti in un Round di riforma dei trattati multilaterali iniziato in Quatar nel 2001 e non ancora concluso (Doha Round, succeduto all'Uruguay Round, dopo il fallimento del Millennium Round di Seattle del 1999).

I Round negoziali durano sempre di più per via del numero dei paesi coinvolti[3], nonché dei cambiamenti intervenuti nello scenario economico internazionale a partire dalla fine degli anni novanta: la progressiva ascesa dell'Asia, seguita dai paesi che avrebbero poi composto il noto acronimo Brics (Brasile - Russia - India - Cina - Sud Africa), e la conseguente riduzione delle quote di mercato di Europa e Stati Uniti, hanno diminuito sensibilmente le probabilità di portare a positiva conclusione i negoziati multilaterali. Il prossimo appuntamento per la prosecuzione dei colloqui del Doha Round è a Bali, in Indonesia, il prossimo dicembre. Significativamente, in parallelo proseguono i negoziati bilaterali della Ttip, la cui prossima sessione è prevista per l'ottobre prossimo a Ginevra.

Nel settore culturale, le resistenze che ne hanno alimentato l'esclusione dai negoziati internazionali degli anni novanta restano valide anche in questo nuovo contesto bilaterale

La Ttip, ultimo di una serie di tentativi, poi abbandonati, di creare un'area transatlantica di libero scambio – noti con gli acronimi di Tep, Tafta, Ntm – gode senz'altro di migliori premesse sotto i profili economico e politico. La situazione economica non così prospera che attraversano Ue e Usa, l'esigenza delle due economie di garantirsi la competitività sui mercati internazionali, unitamente all'*impasse* in cui versano le trattative multilaterali dell'Omc, potrebbero agevolare il negoziato. Resta il fatto che l'accordo, teso a liberalizzare non solo il flusso

2 Nel 1994, al termine dei negoziati dell'Uruguay Round si è altresì pervenuti al rafforzamento della struttura istituzionale del Gatt, attraverso la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc, o Wto, nell'acronimo inglese di World Trade Organization), cornice istituzionale di gestione dei Trattati e di amministrazione del sistema di risoluzione delle controversie.

3 Erano 23 alla firma del Gatt nel 1947, 102 per il Tokyo Round negoziato tra il 1973 e il 1979, e 123 per l'Uruguay Round (cfr., per questi dati, http://www.wto.org/english/thewto_e/whatis_e/tif_e/fact4_e.htm).

di merci e servizi ma anche quello degli investimenti in tutti i settori dell'economia, è ambizioso.

Nel settore culturale, le resistenze che ne hanno alimentato l'esclusione dai negoziati internazionali degli anni novanta restano valide anche in questo nuovo contesto bilaterale. L'industria culturale è un'industria atipica: un'industria di prototipi, di opere dell'ingegno che si realizzano attraverso un processo industriale e che non possono prescindere dal mercato. E le politiche di settore non possono fare a meno di cercare un punto di equilibrio tra i diversi elementi che caratterizzano i beni e i servizi culturali: da un lato il loro ruolo sociale e identitario, dall'altro la loro natura di beni e servizi commercializzabili nonché di strumenti capaci, secondo la teoria americana, di incidere positivamente sulle esportazioni veicolando il consumo di altri prodotti. Quando ricopriva la carica di segretario del Commercio Herbert Hoover diceva che il senso dell'esportazione di un film americano all'estero si sostanziava "tanto in una questione commerciale quanto in un potente mezzo di esportazione di beni e modelli di vita americani". Il pubblico pagava il biglietto del cinema e attraverso la visione del film aveva modo di conoscere riti e prodotti dell'*American way of life*. Il film era intrattenimento ma anche una enorme risorsa pubblicitaria e quindi economica[4].

La questione è effettivamente culturale ed economica. Affermare la specificità del settore culturale in quanto portatore di identità e riservarlo alle competenze dei governi nazionali – comunitario nel caso europeo – sottraendolo all'area di mercato unico, bilaterale o multilaterale che sia, consente agli Stati di correggere con lo strumento legislativo gli eventuali gravi squilibri presenti negli scambi commerciali. E' lecito interrogarsi sulla legittimità o meno di una simile riserva.

D'altra parte, l'ambiguità di trattamento dei prodotti culturali nell'ambito delle trattative commerciali internazionali – le aperture del Gatt e del Nafta all'eccezione, il "non accordo" del Gats, e il fatto che negli ultimi quindici anni non siano state prese decisioni sul tema – dimostrano quanto la questione sia controversa e di non facile approccio.

Non si tratta di snodare il confronto Ue – Usa intorno ai paradigmi un po' semplicistici del protezionismo europeo e del liberismo americano

Rispetto al confronto aperto tra Unione europea e Stati Uniti, i numeri permettono di illuminare più efficacemente il piano della discussione. A fronte di un'Unione di 500 milioni di persone divise in 28 nazioni diverse con 24 lingue ufficiali, c'è un'unica nazione di 300 milioni di persone che parlano la stessa lingua[5]. La bilancia commerciale europea fa registrare, nel solo settore audiovisivo, un deficit in progressivo aumento: quasi sette miliardi di dollari all'anno, che erano 5,6 miliardi nel 1996[6]. La produzione audiovisiva Usa è presente sul mercato europeo con quote largamente maggioritarie[7] in quasi tutti i paesi dell'Unione, nonostante la presenza di schemi di aiuto che rischiano, appunto, l'estinzione.

4 B. GRANTHAM, *America, the Menace*, in "World Policy Journal", Summer 1998.

5 Nel settore audiovisivo, una popolazione più omogenea e monolinguistica significa, per gli operatori statunitensi del settore, il vantaggio di un enorme mercato domestico su cui ammortizzare i costi – il vecchio "Domestic Opportunity Advantage" (teorizzato da S.S. Wildman e S.E. Siwek in *International Trade in Films and Television*, 1988) – e una possibilità di vendere all'estero il proprio prodotto nettamente maggiore di quella dei produttori di paesi non di lingua inglese.

6 Per i dati, cfr. ec.europa.eu/avpolicy/reg/tvwf/promotion/index_en.htm e Annuaire Statistique 1999 dell'Observatoire Européen de l'Audiovisuel.

7 Nel 2012, dei 25 film che hanno totalizzato i maggiori incassi della Ue, 22 erano di produzione Usa. La quota di mercato dei film statunitensi nell'Unione europea nel 2012 è stata pari al 62,8%, mentre la quota di film europei è stata pari al 33,6%, ovvero il 5,6% in più rispetto al 2011, grazie alla presenza dell'ultimo film della saga James Bond, *Skyfall*. Di produzione britannica, ma largamente finanziato dalle statunitensi Mgm/Sony Pictures Entertainment, *Skyfall* ha coperto, da solo, la quota di mercato corrispondente all'aumento percentuale, così come negli anni passati erano stati i vari film di Harry Potter a contribuire al rialzo delle percentuali di mercato conquistate dai film europei (fonte: Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, rapporti 2013).

D'altra parte non si tratta di snodare il confronto Ue – Usa intorno ai paradigmi un po' semplicistici del protezionismo europeo e del liberismo americano. Si tratta di osservare due diverse politiche le cui azioni dovrebbero rispondere alle esigenze dei propri territori nell'interesse delle proprie economie. Nel caso in cui la materia dei servizi culturali e audiovisivi dovesse rientrare nella delega alla Commissione europea nell'ambito del negoziato Ttip, non sembra che allo stato l'interesse negoziale dell'Unione potrebbe coincidere con quello statunitense, considerata la situazione di squilibrio tra i due mercati. La creazione di una zona di libero scambio comporterebbe, per citare il solo settore audiovisivo, l'ingresso massiccio nei paesi europei dei servizi distribuiti on-line dagli operatori Ott (come Hulu, Google, Amazon, Apple), tutti di titolarità statunitense, oltre al rischio dell'acuirsi di meccanismi di concentrazione sul territorio europeo da parte dei colossi Usa, a possibile danno della concorrenza e dei volumi occupazionali. A ciò, da parte europea, non corrisponderebbe un altrettanto massiccio accesso al mercato nordamericano, non solo e non tanto a causa delle minori dimensioni degli operatori europei, quanto di un fattore nel tempo divenuto strutturale: il rifiuto da parte del pubblico americano di prodotti doppiati (i movimenti della bocca "fuori sync" con l'audio e la bassa qualità del doppiaggio) e di prodotti non statunitensi in generale, fatta eccezione per grandi produzioni europee in lingua inglese e con cast internazionali. Spesso, inoltre, i produttori americani sono ricorsi al rifacimento delle pellicole europee con registi e attori americani, per esportare negli Stati Uniti storie d'oltreoceano rese più 'digeribili' per il pubblico americano grazie alla presenza di ambientazioni e talenti locali[8]

Piuttosto, sarebbe forse utile che l'Europa cogliesse questa nuova occasione di confronto con gli Usa – al di là del fatto che allo stato attuale il negoziato non riguarderà il settore culturale – per interrogarsi sull'efficacia delle misure sinora messe in campo: se il sostegno diretto, cioè, favorisca effettivamente l'ambìto mercato audiovisivo unico, competitivo sul piano internazionale e in grado di promuovere contenuti di qualità che riflettano le diverse identità culturali e linguistiche europee. O se, invece, non sia opportuno aumentare il potenziale economico del settore culturale incrementandone il rilievo nelle sedi istituzionali (sia in termini di stanziamenti che di coesione tra gli Stati membri) e favorendo maggiormente interventi di sostegno indiretto in grado di stimolare gli investimenti.

In quel contesto potrebbe allora diventare percorribile anche la strada per un mercato unico in cui le politiche europee non venissero meno a causa delle regole di libero scambio ma fossero con esse compatibili, facendo così davvero gli interessi del settore.

8 E' il caso del recenti *Passion*, di Brian De Palma, con Rachel McAdams, remake del francese *Crime d'amour* del regista Alain Corneau (2010), e del remake di *The girl with the dragon tattoo* (*Uomini che odiano le donne*), con Daniel Craig e Rooney Mara (2011) al posto degli svedesi Michael Nyqvist e Noomi Rapace (2009). Negli ultimi anni, poi, ci sono stati i casi di *The Departed*, di Martin Scorsese (2006), remake dell'hongkonghese *Infernal Affairs* del 2002, e di tutti i rifacimenti di film horror giapponesi (i vari *The Ring*, *The Grudge*, *Dark Water*, *Pulse*), spesso percepiti dal pubblico come storie originali, non essendo mai uscite le pellicole da cui erano originati.

# Il consenso postumo

>>>> **Federico Fornaro**

Ricorre quest'anno il 25° anniversario della scomparsa di Giuseppe Saragat. Il leader della socialdemocrazia italiana e Presidente della Repubblica (1964-1971) si spegne, nella sua residenza romana alla Camilluccia, l'11 giugno 1988, alle 2.45 del mattino. Sul comodino le ultime letture: *La Divina Commedia*, i *Canti di Leopardi* e i *Promessi Sposi*. Avrebbe compiuto 90 anni pochi mesi dopo. Era nato a Torino il 19 settembre 1898.

Saragat, come altri protagonisti della politica italiana del '900, appartiene – al di sopra di ogni facile speculazione retorica – al secolo passato, e il peggior servizio che si potrebbe rendere alla sua memoria e al suo impegno politico, iniziato nel capoluogo piemontese nell'autunno del 1922 con l'adesione al Psu di Turati e Matteotti appena costituito dopo la scissione dal Psi di Serrati, sarebbe proprio quello di compiere una forzatura antistorica per provare a collocarlo nella geografia politica dei giorni nostri.

Sebbene su di lui sia scesa una fitta coltre di silenzio storiografico, una *damnatio memoriae* prodotta dalla duplice "guerra civile propagandistica" combattuta a sinistra tra comunisti e socialisti – e anche (seppur in un differente contesto di riunificazioni e scissioni) tra quest'ultimi e i socialdemocratici – nella rilettura della storia del secondo dopoguerra, oggi, le scelte di fondo compiute da Saragat e dalla socialdemocrazia italiana sono guardate dagli storici con una maggiore benevolenza rispetto al recente passato: e soprattutto il termine *socialdemocratico* non è più considerato – a sinistra (e non solo) – un epiteto spregiativo. Quale utilità ci può dunque essere nel riflettere su Saragat a 25 anni dalla sua morte? Quali insegnamenti possono tornare utili in una fase tanto difficile e tanto complessa della storia e della politica nazionale?

Innanzitutto, in un'epoca di critica radicale e diffusa a tutti i livelli contro i costi della politica, l'esempio della generazione di protagonisti della vita pubblica come Saragat in tema di sobrietà. Per tutti, due aneddoti assolutamente illuminanti (e ad osservare bene, anche di straordinaria attualità nell'aspra discussione sui privilegi della classe politica). Il 25 giugno 1946 Saragat è eletto Presidente dell'Assemblea Costituente a grandissima maggioranza (401 voti favorevoli e solamente 26 contrari). Nei giorni immediatamente successivi confiderà all'amico Leo Valiani (Partito d'Azione) la sua intenzione di proporre per i costituenti una indennità piuttosto modesta: "Vi darò una retribuzione di 25.000 lire al mese, non di più, perché gli operai guadagnano dalle 15 alle 20.000 lire al mese". Effettivamente il 27 giugno 1946, l'ufficio di Presidenza dell'Assemblea Costituente confermò questa impostazione, aggiungendo 1.000 lire per ogni seduta di commissione nei giorni in cui l'assemblea era chiusa.[1]

> Una rilettura della vicenda della scissione di Palazzo Barberini aiuta a cogliere l'intransigente coerenza di Saragat

Tra i maggiori rimpianti della sua vita, poi, Saragat certamente annoverava quello di aver fatto conoscere alla adorata moglie Giuseppina Bollani (prematuramente scomparsa nel gennaio 1961), soprattutto durante il lungo esilio all'estero (1926-1943) prima in Austria e poi in Francia, troppe sofferenze e una vita contrassegnata da significative ristrettezze economiche. Nell'immediato dopoguerra il commissariato alloggi trovò per la famiglia Saragat (nel 1926 era nato Giovanni e nel 1928, a Vienna, la figlia Ernestina) un appartamento nella capitale, sul lungotevere Flaminio: cinque belle stanze, con un ampio soggiorno, ma desolatamente privo di mobili. "È troppo grande, troppo di lusso per noi che siamo gente modesta. Come faremo a mobiliarlo?", fu la prima reazione della signora Giuseppina alla vista della nuova residenza.

Prima di allora, al ritorno dalla parentesi diplomatica in Francia (marzo 1945-marzo 1946), la famiglia Saragat era stata ospitata a Roma in casa dell'avvocato Filippo Lupis. Dopo la nomina a Presidente della Costituente, a Saragat toccò di diritto un alloggio di rappresentanza di Montecitorio, ma dopo le dimissioni dall'incarico istituzionale, seguite alla scissione di Palazzo Barberini (gennaio 1947), era stato costretto a un nuovo

1 L. CECCHINI, *L'anno della Repubblica*, Rai-Eri, 2000, p.211.

trasloco all'albergo Plaza. Passano gli anni - siamo nel 1954 - e finalmente la camera da pranzo era completa di tavoli e di sedie, buffet e controbuffet. A una amica di famiglia che si rallegrava per i nuovi acquisti, Giuseppina raccontò come erano andate veramente le cose: "Ma figurarsi ! Sono mobili che ci hanno prestato. Io avevo detto a Saragat (in presenza di estranei, era solita chiamare il marito Saragat ndr): proviamo. Adesso sei vicepresidente del Consiglio, fai un contratto con un mobiliere. Gli passi tutta l'indennità ministeriale per tutto il tempo che resti in carica, corto o lungo che sia. Ma non c'è un mobiliere che abbia fiducia in questo governo, evidentemente".[2]

Sul piano più strettamente politico, uno degli insegnamenti che si possono trarre dalla lunga militanza di Saragat è quello di non avere avuto paura ad andare controcorrente, a compiere scelte coraggiose anche quando le convenienze del momento avrebbero consigliato maggiore prudenza, e forse anche compromessi con la propria coscienza. Depurata dalle deformanti incrostazioni propagandistiche figlie della Guerra Fredda e della lotta senza quartiere a sinistra contro "i socialtraditori", una rilettura della vicenda della scissione di Palazzo Barberini aiuta a cogliere l'intransigente coerenza della visione socialista democratica di Saragat.

Descritta per decenni come il primo tangibile segno della corruttiva influenza degli Stati Uniti nella politica italiana, la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli) nel 1947 fu invece determinata dalla pervicace (e per alcuni versi illusoria, visti i modesti esiti successivi in termini di consenso elettorale) volontà di Saragat di competere con Togliatti e l'organizzazione comunista per la conquista della leadership della sinistra italiana, negli stessi termini in cui questa lotta si stava manifestando nel resto dell'Europa occidentale. Gli avvenimenti seguenti, a cominciare dall'entrata nel governo De Gasperi nell'autunno dello stesso anno, finirono per annullare il tentativo coerentemente messo in atto dal leader piemontese, nella convinzione che il socialismo democratico fosse la "medicina" giusta da offrire alla sinistra italiana. Nulla di più lontano dal gretto anticomunismo della destra conservatrice, filo americana a prescindere. Come ricorderà, infatti, uno dei giovani protagonisti di quei giorni "a Palazzo Barberini c'erano socialdemocratici, socialisti rivoluzionari, libertari, aspiranti trotskisti, ed anche futuri comunisti. C'era un po' di tutto, anche sotto l'aspetto ideologico, caratteriale e folkoristico. Mancavano solo gli stalinisti".[3]

Grazie al suo osservatorio privilegiato di ambasciatore della nuova Italia a Parigi, Saragat aveva compreso prima degli altri leader socialisti rimasti in Italia quale guerra – non combattuta con le armi, ma con gli strumenti di pressione della diplomazia e delle risorse economiche – stava per iniziare nel continente europeo tra i due grandi colossi mondiali, gli Stati Uniti e l'Urss. Un conflitto destinato a durare fino al 1989, che condizionerà in maniera determinante i rapporti a sinistra e ridurrà al lumicino qualsivoglia opzione europeista e terzaforzista in politica nazionale come in quella internazionale: proprio la proposta che con fatica (e tra mille difficoltà) il Psli cercherà di portare avanti (con scarsi risultati concreti) nei primi mesi di vita del partito.

Con la scelta di rompere l'unità del Psi Saragat diventa il bersaglio preferito della propaganda avversa di matrice sia comunista che socialista, fino ad essere indicato nella prima riu-

2 *La Stampa*, 30 dicembre 1964.

3 *Critica Sociale*, novembre 1974.

nione del Cominform (27 settembre 1947) come uno degli strumenti della politica imperialista degli Stati Uniti in Europa. Il leader della socialdemocrazia italiana era peraltro in buona compagnia, perché il nuovo Ufficio informazione dei partiti comunisti e operai, a cui aderivano, oltre ai partiti comunisti dell'Est europeo, anche il Partito comunista italiano e quello francese, aveva messo nel novero dei nemici della classe operaia i maggiori leader socialisti e laburisti dell'Europa occidentale: Léon Blum, Clement Attlee, Ernest Bevin, Kurt Schumacher e Karl Renner.

Nella visione saragattiana, la difficile scelta di costituire il Psli (il vero "motore" della scissione, infatti, più ancora di Saragat fu il milanese Giuseppe Faravelli, erede della grande tradizione riformista della *Critica Sociale*) rispondeva alla convinzione profonda che la sinistra italiana (con le dovute distinzioni, si pensi alle difficoltà elettorali di oggi ed alla persistenza di un diffuso e radicato anticomunismo viscerale) dovesse essere guidata da un partito socialista democratico di stampo europeo, a cui i ceti medi – determinanti nell'affermazione del fascismo negli anni venti – potessero guardare con fiducia.

## "Allora mi trovai solo senza neanche un ombrello per ripararmi dalla pioggia di calunnie"

Ci vorrà uno storico inglese dichiaratamente marxista come Paul Ginsborg per rompere, nel 1989, i rigidi schemi interpretativi della storiografia di sinistra e riconoscere che "non può esservi dubbio, tuttavia, che all'interno dell'arco politico italiano esisteva tanto lo spazio quanto il bisogno di una forza che fosse antistalinista, socialdemocratica ed esplicitamente riformista".[4]

I riconoscimenti postumi sulla giustezza e la lungimiranza delle sue posizioni dopo la fine della seconda guerra mondiale, si sprecheranno anche tra gli esponenti politici di quei partiti che lo avevano così tenacemente combattuto. Saragat era ancora in vita nel gennaio 1987, quando, in occasione del 40° anniversario di Palazzo Barberini, il leader del Psi Bettino Craxi riconobbe pubblicamente che a sbagliare furono i socialisti, perché non credettero fino in fondo al valore dell'autonomismo.

Giudizi e riconoscimenti che non potevano certamente non essere graditi al vecchio leader socialdemocratico, ma non erano sufficienti a dimenticare le amarezze patite durante quei lunghi anni in cui fu indicato come il reietto se non addirittura additato come il "traditore della classe operaia". "Adesso leggo che tutti mi danno ragione", osservava Saragat: "Anche Bettino Craxi sostiene che non ero io a sbagliare nel 1947, ma Nenni. Chiudere gli occhi di fronte a ciò che stava facendo Stalin nel suo paese e in quella parte di Europa sotto il controllo dell'Armata Rossa fu imperdonabile. Accettare l'abbraccio dei comunisti fu esiziale per il Psi. Tutti d'accordo nel giudizio retrospettivo. Ma allora mi ritrovai solo senza neanche un ombrello per ripararmi dalla pioggia di calunnie. E si può credere forse che le diffamazioni del '47 non abbiano lasciato un segno anche negli anni successivi ? Per me è una ferita ancora aperta".[5]

Così come nel suo animo rimase sempre aperta la ferita di aver costruito un partito - il Psli prima e poi il Psdi - che non riuscì mai ad essere all'altezza della sfida culturale, organizzativa e politica lanciata al Congresso di Firenze del Psi (1946) e poi con Palazzo Barberini. "Di organizzazione, di tessere, di quadri, di giochi di corridoi e di potere, Saragat non aveva mai voluto sapere", scrisse all'indomani della sua scomparsa, un osservatore attento della vita politica italiana come Indro Montanelli: "L'unica carica che considerò alla sua altezza e per la quale si batté, fu la Presidenza della Repubblica".[6]

4 P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 1989, p. 113.
5 *La Stampa*, 12 giugno 1988.
6 *Il Giornale*, 12 giugno 1988.

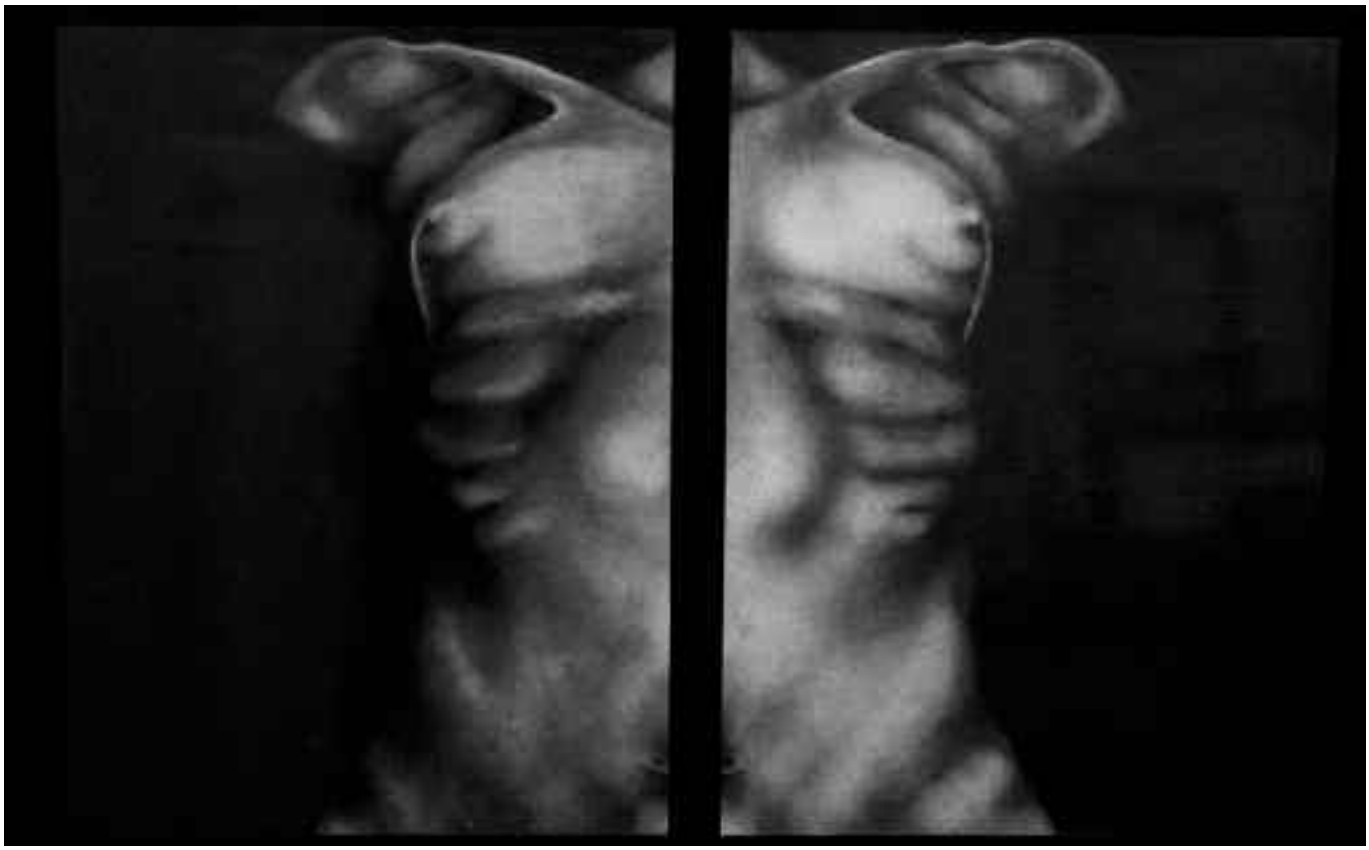
# Il socialista che ebbe ragione

>>>> **Antonio Matasso**

Venticinque anni fa moriva a Roma un uomo al quale questo nostro paese deve certamente molto. Uno statista che nel 1947 fu costretto a dividere la sinistra, e per questo osteggiato e combattuto duramente, al pari di quanti ebbero il coraggio di seguirlo. Giuseppe Saragat ha avuto ragione; eppure il nostro paese sembra averlo dimenticato, nonostante sia stato il primo Presidente dell'Assemblea Costituente nonché un Presidente della Repubblica davvero esemplare, primo socialista al Quirinale.
L'importanza della scelta di Palazzo Barberini forse ancora non è stata percepita da gran parte degli italiani, ma certamente si è trattato di un gesto decisivo per la storia repubblicana. Con quella decisione coraggiosa Saragat entrava davvero da protagonista, sul serio e a buon diritto, nella storia dell'Italia contemporanea. Egli è stato uno dei padri fondatori della Repubblica, appartenente a quella generazione che costruì l'Italia delle libere istituzioni.
Uomo di grande cultura e grande intenditore di libri rari, era capace di leggere in lingua originale Goethe e Marx. Un protagonista che ha inciso un segno profondo nella nostra storia nel momento più pericoloso e decisivo. «Il socialista che sapeva scegliere», lo definì Domenico Fisichella, intellettuale di valore e certamente assai lontano dal mondo della sinistra. La sua forte coerenza politica e morale gli consentì anche di avere il coraggio dell'impopolarità. Le sue scelte furono subito definitive ed irrinunciabili, con intuizioni al limite della profezia e con una visione della politica che, attraverso la difesa della libertà e della democrazia, doveva realizzare le condizioni materiali della giustizia sociale. Il suo messaggio programmatico («case, scuole, ospedali») è un fondamentale riferimento, dal momento che ancor oggi sussiste la necessità di difendere la casa così come la scuola pubblica e di battersi per una sanità davvero efficiente.
Ma al di là delle questioni programmatiche, la scissione di Palazzo Barberini riguardava soprattutto una diversa dislocazione internazionale. E la posizione di Saragat era identica a quella dei socialisti e socialdemocratici europei, unanimemente concordi verso la scelta di incarnare la sinistra dell'Occidente. Va dato quindi risalto all'opzione europeista della scissione del 1947, dove Saragat fu motivato dalla convinzione che lo "sbocco europeo" fosse l'unica necessaria premessa della conquista della democrazia e del socialismo, ritenendo altresì che l'europeismo dei socialisti riformisti rappresentasse il baluardo contro il dilagare dello stalinismo. I punti fermi dell'impegno politico di tutta la sua vita furono appunto la difesa della democrazia e lo sviluppo, nel suo ambito, della giustizia sociale.
Da giovane studioso, laureato in scienze economiche e commerciali e figlio di un avvocato che scriveva sulla *Stampa*, strinse amicizia con Piero Gobetti nonché con Croce ed Einaudi, ma riconobbe in Claudio Treves il suo maestro, iscrivendosi nel 1922, insieme allo stesso Treves, al Partito socialista unitario fondato da Turati e Matteotti per impegnarsi nella lotta contro la dittatura. Durante gli anni giovanili a Torino incontrò anche l'operaia tessile Giuseppina Bollani, che divenne poi sua moglie.

Morì venticinque anni fa nello stesso giorno ed alla stessa ora in cui si era spento cinquantacinque anni prima il suo maestro Claudio Treves

Nel 1926, dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali e la revoca del mandato parlamentare ai deputati di tutti i gruppi dell'opposizione, Saragat e Treves passarono il confine con la Svizzera, camminando lungo un sentiero nei pressi del lago di Lugano allora in burrasca. «È come un prigioniero che volesse liberarsi dalle catene», disse rivolto al suo più anziano compagno a proposito del vicino specchio d'acqua. E Treves gli rispose: «Il lago ha ragione». Il loro pensiero, come quello di tutti i socialisti democratici, si rivolse al paese che stavano lasciando, caduto sotto un regime negatore di ogni libertà.
I due esuli si diressero a Zurigo, dividendosi una volta giunti nella città elvetica. Treves proseguì per Parigi, Saragat per Vienna, dove strinse un sodalizio durato vari anni con il leader della socialdemocrazia austriaca Otto Bauer, che arricchirà la sua



capacità di intuizione politica. Lasciata Vienna per Parigi, dove l'amico Léon Blum gli trovò lavoro in una cooperativa, il futuro presidente della Repubblica pubblicò in francese il suo libro *"L'umanesimo marxista"*(1936), un testo che rivelerà ai socialisti di tutta Europa l'importanza dell'elaborazione dottrinaria saragattiana, condotta sulla lettura delle opere di Marx, di cui è rivendicato, in termini di estrema chiarezza, il significato umano contro le arbitrarie e distorte interpretazioni leniniste, nonché contro le aberranti e snaturate applicazioni staliniste. Temi già evidenziati anche nel precedente *"Democrazia e marxismo"* del 1929.

Durante l'occupazione nazista Saragat si trovò a Roma con Nenni, Buozzi e Pertini. Quest'ultimo, secondo socialista eletto alla presidenza della Repubblica, condivise la sorte del leader di Palazzo Barberini: entrambi furono arrestati e tradotti nel carcere romano di Regina Coeli. Verranno condannati a morte dal tribunale militare tedesco.

Allo scrittore siciliano Ercole Patti, compagno di prigionia che gli confidò il suo terrore di essere fucilato dai tedeschi, Saragat rispose: «E se anche avvenisse? Per due di noi che cadessero, ve ne sarebbero cento altri che prenderebbero il nostro posto per continuare la lotta per la libertà». Un abile stratagemma, un ordine di scarcerazione con firma falsa, predisposto dai socialisti romani (tra cui Giuliano Vassalli), consentì di liberare sette detenuti, tra cui Saragat e Pertini.

Nel 1947, al momento della scissione, il leader del socialismo democratico e futuro capo dello Stato portò con sé, in questa nuova battaglia, la sua visione umanistica del marxismo, la traccia profonda delle convinzioni di Otto Bauer, secondo cui non vi è socialismo senza democrazia, il patrimonio ideale per il quale scelse l'esilio e la lotta contro il totalitarismo. Il paese gli manifestò un tributo di riconoscenza quando il Parlamento nel 1964 volle eleggerlo alla suprema magistratura repubblicana. Anche i socialisti, socialdemocratici e laburisti di tutto il mondo gli offrirono un pegno di stima, per il contributo dato alla causa della democrazia in Europa, eleggendolo Presidente onorario dell'Internazionale Socialista durante il XIII congresso, svoltosi a Ginevra nel 1976. Come un segno fatale e significativo nel ribadire la continuità storica del pensiero socialista riformista, morì venticinque anni fa nello stesso giorno ed alla stessa ora in cui si era spento cinquantacinque anni prima il suo maestro, Claudio Treves.

Ad una parte non trascurabile dell'intellighenzia italiota è piaciuto, negli anni, descrivere la scissione di Palazzo Barberini come un avvenimento voluto dagli americani, non senza aver ostentato la certezza che gli Usa avessero foraggiato Giuseppe Saragat e compagni perché rompessero il fronte della classe operaia. E difatti furono in tanti a mettere in relazione il viaggio di Alcide De Gasperi negli Stati Uniti, la scissione di Saragat e la cacciata dei comunisti e dei socialisti di Nenni dal governo di unità nazionale costituito dai partiti della Resistenza. Solo un personaggio come Enzo Zavaroni, una vera e propria istituzione del socialismo democratico italiano, avrebbe potuto sbugiardare questo tentativo mitopoietico. In Francia, durante il fascismo, egli aveva sposato la figlia di un deputato socialista, anch'egli esule con la famiglia, ed era stato coordinatore organizzativo di molte iniziative parigine contro il regime mussoliniano. Aveva seguito Saragat nel Psli ed era lui, in sostanza, tutto l'apparato del partito.

Zavaroni ricordava i primi mesi della scissione dicendo: «Altro che dollari americani, non avevamo neppure i soldi per comprare una macchina da scrivere». L'unica cosa vera di quelle che Zavaroni riteneva fossero autentiche bugie (tuttavia dure a morire) rimaneva l'accredito politico che un paio di sindacalisti italo-americani, conosciuti dal siciliano Giuseppe Lupis durante il suo esilio negli Stati Uniti, avevano fatto del nuovo partito alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato, garantendone l'affidabilità in una strategia comune del mondo libero, nel contrasto al totalitarismo e nella salvaguardia di una linea interna all'Italia che mirava a realizzare l'unità socialista nella democrazia.

Quando nel 1959 i socialisti democratici tedeschi misero in soffitta buona parte della lezione di Karl Marx, la cosa a Saragat non piacque per niente

Sarebbe sbagliato descrivere la nascita del Psli saragattiano, che riprese la denominazione assunta dai socialisti italiani tra il 1893 ed il 1895, come la nostra Bad Godesberg: quando nel 1959 i socialisti democratici tedeschi misero in soffitta buona parte della lezione di Karl Marx, la cosa a Saragat non piacque per niente. Del resto, l'uomo che sarebbe diventato presidente della Repubblica italiana era tra i pochissimi leader della sinistra ad avere letto pressoché tutto del filosofo di Treviri, che considerava un pensatore democratico e libertario, la cui analisi era stata tradita e deformata dall'eresia leninista. È invece doveroso chiedersi se i socialisti italiani sapevano, alla vigilia di Palazzo Barberini, che cosa stesse allora maturando nel mondo comunista. Saragat e gli altri leader socialisti europei, tramite i laburisti britannici che erano al governo, sapevano perfettamente tutto. La vera anomalia in Europa occidentale era ritenuta la decisione, più subita dall'esterno che liberamente adottata, della maggioranza dell'allora Psiup. Un partito legatosi nel primo decennio del dopoguerra al Pci e vittima delle direttive di Mosca, impartite direttamente o attraverso Botteghe Oscure. Per questo i sovietici avevano disposto che i socialisti avessero una quota annuale di finanziamento come il Pci, un sostegno economico che si protrasse fino al 1957, per poi passare alla sola corrente "carrista" di Tullio Vecchietti e Dario Valori. Al Psiup, che a gennaio del 1947 riprese a chiamarsi Partito Socialista Italiano (per impedire a Saragat di utilizzare il nome storico), vennero prestati anche uomini del Pci, i quali, come risulta da documentazione presente negli archivi ex sovietici, furono iscritti alle sezioni socialiste per consentire a Nenni nel congresso del 1949 di riprendere il controllo del partito, dove i fermenti autonomisti crescevano nonostante la fuoriuscita del gruppo di Saragat. Questa linea costò al Psi l'espulsione dall'Internazionale socialista, decisa nel maggio del 1949, durante la conferenza svoltasi a Baarn, in Olanda, dopo che era stato respinto l'appello dei socialisti europei rivolto a Nenni e Morandi affinché si unissero a Saragat. Relativamente al percorso accidentato che riportò tutto il socialismo italiano dentro l'Internazionale, Saragat ebbe anche il merito, con la scissione, di dare la stura a fecondi dibattiti tra i socialisti rimasti nel Psi, che ricominciarono a confrontarsi, anche in modo acceso.

Chi, come il fondatore del Psli (poi Psdi), ha vissuto nel dopoguerra il dramma dell'autonomia del socialismo e della necessità, in un paese sostanzialmente arretrato nella struttura e nel costume, di una forza autenticamente riformista del mondo del lavoro capace di rimuovere mediante spinte innovative incrostazioni secolari, doveva essere consapevole di quanto sia angoscioso avere la visione chiara dei problemi ed essere impossibilitati ad affrontarli e a risolverli, per le note anomalie italiche. È stato questo il dramma di Saragat, che con consapevolezza ha fatto da apripista a sinistra: un dramma poi condiviso anche da chi divenne autonomista dopo di lui, come Nenni e Craxi.